I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10 e il 20 di ogni mese

CRISTALLI SOGNANTI

di THEODORE STURGEON

THEODORE STURGEON

CRISTALLI SOGNANTI

(The Dreaming Jewels, 1950)

Il bambino fu sorpreso a fare quella cosa disgustosa sotto le gradinate dello stadio del liceo e fu mandato a casa dalla scuola, che era dall'altra parte della strada. Aveva otto anni allora. E faceva quella cosa disgustosa da molto tempo.

Per certi versi, era un peccato. Era un bambino gentile e persino grazioso, anche se non aveva niente di straordinario. Alcuni dei compagni e dei maestri lo trovavano abbastanza simpatico; altri compagni e altri maestri la trovavano abbastanza antipatico; ma non appena il fatto si seppe in giro, tutti gli si scagliarono contro, amici e nemici. Si chiamava Horty... Horton... Horty Bluett. Naturalmente, quando tornò a casa, lo sgridarono duramente.

Aprendo la porta, cercò di fare meno rumore possibile; ma lo sentirono lo stesso, e lo trascinarono di peso al centro del soggiorno; rimase lì, in piedi, tutto rosso in viso, a testa bassa, con un calzino calato sulla caviglia e le braccia cariche di una pila di libri sormontati da un guanto da baseball. Per essere un bambino di otto anni, era un bravo ricevitore.

Cercò di dire: «Stavo...».

«Lo sappiamo già» lo interruppe Armand Bluett. Armand era un uomo ossuto, con un paio di baffetti radi e occhi gelidi e acquosi. Si batté il palmo della mano sulla fronte e poi sollevò le braccia al cielo.

«Mio Dio, ragazzo! Cosa ti è preso di metterti a fare una cosa così schifosa?» Armand Bluett non era un uomo religioso, ma si esprimeva sempre così quando si batteva la mano sulla fronte, cosa che faceva davvero

spesso.

Horty non rispose. La signora Bluett, che si chiamava Tonta, fece un sospiro profondo e chiese un cocktail. Non fumava, e quando si trovava a corto di parole aveva bisogno di qualcosa che rimpiazzasse l'intervallo di silenzio tipico dei fumatori intenti ad accendersi una sigaretta. Le capitava così di rado di essere a corto di parole che un quarto di rhum le bastava per sei settimane. Lei e Armand non erano i genitori veri di Horton.

I genitori veri di Horton erano di sopra, ma i Bluett non lo sapevano. Ad Horton era stato dato il permesso di chiamare Armand e Tonta per nome.

«Posso chiederti da quanto tempo hai quella nauseante abitudine?» domandò gelido Armand. «O forse si è trattato di un esperimento?»

Horty sapeva bene che non l'avrebbe passata liscia. Armand aveva sul viso la stessa espressione concentrata di quando assaggiava un vino e lo trovava inaspettatamente buono.

«Non lo faccio spesso» disse Horty, e tacque.

«Che Dio ci perdoni, per la generosità che abbiamo dimostrato accogliendo in casa questo piccolo maiale» disse Armand, e si batté di nuovo una mano sulla fronte. Horty fece un sospiro. Adesso era sicuro che le cose si sarebbero messe male. Armand si esprimeva in quel modo quando era veramente in collera. Voltò le spalle ad Horton e andò a preparare il cocktail per Tonta.

«Ma perché lo hai fatto?» La voce di Tonta era più gentile, solo perché la natura l'aveva dotata di corde vocali diverse. In viso, però, aveva la stessa implacabile espressione gelida.

«Be', credo... ne avevo solo voglia, ecco.» Horty depositò i libri e il guanto da baseball sullo sgabello.

Tonta distolse lo sguardo dal bambino ed emise un gemito inarticolato colmo di disgusto. Armand tornò verso di lei, rigido e diritto, con un

bicchiere nel quale tintinnavano cubetti di ghiaccio.

«Non ho mai sentito una cosa del genere in tutta la mia vita!» disse sprezzante il giudice. «Immagino che la notizia sia già sulla bocca di tutti, a scuola.»

«Credo di sì.»

«Lo sapranno tutti i bambini. E di sicuro anche gli insegnanti. È naturale. Qualcuno ti ha detto qualcosa?»

«Solo il signor Pell.» Il signor Pell era il direttore. «Lui mi ha detto che... mi ha detto che avrebbero...»

«Parla più forte!»

Horty ci era già passato una volta. Perché mai doveva succedergli di nuovo?

«Mi ha detto che la scuola sarebbe andata avanti benissimo, anche senza un... un lurido selvaggio come me.»

«Posso capire i suoi sentimenti» intervenne Tonta, con aria di sufficienza.

«E gli altri bambini? Hanno detto qualcosa?»

«Hecky mi ha portato dei vermi. E Jimmy mi ha chiamato Formichiere.» E Kay Hallowell aveva rìso, ma questo Horty non lo disse.

«Formichiere. Niente male come trovata, per un bambino. Mangiatore di formiche.» Armand si batté di nuovo il palmo della mano sulla fronte. «Mio Dio, non so proprio cosa farò domattina se il signor Anderson mi dirà, "Salve, Formichiere!". Lo sapranno tutti in città, questo è sicuro, come il fatto che Dio ha creato il mondo.» Puntò in faccia ad Horty due occhi acquosi e crudeli. «Hai in mente di mangiare scarafaggi per professione, da grande?»

«Non erano scarafaggi» precisò Horty, diffidente «Erano formiche. Piccole formiche brune.»

Tonta quasi si strozzò con il cocktail. Tossì e disse: «Risparmiaci i particolari».

«Mio Dio» ripeté Armand. «Che fine farà questo ragazzo?» Menzionò due possibilità. Horty ne capì una. L'altra fece trasalire perfino Tonta, che pure era abituata a sentirne di tutti i colori.

«Fuori di qui!» concluse Armand.

Horty si diresse verso le scale, mentre Armand, esasperato, si lasciava cadere sul divano vicino a Tonta.

«Non ne posso più» disse. «Ne ho le tasche piene. Per me quel piccolo delinquente è stato il simbolo del fallimento, dal momento stesso in cui ho avuto la sfortuna di posare lo sguardo sulla sua lurida faccia. Questa casa non è abbastanza grande per... *Horton*!»

«Sì?»

«Torna subito qui, e porta via quelle porcherie. Non voglio che niente mi ricordi la tua esistenza, in questa casa!»

Horty tornò indietro lentamente, tenendosi fuori dalla portata delle mani di Armand; raccolse i libri e il guanto da baseball, fece cadere il contenitore delle matite... e questo strappò ad Armand un altro "Mio Dio!"... lo raccolse, e per poco non gli cadde il guanto, poi finalmente si precipitò su per le scale.

«I peccati dei padri adottivi ricadranno sui padri adottivi fino alla trentaquattresima generazione... o dovrei dire irritazione, forse?» disse Armand. «Ma cosa ho fatto per meritare questo?»

Tonta, intanto, fissava il bicchiere rigirandoselo fra le dita, con le labbra incurvate in un sorriso di approvazione. C'era stato un tempo in cui lei aveva

espresso il suo disaccordo con Armand. Poi era venuto il tempo in cui aveva preferito non esprimerlo. Ma la cosa si era rivelata comunque troppo faticosa. Adesso si limitava ad assumere un'aria di profonda approvazione e cercava di provarla davvero, nei limiti del possibile. In quel modo, la vita era molto più semplice.

Una volta nella sua camera, Horty si lasciò cadere sul bordo del letto, con le braccia ancora cariche di libri. Non chiuse la porta perché non c'era: Armand era convinto che l'intimità fosse pericolosa per i bambini. Non accese la luce, perché conosceva perfettamente la stanza e avrebbe potuto percorrerla ad occhi chiusi. E poi, non c'era molto da scoprire lì dentro. Un letto, un tavolino, un armadietto con un vecchio specchio incrinato; poi c'era uno scrittoio da bambino, praticamente un giocattolo, ormai da molto tempo troppo piccolo per Horty. Nell'armadietto c'erano due grandi sacchi di plastica, con gli abiti smessi di Tonta, e questo non lasciava molto spazio per le cose di Horty.

Per le sue cose...

In realtà, non c'era niente di suo in quella stanza. Se nella casa ci fosse stata una camera più piccola, lo avrebbero infilato lì. Sullo stesso piano, c'erano due stanze per gli ospiti, e ce n'era un'altra al piano di sopra, e i Bluett non avevano quasi mai ospiti. Gli abiti che Horty indossava non erano suoi: erano concessioni a qualcosa che Armand definiva "la sua posizione in città"; altrimenti lo avrebbero mandato in giro vestito di stracci.

Si alzò, e solo mentre lo faceva si rese conto di avere ancora le braccia cariche di libri. Lasciò cadere tutto sul letto. Però il guanto da baseball era suo. L'aveva pagato da solo, per settantacinque centesimi, all'emporio dell'esercito della salvezza. Aveva guadagnato i soldi al mercato di Dempledorff: per un centesimo, portava pacchi per chi ne aveva bisogno. Credeva che Armand ne sarebbe stato contento: aveva sempre sostenuto che era importante guadagnare denaro con i propri mezzi e con le proprie risorse. E invece Armand gli aveva perentoriamente proibito di rifare una cosa del genere. «Mio Dio! la gente penserà che siamo dei miserabili!» Così il guanto era l'unico ricordo rimasto dell'episodio.

Era l'unica cosa che Horty possedeva al mondo... a parte Junky, naturalmente.

Attraverso lo sportello semichiuso dell'armadio Horty guardò il ripiano superiore: decorazioni dell'albero di Natale (un albero che non era mai in casa, ma in giardino, dove tutti i vicini potevano vederlo), vecchi nastri, un paralume, e... Junky.

Scostò la sedia troppo grande dalla scrivania troppo piccola, la sollevò (perché se l'avesse trascinata Armand avrebbe salito i gradini due per volta, per vedere cosa stava facendo; e se si trattava di una cosa divertente, gliela avrebbe subito vietata) e la sistemò con attenzione davanti allo sportello aperto dell'armadio. In piedi sulla sedia, frugò tra gli oggetti che ingombravano il ripiano, fino a quando le sue mani incontrarono la sagoma dura e squadrata di Junky. Lo tirò fuori: un cubo di legno dipinto a colori chiassosi, ammaccato e malconcio; lo strinse a sé e se lo portò alla scrivania.

Junky era uno di quei giocattoli così usati, così consumati, così amati che non c'era bisogno di toccarlo e vederlo spesso per sapere che era là. Horty era un trovatello... l'avevano trovato in un parco pubblico, in una serata di fine autunno, avvolto in una coperta, e senza nient'altro addosso. Junky lo aveva avuto all'orfanotrofio, e quando Armand aveva scelto Horty come figlio adottivo (era accaduto durante la campagna elettorale per il consiglio comunale: Armand era stato sconfitto, ma prima che avvenisse aveva pensato che l'adozione di un "povero, piccolo trovatello senza casa" gli sarebbe servita a guadagnare voti), Junky era incluso nell'acquisto.

Horty depose dolcemente Junky sul piano della scrivania, e premette un bottoncino consunto su un lato della scatola. Ci fu uno scatto rapido, interrotto dalla lieve esitazione di una molla arrugginita, e concluso da un movimento ardito. Così emerse Junky, un babau, reliquia abbandonata da una generazione dalle usanze più gentili. Era un pulcinella col naso a uncino che arrivava a toccare il mento a punta, rivoltato all'insù. Nello spazio vuoto tra il naso e il mento spuntava un sorriso scaltro e vivace.

Ma la vera personalità di Junky, e il valore che il babau aveva per Horty,

era celata nei suoi occhi. Apparentemente, erano stati ricavati da un vetro molato, tagliato poi ad angoli smussati, in un modo che dava loro uno strano scintillio prismatico, persino nel locale più buio. Anche se non ne era mai stato del tutto sicuro, molte volte Horty aveva creduto che quegli occhi possedessero una luminosità propria, interiore.

Mormorò: «Ciao, Junky».

Il babau annuì, con aria estremamente dignitosa, e Horty allungò la mano per accarezzarne il mento liscio.

«Junky, dobbiamo andarcene di qui. Nessuno ci vuole. Forse non troveremo niente da mangiare, e forse avremo freddo. Ma pensaci... pensaci, Junky. Non dovremo più avere paura quando *lui* infilerà la chiave nella porta, e non dovremo più starcene seduti a tavola, a cena, finché le sue mille domande non ci costringono a mentire, alla fine, e... tutto il resto.» Non aveva bisogno di dare troppe spiegazioni, a Junky.

Lasciò andare il mento del babau, e la testa sorridente dondolò, su e giù: il babau annuì lentamente, come se ci avesse riflettuto sopra.

«Non dovrebbero arrabbiarsi tanto, per le formiche» sussurrò Horty. «In fondo, io non ho *costretto* nessuno a vedere quello che facevo. Ci sono andato da solo, a farlo. Ma quello schifoso di Hecky è venuto a spiarmi. E poi se l'è svignata, ed è andato a chiamare il signor Carter, e l'ha portato lì. Non doveva comportarsi così, vero, Junky?» Diede un colpetto su un lato del naso aquilino, e il babau dondolò la testa in segno di diniego. «Odio gli spioni.»

«Stai parlando di me, non c'è dubbio» disse Armand Bluett, affacciato sulla soglia.

Horty smise di muoversi all'istante, e per un lungo attimo persino il suo cuore si fermò. Rimase rannicchiato, quasi nascosto dietro la scrivania, e non si voltò verso la porta.

«Che stai facendo?»

«Niente.»

Armand lo colpì con una cinghia sulla guancia e dietro l'orecchio. Horty reagì con un solo lamento. Poi si morse il labbro. Armand disse:

«Non mentire. È chiaro che stavi facendo qualcosa. Stavi parlando da solo, e questo è un sintomo evidente di degenerazione mentale. Cos'è questo... oh. Oh, sì: il giocattolo che ti sei portato dietro. La tua eredità. È disgustoso almeno quanto te». Lo sollevò dalla scrivania, lo lasciò cadere per terra, si asciugò il palmo della mano sui pantaloni, e con studiata lentezza, premette un piede sulla testa del babau.

Horty lanciò un urlo come se qualcuno fosse stato sul punto di schiacciare la testa a lui, e si scagliò contro Armand. L'aggressione risultò così inaspettata che l'uomo perse l'equilibrio; urtò pesantemente la spalliera del letto, cercò di aggrapparvisi, mancò la presa, e finì sul pavimento. Per un attimo, restò seduto dov'era; poi strinse gli occhi e li fissò su Horty, che prese a tremare.

«Ah... ah» esclamò Armand, in apparenza molto soddisfatto. Si alzò. «Qualcuno dovrebbe eliminare le carogne come te.» Afferrò Horty per il colletto e cominciò a schiaffeggiarlo. Mentre parlava, colpiva alternativamente una guancia e poi l'altra, una guancia e poi l'altra, come se avesse voluto mettere la punteggiatura a quello che stava dicendo. «Un assassino, ecco cosa sei. Io volevo mandarti via. In collegio. Ma non è prudente. La polizia si occuperà di te. Hanno un posto per rinchiuderci i giovani criminali. Piccolo. Sporco. Pervertito.»

Attraversò la stanza trascinandosi dietro il bambino, stordito dai colpi, e lo spinse nell'armadio.

«Qui sarai al sicuro finché non arriva la polizia» ansimò, e sbatté forte lo sportello. Tre dita della mano sinistra di Horty rimasero tra i cardini.

Armand sentì il disperato urlo di dolore del bambino e riaprì lo sportello.

«Gridare non ti servirà a niente. Tu... Mio Dio! Che disastro! Immagino che adesso mi toccherà chiamare un dottore. Non c'è fine, proprio non c'è fine ai guai che riesci a procurare. Tonta!» Corse fuori e si precipitò giù per le scale. «Tonta!»

«Sì, tesoro?»

«Quel giovane demonio si è fatto chiudere la mano nello sportello. L'ha fatto apposta, per farsi compatire. Sanguina come un maiale sgozzato. Lo sai cosa ha osato fare? Mi ha colpito. Mi ha aggredito, Tonta! Non è prudente tenerlo in casa.»

«Oh, povero caro! Ti ha fatto male?»

«È un miracolo che non mi abbia ucciso. Vado a chiamare la polizia.»

«Sarà meglio che salga di sopra mentre tu telefoni» replicò Tonta. Si inumidì le labbra.

Quando raggiunse la stanza, però, Horty era sparito. Per un po' ci fu parecchia eccitazione in giro. All'inizio, Armand voleva arrivare a mettere le mani su Horty per i suoi scopi personali; poi cominciò ad avere paura di quello che avrebbe potuto dire la gente se il ragazzo avesse dato la sua versione dei fatti, distorcendola ad arte. Passò un giorno, poi una settimana, poi un mese, e a quel punto, Armand poté cominciare ad alzare gli occhi al cielo e a dire, con aria di gran mistero: «È in mani sicure, ora, quel povero piccolo bastardo». E gli altri poterono cominciare a rispondere: «Capisco...». Tutti sapevano, comunque, che Horty non era figlio di Armand.

Ma in un angolo profondo e oscuro della mente, Bluett covava un'idea: per il resto della sua vita, si sarebbe guardato bene dall'avvicinarsi a chiunque avesse tre dita in meno alla mano sinistra.

Gli Hallowell vivevano in periferia, in una casa che aveva un solo difetto:

si trovava proprio all'incrocio tra la statale e la via principale della città, che finiva lì. Perciò davanti e dietro la casa il rumore del traffico era ininterrotto, sia di giorno sia di notte.

La figlia degli Hallowell, che si chiamava Kay e aveva i capelli color del miele, ostentava la consapevolezza della sua condizione sociale come può farlo solo una bambina di sette anni. Le era stato chiesto di vuotare il sacco della spazzatura, e così aveva aperto appena appena il cancello sul retro del giardino e stava sbirciando verso la statale: qualcuno che la conosceva avrebbe potuto sorprenderla a svolgere quel lavoro umiliante.

«*Horty!*»

Lui si ritrasse nell'ombra nebbiosa che fluttuava intorno al semaforo.

«Horton Bluett, ti ho visto.»

«Kay...» Le si avvicinò costeggiando lo steccato che circondava il giardino. «Senti, non devi dire a nessuno che mi hai visto. D'accordo?»

«Ma perc... ah, stai scappando di casa!» esclamò, notando il fagotto che Horty stringeva sotto il braccio. «Horty, stai male?» Era pallido come un lenzuolo e sembrava teso. «Ti sei fatto male alla mano?»

«Un po'.» Con la destra si stringeva forte il polso sinistro, e la mano era avvolta in due o tre fazzoletti. «Volevano chiamare la polizia. Sono uscito dalla finestra; mi sono lasciato cadere sulla tettoia del capanno degli attrezzi. Sono rimasto nascosto lì dentro per tutto il pomeriggio. Mi hanno cercato per strada e dappertutto. Non lo dirai a nessuno, vero?»

«No. Che hai in quel fagotto?»

«Niente.»

Se glielo avesse chiesto come se fosse un ordine, se avesse afferrato il fagotto, probabilmente Horty sarebbe scappato e non si sarebbe più fatto

vedere neanche da lei. Invece Kay disse: «Per favore, Horty».

«Tieni. Guarda pure.» Senza smettere di stringersi il polso, Horty si voltò abbastanza da permetterle di sfilargli il fagotto da sotto il braccio. Kay lo prese, aprì la busta di carta, e tirò fuori la brutta faccia schiacciata di Junky. Gli occhi di Junky brillarono; Kay si lasciò sfuggire un piccolo grido.

«Che cos'è?»

«Lui è Junky. Ce l'ho da quando sono nato. Armand ci ha messo un piede sopra.»

«È per questo che scappi?»

«*Kay! Che stai facendo là fuori?*»

«Arrivo subito, mamma! Devo andare. Tornerai, Horty?»

«Non tornerò mai.»

«Accidenti... quel signor Bluett è così *meschino*...»

«*Kay Hallowell! Rientra subito in casa. Sta piovendo!*»

«Sì, mamma. Senti, Horty, volevo proprio dirtelo: mi dispiace se mi è scappato da ridere in quel modo. Quando Hecky ti ha portato i vermi ho pensato che era uno scherzo, ecco. Non sapevo che le mangi davvero, le formiche. Sai... io una volta ho mangiato del lucido da scarpe. Non è una cosa per niente grave.»

Horty staccò un poco il gomito dal fianco e Kay gli risistemò con cura il fagotto sotto il braccio. Poi Horty, come se lo avesse deciso in quel preciso momento (e in effetti era così), disse: «Credo che tornerò, Kay. Un giorno».

«*Kay!*»

«Ciao, Horty». E sparì. Un lampo di capelli color caramello, un breve fluttuare di stoffa gialla e un bordo di merletto svolazzante furono sostituiti sotto i suoi occhi da un cancello chiuso, fissato allo steccato di recinzione, e dal suono di passi rapidi e leggeri in direzione della casa.

Horton Bluett si ritrovò solo, nell'oscurità umida e fredda, con una sensazione rovente alla mano martoriata, e anche una specie di nodo caldo in gola. Inghiottì per mandar giù, con difficoltà, e sollevando lo sguardo vide l'invitante rimorchio di un camion che si era fermato al semaforo. Si mise a correre, lanciò dentro il fagotto e si arrampicò, aggrappandosi con la mano destra e cercando di escludere la sinistra da tutta la manovra.

Il camion balzò in avanti; Horty si aggrappò con tutte le sue forze per non ricadere fuori dal rimorchio. Il pacchetto che conteneva Junky prese a scivolare di nuovo verso di lui e lo oltrepassò; Horty lo afferrò, ma mollò la presa che gli dava stabilità e si sentì slittare verso l'esterno.

Improvvisamente nel rimorchio ci fu un movimento confuso, seguito, nella mente di Horty, da una vampata di dolore mentre qualcuno gli afferrava la mano martoriata stringendola forte. Horty quasi svenne; quando riuscì a rimettere a fuoco lo sguardo, era disteso supino sul pavimento sobbalzante del rimorchio, continuava a stringersi il polso e dava sfogo al dolore con lacrime copiose e singhiozzi soffocati.

«Accidenti, ragazzino, non te ne importa proprio niente di vivere a lungo, eh?» Un ragazzo grasso, in apparenza dell'età di Horty, era chino su di lui, con la testa comodamente depositata su un triplice mento.

Horty non rispose. In quel momento, era decisamente incapace di parlare. Con sorprendente delicatezza, il ragazzo grasso allontanò la mano sana di Horty dai fazzoletti e cominciò a disfare la fasciatura. Quando arrivò allo strato più interno, vide il sangue nel riverbero dei fari delle automobili che arrivavano dall'altra direzione, e disse: «Accidenti!».

Quando si fermarono ad un altro incrocio, in un punto piuttosto illuminato, il ragazzo grasso osservò la mano con cura e disse: «Oh, accidenti!». Lo

ripeté con tutta l'intensità che riuscì a trovare nascosta da qualche parte in fondo alla sua anima, e i suoi occhi si contrassero in due piccoli nodi di rughe colmi di pietà. Horty sapeva che il ragazzo grasso era dispiaciuto per lui, e solo allora prese a piangere senza più tentare di controllarsi. Avrebbe voluto smettere, ma non ci riusciva, e così smise anche di provarci, mentre il ragazzo gli riavvolgeva la mano nei fazzoletti; continuò anche per un bel po' di tempo, dopo.

Il ragazzo grasso si sedette su un rotolo di tela nuova e aspettò che Horty si calmasse. Ad un certo punto i singhiozzi di Horty parvero quietarsi; allora il ragazzo gli strizzò l'occhio e Horty, profondamente sensibile al minimo accenno di gentilezza, ricominciò a piangere. Il ragazzo raccolse la busta di carta, ci guardò dentro, brontolò qualcosa, la richiuse con cura e la sistemò su un rotolo di tela. Poi, sotto gli occhi sbalorditi di Horty, tirò fuori dalla tasca interna della giacca una scatola di metallo argentato, di quelle che si usano per i sigari e che sono fatte con cinque cilindri metallici uniti uno all'altro. Prese un sigaro, se lo mise in bocca, lo rigirò abilmente per inumidirlo, e lo accese, avvolgendosi subito in una nuvola di fumo azzurro agrodolce. Non cercò di parlare, e dopo un po' Horty probabilmente si appisolò, perché quando aprì gli occhi aveva la giacca del ragazzo grasso ripiegata sotto la testa, in modo che gli facesse da cuscino, e non ricordava proprio che qualcuno ce l'avesse messa. E poi, fuori era buio. Si mise a sedere, e immediatamente, dall'oscurità, arrivò la voce del ragazzo grasso.

«Prenditela calma, ragazzino.» Una piccola mano grassa si posò sulla schiena di Horty per aiutarlo a star su. «Come ti senti?»

Horty tentò di parlare, quasi si strozzò, deglutì e poi riprovò.

«Bene, mi sembra. Ho fame... Accidenti! Siamo già in aperta campagna!»

Si rese conto del fatto che il ragazzo grasso era accucciato al suo fianco. Smise di tenergli la mano sulla schiena. Un attimo dopo, la fiammella di un fiammifero fece trasalire Horty, e per un istante appena la faccia grassa del ragazzo rimase sospesa nella nuvola di fumo di fronte a lui, come una luna piena, con delicate labbra rosee che stringevano un sigaro nero.

«Vuoi fumare?»

«Non ho mai fumato» rispose Horty. «Cioè, una volta... foglie di granturco.» Osservava ammirato il rosso rubino all'estremità del sigaro. «Fumi tanto, vero?»

«Così la smetto di crescere» rispose l'altro, e scoppiò in un'allegra risata. «Come va la mano?»

«Fa un po' male. Non tanto, però.»

«Hai del fegato, ragazzino. Al tuo posto, io mi metterei a urlare come un pazzo finché qualcuno non mi desse della morfina. Com'è che ti sei conciato così?»

Horty glielo raccontò. La storia venne fuori sconnessa, a pezzi, ma il ragazzo grasso la capì. Fece qualche domanda, breve e precisa, e non commentò nulla. La conversazione si spense quando il ragazzo ebbe finito di fare tutte le domande che in apparenza aveva in mente, e per un attimo Horty pensò che l'altro si fosse appisolato. Il sigaro emetteva un bagliore sempre più debole, e si ravvivava solo di tanto in tanto, quando un occasionale alito di vento arrivava a raggiungerlo dal fondo del camion.

Poi, bruscamente, con la voce di una persona perfettamente sveglia, il ragazzo grasso gli chiese: «Cerchi lavoro?»

«Lavoro? Be'... forse sì.»

«Perché ti sei messo a mangiare formiche?» chiese subito dopo.

«Be', io... non lo so. Forse solo... perché ne avevo voglia.»

«Lo fai spesso?»

«Non troppo.» Erano domande del tutto diverse da quelle che era abituato a sentirsi fare da Armand. Il ragazzo gliele faceva senza ombra di repulsione,

senza mostrare nulla di più della curiosità che in effetti avrebbe potuto emergere da una domanda sulla sua età o sulla scuola che frequentava.

«Sai cantare?»

«Credo... credo di sì, un po'.»

«Canta qualcosa. Cioè, se ne hai voglia. Non voglio che ti stanchi. Ehm... conosci *Polvere di Stelle*?»

Horty guardò fuori verso l'autostrada inondata dalla luce delle stelle, che si snodava rapida sotto le ruote del camion, verso il bagliore giallognolo dei fari di un altro mezzo a rimorchio, subito sostituiti dai rossi fanalini di coda di una macchina, piccoli fievoli occhi che si perdevano in distanza. La nebbia se n'era andata dalla strada. Il dolore, per buona parte, se n'era andato dalla mano, e soprattutto Horty se n'era andato da Armand e Tonta. Kay gli aveva regalato il tocco della sua dolcezza, delicato come una piuma, e questo strano ragazzo, che parlava come non aveva mai sentito parlare nessun ragazzo prima, gli stava donando un'altra specie di gentilezza. Si sentiva nascere dentro, pian piano, un tiepido e meraviglioso bagliore, una sensazione che aveva provato solo una o due volte prima: quando aveva vinto la corsa dei sacchi e gli avevano dato in premio un fazzoletto color cachi e quando quattro ragazzini si erano messi a fischiare per attirare l'attenzione di un cagnolino bastardo e quello era venuto dritto dritto da lui, ignorando completamente gli altri. Cominciò a cantare, e poiché il camion rombava, fu costretto a tirar fuori tutta la voce che aveva; e poiché tirò fuori tutta la voce che aveva, si abbandonò al ritmo della canzone, e ci mise dentro un po' di se stesso, come un operaio sospeso sulle impalcature di un ponte che affida parte del suo peso al vento.

Poi la canzone finì. Il ragazzo grasso disse: «Ehi!». Quell'unica sillaba atona equivaleva ad una calda lode. Senza altri commenti, si diresse verso la parte anteriore del camion e picchiò sul finestrino di vetro che dava sulla cabina di guida. Il camion rallentò bruscamente, si accostò al lato della strada e si fermò. Il ragazzo tornò verso il fondo del rimorchio, si sedette con le gambe che penzolavano fuori e si lasciò scivolare sulla strada.

«Tu resta qui» disse ad Horty. «Io per un po' starò nella cabina di guida. Stammi a sentire: non devi andartene, capito?»

«Non me ne andrò» rispose Horty.

«Come diavolo fai a cantare così, con quella mano massacrata?»

«Non lo so. E comunque adesso non mi fa più tanto male.»

«Mangi anche le cavallette? Pure i vermi?»

«No!» urlò inorridito Horty.

«D'accordo» commentò il ragazzo. Raggiunse la cabina di guida; lo sportello sbatté e il camion si rimise in movimento.

Horty strisciò cautamente verso la parte anteriore del rimorchio e si acquattò vicino al pannello divisorio della cabina di guida, in modo da poter sbirciare dentro dal piccolo finestrino di vetro.

Il guidatore era un tipo alto, con la pelle del viso grigioverdastra e granulosa. Aveva un naso che somigliava a quello di Junky, ma il mento era quasi inesistente, e questo gli dava l'aspetto di un vecchio pappagallo. Era così alto che doveva starsene piegato sul volante, curvo come la foglia di una felce.

Al suo fianco erano sedute due bambine. Una aveva il capo incorniciato da un cespuglio tondo di capelli bianchi... no, erano color platino; e l'altra aveva le trecce, lunghe e folte, e denti bellissimi. Il ragazzo grasso era seduto vicino a lei e parlava animatamente. In apparenza, l'autista non prestava nessuna attenzione alla conversazione.

Horty non aveva le idee molto chiare, ma almeno aveva smesso di sentirsi male. Tutto quello che gli stava succedendo sembrava parte di un sogno eccitante. Tornò verso il fondo del rimorchio e si distese, poggiando la testa sulla giacca del ragazzo grasso. All'improvviso, scattò di nuovo a sedere.

Frugò tra le merci che ingombravano il rimorchio, protese la mano a tastare dietro un rotolo di tela, ne seguì il profilo, e alla fine trovò un sacchetto di carta. Poi si ridistese, con la mano sinistra distesa sullo stomaco e la destra infilata nel sacchetto, con l'indice sul naso di Junky e il mignolo sul suo mento. Così si addormentò.

Quando Horty si svegliò il camion si era fermato; egli aprì gli occhi ancora annebbiati dal sonno su un riverbero pulsante di rosso e arancio, verde e azzurro, come pennellate variopinte su un foglio dorato e scintillante.

Sollevò la testa, sbatté le palpebre e riuscì a distinguere le parole scritte in grandi lettere al neon su un cartello fissato ad un palo massiccio: GELATI DI VENTI GUSTI DIVERSI. ALLOGGIO. TAVOLA CALDA. BAR. Il bagliore dorato proveniva dai riflettori dell'area di servizio di una stazione di rifornimento. Tre autocarri erano allineati dietro il camion del ragazzo grasso. Il rimorchio di uno di essi era fatto tutto di acciaio inossidabile, e quelle luci lo facevano sembrare bellissimo.

«Sei sveglio, bambino?»

«Eh? Salve... certo che sono sveglio.»

«Andiamo a mangiare un boccone. Vieni.»

Horty si alzò in ginocchio, rigido e intorpidito. Disse: «Non ho soldi».

«Al diavolo i soldi» replicò il ragazzo grasso. «Vieni.» Sistemò una solida mano sotto l'ascella di Horty e lo aiutò a scendere. I singulti sconnessi di un jukebox facevano da sottofondo al brusio regolare di una pompa di benzina, e i loro piedi producevano uno scricchiolio piacevole sulla ghiaia fine del piazzale,

«Come ti chiami?» chiese Horty.

«Mi chiamano Havana» rispose il ragazzo grasso. «Mai stato a Cuba, però. È per via dei sigari.»

«Io mi chiamo Horty Bluett.»

«Ti cambieremo nome»

L'autista e le due bambine li stavano aspettando davanti alla porta della tavola calda. Horty riuscì appena a dar loro un'occhiata prima che si trovassero tutti in fila davanti al banco. Horty era seduto tra l'autista e la bambina dai capelli color platino; quella con le trecce scure, lunghe e folte, era accanto all'autista. E Havana, il ragazzo grasso, era in fondo alla fila.

Per primo, Horty guardò l'autista; nel giro di un unico, tesissimo istante, lo guardò, lo osservò e distolse lo sguardo.

La pelle floscia dell'autista aveva davvero un colorito grigioverdastro, e sembrava secca, cascante e ruvida come il cuoio. Aveva le borse sotto gli occhi, che erano rossi e iniettati di sangue, mentre il labbro inferiore era pendulo e lasciava scoperti lunghi incisivi bianchi. La pelle sul dorso delle mani era dello stesso colorito verdastro e sembrava ugualmente floscia e squamosa, anche se le dita parevano normali. Erano sottili e affusolate e avevano unghie molto ben curate.

«Questo è Solum» disse Havana, protendendosi sul banco, davanti alle due bambine. «L'uomo dalla pelle di coccodrillo: l'essere umano più brutto che sia mai stato catturato.»

Probabilmente, si rese conto di quello che stava pensando Horty: Solum avrebbe potuto trovare offensiva quella presentazione. Infatti aggiunse:

«È sordo. Non sente nulla di quello che stiamo dicendo».

«Io sono Bunny» disse la ragazzina seduta al suo fianco. Era cicciottella... non grassa come Havana, ma rotondetta... tonda come una palla di burro ricoperta di pelle giovane e rosea. La sua carnagione era tutta del colore

tipico della gente sana e in perfetta salute: rosea e senza nessuna sfumatura di giallo. Aveva i capelli bianchi come il cotone, ma lucidi, e gli occhi dello straordinario color rubino di quelli di un coniglio bianco. Aveva una voce gentile e flautata, tanto acuta da sembrare quasi ultrasonica, quando si esibiva nella risatina che stava facendo ora. Arrivava appena alla spalla di Horty, anche se gli sgabelli sui quali erano seduti erano della stessa altezza. L'unico elemento sproporzionato del suo corpo era il busto, troppo lungo rispetto alle gambe. «E questa è Zena.»

Horty guardò l'altra ragazzina e trasalì. Era la più bella miniatura che avesse mai visto in tutta la sua vita. Aveva lunghi capelli neri e lucidi e occhi brillanti; il viso formava una curva dolce e armoniosa dalle tempie alle guance, e dalle guance al mento. Una leggera abbronzatura scuriva appena una carnagione fresca e luminosa, che sembrava dotata della fragranza dei petali di rosa. Aveva scelto un rossetto scuro, di un rosso che sfumava nel marrone e che si intonava meravigliosamente con l'abbronzatura e faceva risaltare per contrasto il bianco sfavillante degli occhi. L'abito che indossava aveva una scollatura molto ampia, che proseguiva sulle spalle e arrivava fin quasi alla vita. Fu proprio la scollatura a rivelare ad Horty che quei bambini, Havana e Bunny e Zena, non erano affatto bambini. Bunny aveva le morbide curve di una bambina, le rotondità di un cucciolo grassoccio, che la rendevano abbastanza simile ad una bimba di quattro anni. Ma Zena aveva seni veri, perfettamente formati e sviluppati. Horty li fissò, e poi fece scorrere lo sguardo sui tre piccoli volti, come se quelli che aveva visto prima fossero spariti e facce nuove li avessero misteriosamente rimpiazzati. Il modo di parlare studiato e deciso di Havana, e i suoi grossi sigari, erano i segni più evidenti della sua maturità; di sicuro anche la piccola albina, Bunny, avrebbe assunto nel giro di pochi istanti qualche atteggiamento da persona adulta.

«Non vi dirò come si chiama» disse Havana. «Bisogna che se ne trovi subito un altro, di nome. Giusto, ragazzino?»

«Be'» disse Horty, ancora confuso dalla strana sensazione che la fisionomia bizzarra di quelle persone gli aveva fatto nascere dentro. «Be', credo di sì.»

«È carino» disse Bunny. «La sai una cosa, ragazzo?» Fece una risata quasi

inudibile. «Sei carino.»

Horty si trovò di nuovo a fissare i seni di Zena, e si sentì arrossire fino alla radice dei capelli.

«Non prenderlo in giro» disse Zena. Era la prima volta che parlava... Una delle prime cose che Horty riusciva a ricordare di quando era piccolo era un bruco di quelli che chiamano "code di gatto"; lo aveva visto in riva ad un torrente dalle acque limpide. Allora era solo un bambinetto: il bruco, col suo colore bruno scuro, concentrato a strisciare lentamente su un ramo secco, gli aveva dato l'impressione di essere duro e ruvido. Senza prenderlo in mano, vi aveva fatto scorrere sopra le dita, e così aveva scoperto che non si trattava di legno asciutto, ma di qualcosa di vellutato. Aveva provato una sensazione splendida di sorpresa e di esaltazione. Somigliava alla sensazione che stava provando ora, mentre ascoltava la voce di Zena per la prima volta. Si avvicinò il cameriere, un ragazzo dal colorito livido e dalla bocca stanca, con piccole rughe bizzarre intorno al naso e agli occhi. Apparentemente la vista dei nani o quella del colorito verdastro dell'orribile Solum non gli provocarono nessuna sorpresa.

«Salve, Havana. Siete qui in giro in questo periodo?»

«Non arriveremo qui prima di due settimane, o giù di lì. Siamo sulla strada per Eltonville. Sfrutteremo la grande fiera e poi torneremo indietro. Adesso dobbiamo raggiungere gli altri con un carico di attrezzi. Porta un hamburger al formaggio al nostro affascinante gigante. E voi cosa gradite, signore?»

«Uova strapazzate» disse Bunny.

Zena aggiunse: «Devi far friggere il bacon finché non è quasi bruciato...»

«...e poi devo buttarci sopra un po' di burro di noccioline, insieme al mais abbrustolito. Ricordo i tuoi gusti, principessa» sogghignò il cuoco. «E tu, Havana?»

«Una bella bistecca. Ne vuoi una anche tu?» chiese ad Horty. «No... non

riuscirebbe a tagliarla. Allora portagli della carne tritata pressata, e stai attento perché, se cerchi di aggiungerci pane per farla sembrare di più, ci infilo te nel tritacarne. Porta anche un po' di piselli e del puré di patate.»

Il cameriere unì la punta del pollice con quella dell'indice, a formare un piccolo cerchio, e andò ad occuparsi dell'ordinazione.

Horty chiese timidamente: «Fate parte di un circo?»

«Non proprio. Di una carovana» replicò Havana.

L'espressione del bambino fece sorridere Zena. A vedere quel sorriso, Horty si sentì girare la testa.

«Una carovana è quasi come un circo, solo che si sposta più spesso. Ti fa male la mano?»

«No, non tanto.»

«È una cosa incredibile» la interruppe Havana. «Dovevate proprio vederla.» Fece passare la mano destra sulle dita della sinistra e strinse, come se avesse voluto frantumare dei crackers. «Accidenti!»

«La sistemeremo. Come vuoi essere chiamato?» chiese Bunny.

«Be', prima decidiamo cosa vogliamo fargli fare» disse Havana. «Dobbiamo convincere il Cannibale.»

«A proposito di quelle formiche che hai mangiato» intervenne Bunny «mangeresti anche bruchi e cavallette e cose del genere?» Glielo chiese senza preamboli, e questa volta non fece nessuna risatina.

«No» disse Horty, all'unisono con Havana. «Gliel'ho già chiesto io. È fuori discussione, Bunny. E poi al Cannibale non piacciono i *geek*.»

Con aria depressa, Bunny spiegò:

«Nessuna carovana ha mai avuto un nano capace di fare il *geek*. Sarebbe stata una grande attrazione.»

«Che cos'è un *geek*?» chiese Horty.

«Vuole sapere cos'è un *geek*!»

«Non è proprio niente di carino» rispose Zena. «Un *geek* è un uomo che mangia ogni genere di cosa disgustosa, e che stacca a morsi la testa di conigli e polli vivi.»

«Oh» mormorò Horty. «Non credo che mi piacerebbe fare una cosa del genere.» Lo disse con un tono così serio che i tre nani esplosero tutti insieme in una risata. Horty li guardò uno per uno, e si accorse che non ridevano di lui, ma volevano ridere con lui, e così si unì alla risata. Di nuovo, si sentì invadere da una sensazione di tepore. Questa gente faceva sembrare tutto così facile. Pareva che riuscissero a capire che forse lui era un po' diverso dagli altri, ma lo accettavano lo stesso. Apparentemente, Havana aveva raccontato tutto quello che sapeva di lui, e loro si erano offerte avidamente di dare una mano.

«Vi ho detto che canta come un angelo» disse Havana. «Non ho mai sentito niente del genere. Aspettate di sentirlo voi stesse.»

«Sai suonare qualche strumento?» chiese Bunny. «Zena, potresti insegnargli a suonare la chitarra?»

«Impossibile, con la sinistra ridotta in quel modo» intervenne Havana.

«*Piantatela!*» urlò Zena. «Quand'è che avete deciso che questo ragazzino avrebbe cominciato a lavorare con noi?» Havana aprì la bocca in un'espressione di impotenza. Bunny disse:

«Oh, credevo...» Horty fissò Zena. Volevano privarlo di tutto con la stessa facilità con cui gli avevano regalato una speranza?

«Oh, piccolo, non guardarmi con quegli occhi» disse Zena. «Mi farai sentire in colpa...» Nonostante la delusione, Horty non poté fare a meno di provare di nuovo la sensazione che lo aveva invaso la prima volta che aveva sentito la voce di Zena: vellutata come la pelle del bruco che aveva sfiorato con la punta delle dita. Zena disse: «Farei qualunque cosa per aiutarti, bambino. Ma... deve essere qualcosa di buono. E io non so se quello che stiamo per fare sia buono o no».

«Ma certo che è buono» sbuffò Havana. «Altrimenti dove troverà da mangiare? Chi si occuperà di lui? Sta' a sentire, Zee: dopo quello che ha passato, ha bisogno di tranquillità. Cosa c'è di male in questo? Cosa ti preoccupa? Il Cannibale?»

«Del Cannibale posso occuparmi io» replicò Zena. Senza sapere come, Horty si rese conto che proprio quella casuale osservazione a proposito del Cannibale era ciò che rendeva Zena diversa dagli altri, e che induceva gli altri ad aspettare la sua decisione.

«Sta' a sentire, Havana» cominciò a spiegare Zena. «Quello che succede ad un bambino della sua età lo condiziona enormemente nella crescita. La carovana va bene per noi. È la nostra casa. È l'unico posto dove possiamo essere contenti di quello che siamo. Ma cosa sarà per lui? Cosa significherà crescerci dentro? Non è una vita adatta ad un bambino.»

«Da come parli, sembra che in una carovana non ci siano altro che nani e mostri.»

«In un certo senso è così» mormorò lei. «Scusami» aggiunse. «Non avrei dovuto dirlo. Non mi riesce di avere le idee chiare, stanotte. C'è qualcosa...» Scrollò le spalle. «Non lo so. Ma non credo che sia una buona idea.»

Bunny e Havana si scambiarono uno sguardo. Havana si strinse nelle spalle, in un gesto di impotenza. E Horty non riuscì più a controllarsi. Si sentiva gli occhi infuocati. Disse: «Accidenti!»

«Dai, bambino, non metterti a piangere.»

«Ehi» urlò Havana. «Tienilo! Sta per svenire!»

All'improvviso, sul viso pallido di Horty, si disegnò un'espressione di intensa sofferenza.

«Ti senti male, tesoro? Ti fa male la mano?» Respirando a fatica, Horty scosse il capo.

«Junky» sussurrò, e rantolò come se qualcuno stesse tentando di strangolarlo. Con la mano bendata, indicò la porta. «Il camion» mormorò rauco. «Dentro... oh, Junky... il camion!»

I nani si scambiarono uno sguardo, e poi Havana saltò giù dallo sgabello, si avvicinò di corsa a Solum e lo tirò per un braccio. Prese a muovere rapidamente le mani, puntandole verso il piazzale esterno, girando un volante immaginario e indicando di nuovo, con urgenza, la porta.

Muovendosi con sorprendente rapidità, il gigante raggiunse la porta e scomparve, e gli altri gli furono subito dietro. Solum arrivò al camion prima ancora che i nani ed Horty fossero usciti dalla tavola calda. Con l'agilità silenziosa di un gatto, passò davanti alla cabina di guida e ci guardò dentro; poi, con altri due rapidi balzi, raggiunse il fondo del rimorchio e vi entrò. Ci furono un paio di tonfi sordi, e poi Solum uscì; dalle sue mani verdognole pendeva il fantoccio rappezzato di un vagabondo. Il vagabondo si dibatteva debolmente, e quando l'allegra luce dorata investì il viso di Solum, il prigioniero fece un ululato di terrore che dovette sentirsi chiaramente a più di un chilometro di distanza. Solum lasciò cadere sulla ghiaia il vagabondo e quello batté pesantemente la schiena e rimase lì, torcendosi come un verme e completamente in preda al terrore, sconvolto e concentrato nel tentativo di tirar dentro un po' d'aria nei polmoni.

Havana buttò via il mozzicone del sigaro, si avventò addosso all'uomo, che era rimasto prono, e gli frugò rapidamente addosso e nelle tasche. Disse qualcosa di irripetibile e poi aggiunse:

«Guardate qua: i nostri cucchiai nuovi, quattro portacipria e un rossetto...» Poi, rivolgendosi al vagabondo, che non era grosso, ma che comunque era grande tre volte Havana, ringhiò: «Allora, che mi dici, piccolo farabutto?». L'uomo sussultò, come se avesse voluto scrollarsi di dosso Havana; Solum si chinò immediatamente e depositò una enorme mano sulla faccia del vagabondo. Quello urlò di nuovo, e questa volta si alzò davvero, mandando Havana a gambe all'aria; tuttavia non aggredì nessuno: si limitò a mettersi a correre, singhiozzando e urlando di terrore, inseguito dalla sagoma enorme di Solum. Sparì nell'oscurità, sull'altro lato dell'autostrada, con Solum alle calcagna.

Horty si avvicinò al fondo del rimorchio. Timidamente, disse ad Havana:

«Ti dispiacerebbe cercare il mio pacchetto, per favore?»

«Quel vecchio sacchetto di carta? Te lo cerco subito!». Havana saltò agilmente a bordo e riapparve un attimo dopo con il sacchetto in mano; senza una parola, lo porse a Horty.

Armand aveva danneggiato parecchio Junky: aveva separato la testa del babau dal resto del giocattolo, schiacciandolo a tal punto che l'unica cosa che Horty era riuscito a salvare era la testa. Adesso la devastazione era totale.

«Accidenti!» esclamò Horty. «Accidenti. Junky è tutto rovinato.» Tirò fuori dal sacchetto i due pezzi della brutta faccia di Junky. Il naso era ridotto ad un mucchietto polveroso di cartapesta e la faccia era spezzata in due pezzi, uno più grande e uno più piccolo. In ciascuna di esse era rimasto un occhio luccicante. «Accidenti» ripeté Horty, tentando di far combaciare i pezzi usando l'unica mano sana.

Havana, che era impegnato a raccogliere il bottino abbandonato, voltò appena la testa e disse:

«È un vero peccato, ragazzino. Quel ladro deve averci messo sopra un ginocchio mentre frugava tra la nostra roba.» Sistemò l'accozzaglia di strani oggetti nella cabina di guida mentre Horty era occupato a riavvolgere Junky

nel sacchetto di carta. «Torniamo dentro. La cena deve essere pronta.»

«E Solum?»

«Arriverà.»

All'improvviso, Horty si rese conto del fatto che Zena lo stava fissando. Fece per dire qualcosa, ma non sapeva bene cosa; arrossì di imbarazzo e si diresse per primo verso la tavola calda.

Questa volta, Zena si sedette al suo fianco. Si protese sul bancone per prendere il sale e sussurrò:

«Come facevi a sapere che c'era qualcuno nel camion?»

Horty si sistemò il sacchetto di carta in grembo e si accorse che gli occhi di Zena lo fissavano mentre lo faceva.

«Ah» disse lei, e poi con un tono completamente diverso, e molto lentamente, ripeté: «Ah». Horty non aveva nessuna risposta da darle, ma all'improvviso si rese conto del fatto che non avrebbe avuto bisogno di rispondere. Non ora.

«Come facevi a sapere che c'era qualcuno, là fuori?» chiese Havana, mentre trafficava con una bottiglia di salsa.

Horty fece per parlare, ma Zena lo interruppe.

«Ho cambiato idea» disse, sorprendendo tutti. «Credo che la carovana possa fare più bene che male al bambino. È molto meglio che lasciarlo qui fuori da solo.»

«Bene, allora» Havana depositò la bottiglia di salsa sul banco, col viso illuminato da un sorriso raggiante. Bunny batté le mani.

«Bene, Zee! Ero sicura che l'avresti capito!»

«Anch'io» aggiunse Havana. «E... be', ho visto anche un'altra cosa interessante.» Indicò qualcosa con l'indice.

«La macchina da caffè?» chiese stupidamente Bunny. «Il tostapane?»

«Lo specchio, stupida. Guarda!» Si avvicinò ad Horty e gli circondò le spalle con un braccio, avvicinando la sua testa a quella di Zena. Le immagini riflesse li fissarono dallo specchio: due visi piccoli, entrambi dalla carnagione scura, entrambi ovali, incorniciati da capelli scuri e con occhi dallo sguardo profondo. Se Horty avesse avuto il rossetto e le trecce, il suo viso sarebbe stato ancora diverso da quello di Zena, ma solo un po'.

«Il fratellino che avevi perso tanti anni fa!» esclamò Bunny.

«Il mio cuginetto... no, la mia cuginetta» la corresse Zena. «Senti. .. ci sono due cuccette nella parte del carrozzone dove dormo io... smettila di ridacchiare come un'idiota, Bunny; sono abbastanza vecchia da sembrare sua madre e inoltre... oh, piantala. No; questa è una soluzione perfetta. Il Cannibale non dovrà mai scoprire chi è questo ragazzino. E questo dipende da voi due.»

«Noi non diremo niente» assicurò Havana.

Solum, intanto, continuava a mangiare.

«Chi è il Cannibale?» chiese Horty.

«Il padrone» disse Bunny. «Una volta faceva il dottore. Ti sistemerà la mano.»

Gli occhi di Zena erano fissi su qualcosa che non era nella stanza.

«Odia la gente» disse. «Tutta la gente.»

Horty trasalì, stupito. Era la prima volta che i suoi nuovi, strani amici, accennavano a qualcosa di temibile. Zena capì a cosa stava pensando e gli

sfiorò il braccio.

«Non aver paura. Il suo odio non ti farà male.»

Raggiunsero la carovana prima che facesse chiaro, nel preciso momento in cui il profilo delle colline in lontananza cominciava ad apparire distinto dal cielo che impallidiva.

Ad Horty ogni cosa pareva eccitante e misteriosa. Non solo aveva incontrato persone come quelle, ma c'era anche il fatto che tutta la faccenda sembrava impregnata di mistero e di emozioni sconosciute: il modo bizzarro in cui tutto era cominciato, la parte che doveva recitare e le battute che non avrebbe mai dovuto dimenticare. E adesso, all'alba, la carovana, finalmente. La strada ampia, immersa nella penombra e disseminata di trucioli di legno, pareva brillare debolmente tra le file di carri e tra i piccoli palchi allestiti. Un neon spento trasformava in ombre spettrali gli sporadici riflessi di luce dell'alba; più in là, una pista di legno stendeva avide braccia verso il cielo, disegnando un profilo sottile e ossuto. Si sentivano rumori, suoni ancora impregnati di sonno, inquieti, strani; e tutto il posto odorava di terra umida, di popcorn, di sudore e di esotici aromi dolciastri.

Il camion avanzò a fatica dietro la fila di carrozzoni nella parte occidentale dell'accampamento e si fermò davanti ad un enorme carrozzone, con una porta a ciascuna estremità.

«Siamo a casa» disse Bunny, sbadigliando. Horty adesso era seduto nella cabina di guida con le ragazze, mentre Havana si era acciambellato nel rimorchio. «Fuori. E fai in fretta, adesso; entra in quella porta là. Il Cannibale dorme, e non ti vedrà nessuno. Quando uscirai, sarai un'altra persona, e allora potremo sistemarti la mano.»

Horty saltò sul primo gradino del camion, si guardò intorno, corse fino alla porta del carrozzone e scivolò dentro. Era buio. Si fermò vicino alla porta e aspettò che. arrivasse Zena; lei entrò, chiuse la porta e tirò le tendine sulla

piccola finestra prima di accendere le lampade.

La luce gli sembrò molto forte. Horty scoprì di trovarsi in una piccola stanza quadrata. Su ciascuno dei due lati opposti del carrozzone era sistemata una piccola cuccetta, in un angolo c'era una cucina a gas, e in un altro angolo quello che sembrava un armadio.

«Bene» disse Zena. «Togliti i vestiti.»

«*Tutti?*»

«Certo, tutti.» Zena vide la sua espressione sorpresa e si mise a ridere. «Sta' a sentire, piccolino. Ti dirò una cosa di noi nani. Uh... quanti anni hai detto che hai?»

«Quasi nove.»

«Be', ci proverò. Le persone adulte normali fanno molta attenzione a non mostrarsi l'un l'altra senza vestiti. Non so se sia sensato o no, ma comunque loro lo fanno perché gli uomini e le donne, quando diventano grandi, sono molto diversi l'uno dall'altra. Be', un nano, invece, rimane per tutta la vita come un bambino, tranne per un periodo brevissimo, che dura forse due anni. Perciò noi non diamo il minimo peso al fatto di essere senza vestiti. Per quanto riguarda noi due, me e te, sarà meglio che decidiamo subito che la cosa non dovrà avere nessuna importanza. Prima di tutto nessuno, a parte me, Bunny e Havana, sa che sei un maschietto. E poi, questa stanza è già abbastanza piccola per viverci in due, soprattutto se dobbiamo passare il nostro tempo ad evitarci e a nasconderci per una cosa che non ha la minima importanza. Hai capito?»

«Io... be', credo di sì.»

Lo aiutò a togliersi i vestiti ed iniziò il suo attento addestramento a proposito di come deve comportarsi una brava donnina.

«Spiegami una cosa, Horty» disse ad un certo punto, mentre rovistava tra i

vestiti, riposti ordinatamente in un cassetto, alla ricerca di qualcosa da mettergli addosso. «Cosa c'è in quel sacchetto di carta?»

«C'è Junky. È un babau. Voglio dire, lo era. Armand lo ha rotto. .. te l'ho raccontato. E dopo l'uomo nel camion lo ha rotto ancora di più.»

«Posso vederlo?»

Mentre cercava di infilarsi faticosamente un paio di calze, Horty fece un cenno col capo, in direzione di una delle due cuccette.

«Fa' pure.»

Lei prese il sacchetto e tirò fuori i due pezzi di cartapesta spappolata.

«Ma sono *due!*» esclamò d'impulso. Si voltò e guardò Horty come se il ragazzino fosse diventato di un vivido color porpora, oppure avesse cominciato a farsi crescere due belle orecchie da coniglio.

«Due!» ripeté. «Mi sembrava di averne visto uno solo, giù alla tavola calda. Sono davvero tuoi? Tutti e due?»

«Sono gli occhi di Junky» spiegò Horty.

«Dov'è che hai preso Junky?»

«Ce l'avevo ancora prima di essere adottato. Mi ha trovato un poliziotto, quando ero appena nato. Mi hanno portato in un orfanotrofio. È lì che ho avuto Junky. Penso di non aver mai avuto genitori veri.»

«E Junky è con te... aspetta, ti do una mano ad infilartele... Junky è con te fin da allora?»

«Sì. Non poteva essere altrimenti.»

«E perché?»

«Come si aggancia questo coso?»

Zena riuscì a controllare quello che apparentemente era l'impulso di prenderlo per le spalle, spingerlo in un angolo e tenercelo fermo finché non le fosse riuscito di fagli dire tutto quello che sapeva.

«Mi stavi parlando di Junky» disse, paziente.

«Oh, per me era assolutamente indispensabile averlo vicino. No, non proprio vicino, in realtà. Potevo anche allontanarmi molto, finché Junky stava bene. Voglio dire, finché restava mio. Cioè... anche se lo vedevo una volta sola in un anno andava bene, ma se qualcuno lo spostava, io lo sapevo, e se qualcuno gli faceva del male, era come se facesse male anche a me. Capito?»

«Sì, certo, certo» disse inaspettatamente Zena. E Horty provò di nuovo quella dolce sensazione di gioia; sembrava che questa gente fosse proprio brava a capire tutto.

«All'inizio, pensavo che tutti avessero qualcosa del genere» proseguì Horty. «Una cosa per cui sarebbero stati male se l'avessero persa, o qualcosa di simile. Però non ho mai pensato a chiedere a nessuno se era vero. E poi Armand si è messo a tormentarmi usando Junky. Di solito lo nascondeva solo per mettermi in agitazione. Una volta, lo ha messo persino nel secchio della spazzatura. Sono stato così male che hanno dovuto chiamare un dottore. Continuavo a urlare che mi riportassero Junky, finché il dottore non ha detto ad Armand che avrebbe fatto meglio a restituirmi questo Junky, altrimenti sarei morto. Ha detto che era... mi pare... una fissa. Una fissa azione.»

«Una fissazione» lo corresse Zena, sorridendo. «Sì, conosco questo modo di spiegare le cose.»

«Armand era proprio furibondo, ma fu costretto a fare quello che diceva il dottore. Così alla fine si è stancato di giocare con Junky, lo ha messo nello scaffale più allo dell'armadio e se n'è proprio scordato del tutto.»

«Ecco: adesso sembri una vera ragazzina di sogno» commentò Zena, con

voce colma di ammirazione. Gli mise le mani sulle spalle e lo fissò con espressione estremamente seria.

«Adesso ascoltami, Horty. Quello che sto per dirti è *molto* importante. Si tratta del Cannibale. Lo vedrai tra poco, e io dovrò raccontargli una storia... un po' di frottole sul tuo conto. E tu devi aiutarmi. È *importantissimo* che lui ti creda, altrimenti non potrai rimanere qui.»

«Ho una memoria buonissima» assicurò preoccupato Horty. «Riesco a ricordare tutto quello che voglio. Basta che me lo dici.»

«Va bene.» Chiuse gli occhi per un attimo, concentrandosi. «Anch'io sono orfana» disse dopo un istante. «Per un po', da piccola, ho vissuto a casa della zia Jo. Quando mi accorsi che sarei rimasta nana, scappai con la carovana di un circo. Rimasi con loro per alcuni anni, prima di incontrare il Cannibale e di cominciare a lavorare per lui. Ora...» Si passò la lingua sulle labbra. «La zia Jo si è risposata ed ha avuto due figlie. La prima è morta e tu eri la seconda. Quando si accorse che anche tu saresti rimasta nana, cominciò ad essere cattiva con te. Così sei scappata. Per un po' hai lavorato in una compagnia stagionale di attori. Uno degli operai della compagnia... il falegname... si è incapricciato di te. Ieri notte, ti ha presa con la forza e ti ha portata nel suo laboratorio e ti ha fatto una cosa orribile... così orribile che non riesci neanche a parlarne. Capito? Se lui ti chiede di raccontargliela, mettiti subito a piangere. Hai capito bene?»

«Certo» rispose Horty, come se la cosa non avesse molta importanza. «Qual è il mio letto?»

Zena aggrottò le sopracciglia. «Tesoro... quello che ti ho detto è *terribilmente* importante. Devi ricordarti ogni singola parola.»

«Oh, me la ricordo» replicò Horty. E sotto gli occhi ovviamente stupefatti di Zena, snocciolò tutto quello che lei aveva detto, parola per parola.

«Santo cielo!» esclamò, e gli diede un bacio. Lui arrossì. «Sei proprio un allievo fantastico! È incredibile. Bene, allora. Hai diciannove anni e ti

chiami... uh... Hortense. Così, se mai sentirai qualcuno dire il tuo vero nome e ti volterai, il Cannibale non se ne stupirà. Però tutti ti chiamano Kiddo. D'accordo?»

«Diciannove anni. Hortense. Kiddo. Certo.»

«Bravo. Senti, tesoro, mi dispiace doverti costringere a ricordare così tante cose tutte assieme. Oltre tutto il resto, c'è anche una cosa che deve rimanere tra me e te. Prima di tutto, non devi mai, mai dire al Cannibale niente di Junky. Gli troveremo un nascondiglio qui dentro, però tu non devi parlarne con nessuno, eccetto che con me. Me lo prometti?»

Horty spalancò gli occhi, e poi annuì. «Certo» disse.

«Bravo. E poi c'è un'altra cosa, ugualmente importante. Il Cannibale ti sistemerà la mano. Non preoccuparti: è un bravo medico. Dovrai fare in modo di darmi ogni rimasuglio della vecchia fasciatura, anche il più piccolo batuffolo di cotone che il Cannibale userà durante la medicazione, e devi fare in modo che lui non si accorga di quello che stai facendo. Nel suo carrozzone non deve rimanere neanche una sola goccia del tuo sangue. Capito? Neanche una goccia. Io mi offrirò di ripulirgli la stanza, dopo la medicazione: lui sarà felice di lasciarmelo fare. Detesta farlo da solo... e tu mi aiuterai, nei limiti del possibile. D'accordo?»

Horty promise. In quel preciso momento, Bunny e Havana bussarono alla porta del carrozzone. Horty uscì per primo, con la mano ferita nascosta dietro alla schiena, e loro lo presero per Zena; Zena uscì subito dopo, facendo una piroetta e ridendo, mentre gli altri due fissavano Horty ad occhi spalancati. Havana lasciò cadere il sigaro ed esclamò: «Accidenti!»

«Zee, è proprio *bellissimo!*» fece Bunny.

Zena le puntò addosso un piccolo indice.

«Vuoi dire bellissima, vero? Ricordatevelo bene.»

«Mi sento terribilmente buffo» commentò Horty, lisciandosi la gonna.

«Dove diavolo hai preso i capelli?»

«Un paio di trecce false. Ti piacciono?»

«E il vestito?»

«L'ho comprato tempo fa, ma non l'ho mai messo» replicò Zena. «Mi va stretto sul petto... coraggio, ragazzi. Andiamo a svegliare il Cannibale.»

Si incamminarono tra i carrozzoni.

«Fa' passi più piccoli» suggerì Zena. «È meglio. Ti ricordi tutto?»

«Certo.»

«Sei un bravo... una brava ragazzina, Kiddo. Se dovesse farti una domanda alla quale non sai come rispondere, limitati a sorridere. Oppure mettiti a piangere. Io ti starò sempre vicina.»

Un lungo carrozzone argentato era parcheggiato vicino a una tenda con su affisso un manifesto a colori vivaci che raffigurava un uomo con un cappello a cilindro. Aveva lunghi baffi appuntiti e dagli occhi fuoruscivano lampi a zig zag. Sotto l'immagine, c'era una scritta in lettere fiammeggianti.

CHE STATE PENSANDO?

MEFISTO LO SA.

«Non si chiama davvero Mefisto» disse Bunny. «Il suo vero nome è Monetre. Prima di diventare proprietario di una carovana faceva il medico.

Tutti lo chiamano Cannibale. A lui non importa niente.»

Havana bussò alla porta.

«Ehi, Cannibale! Vuoi dormire fino a pomeriggio inoltrato?»

«Sei licenziato» grugnì una voce dall'interno del carrozzone argentato.

«D'accordo» replicò noncurante Havana. «Vieni fuori a vedere cosa abbiamo trovato.»

«Se si tratta di un altro dipendente da sfamare, non ci penso nemmeno» disse la voce assonnata. Poi, all'interno del carrozzone, qualcosa si mosse. Bunny spinse Horty verso la porta e fece segno a Zena di nascondersi. Zena si appiattì contro la parete del carrozzone.

La porta si aprì. L'uomo che si stagliò sulla soglia era alto, di colorito cadaverico, con le guance scavate e la mascella allungata e bluastra. Nella luce incerta del primo mattino gli occhi sembravano scure cavità profonde come piccoli pozzi.

«Che c'è?» chiese.

Bunny puntò l'indice verso Horty. «La riconosci, Cannibale?»

«Vuoi sapere se la riconosco?» ripeté il Cannibale sbirciando la persona che aveva davanti. «È Zena, naturalmente. Buongiorno Zena» disse, con voce improvvisamente cortese.

«Buongiorno» rispose Zena, mentre veniva fuori saltellando da dietro la porta.

Il Cannibale spostò lo sguardo lentamente da Zena ad Horty e poi di nuovo a Zena.

«Ah, la mia cassa comincia già a gemere» disse. «Un numero con due

gemelle. E se non l'assumo, tu te ne vai. E anche Bunny e Havana se ne vanno.»

«Sa proprio leggere nel pensiero, eh?» commentò Havana, ammiccando rivolto ad Horty.

«Come ti chiami, sorellina?»

«Il mio papà mi ha dato il nome di Hortense» recitò Horty. «Ma tutti mi chiamano Kiddo, adesso.»

«Un nome ben scelto» commentò il Cannibale con voce gentile. «Ti dirò cosa intendo fare, Kiddo. Voglio smascherare il vostro trucchetto. Sparisci subito di qui, e se agli altri tre la cosa non piace, possono accompagnarti. Se non vedo nessuno di voi nel baraccone centrale alle undici, stamattina stessa, saprò quale sarà stata la vostra decisione.» Chiuse la porta piano, ma con decisione.

«Oh, accidenti!» esclamò Horty.

«È tutto regolare» sogghignò Havana. «Non fa sul serio. Licenzia tutti quasi ogni giorno. Quando fa sul serio, salda subito i conti. Parlagli tu, Zee.»

Zena strofinò le nocche sull'alluminio della porta. «Signor Cannibale» chiamò, con voce melodiosa.

«Sto contando la vostra liquidazione» disse la voce, dall'interno del carrozzone.

«Oh, oh» commentò Havana.

«Per favore. Un minuto solo» insisté Zena.

La porta si aprì di nuovo. In una mano, il Cannibale stringeva un fascio di banconote.

«Allora?»

Horty sentì Bunny mormorare:

«Coraggio, Zena. Metticela tutta.»

Zena fece cenno ad Horty di avvicinarsi. Esitando, lui fece un passo avanti.

«Kiddo, mostragli la mano.»

Horty protese la mano ferita. Zena tolse delicatamente i fazzoletti sporchi e insanguinati. La stoffa dello strato più interno si era attaccata alla ferita; Horty sobbalzò appena Zena sfiorò la ferita, senza togliere l'ultimo fazzoletto. Anche così, si vedeva abbastanza da far capire all'occhio esperto del Cannibale che tre dita erano del tutto irrecuperabili e che il resto della mano era in pessime condizioni.

«Come accidenti hai fatto a conciarti una mano così, piccola?» gridò furibondo il Cannibale. Horty arretrò spaventato.

«Kiddo, va' laggiù con Havana, d'accordo?»

Con gratitudine, Horty si allontanò. Zena cominciò a parlare rapidamente, a voce bassa. Horty riuscì a sentire solo qualche parola.

«È terribilmente sconvolta, Cannibale. Devi fare in modo che non ci pensi più, mai più... falegname... e l'ha portata nel suo laboratorio... quando lei... e le ha messo la mano nella pressa.»

«Non c'è proprio da stupirsi se io odio la gente» ringhiò il Cannibale. Le fece una domanda.

«No» rispose Zena. «È riuscita a scappare, ma la sua mano...»

«Torna qui, Kiddo» disse il Cannibale. Sulla faccia aveva un'espressione indescrivibile. La voce sferzante pareva uscire dalle narici, che all'improvviso

non erano più fessure sottili, ma larghi fori circolari. Horty impallidì.

Havana lo spinse dolcemente.

«Coraggio, Kiddo. Non è arrabbiato. Solo che gli dispiace per quello che ti hanno fatto. *Coraggio!*»

Horty fece qualche passo avanti e salì timidamente sul primo gradino del carrozzone.

«Vieni dentro» disse il Cannibale.

«Ci vediamo dopo» gridò Havana. Lui e Bunny si voltarono per andarsene. Mentre la porta si chiudeva alle spalle di Horty e di Zena, il bambino diede un ultimo sguardo fuori e vide Bunny e Havana che si stringevano le mani con aria estremamente seria.

«Siediti qui» disse il Cannibale.

L'interno del carrozzone era incredibilmente spazioso. Lungo la parete principale c'era un letto, in parte nascosto da tende. In un angolo, era sistemata una piccola cucina, ordinata e pulita; poi c'erano una doccia e una cassaforte; e anche un grande tavolo, degli armadietti e più libri di quanti ci si potesse aspettare di trovare in uno spazio così limitato.

«Ti fa male?» mormorò Zena.

«Non molto.»

«Non preoccuparti, adesso» brontolò il Cannibale. Mise sul tavolo una bottiglia di disinfettante, del cotone idrofilo e una siringa ipodermica. «Posso spiegarti tutto quello che sto per fare. Proprio perché non voglio comportarmi come i soliti dottori. Con l'anestetico renderò insensibile il nervo su tutto il braccio. Quando infilerò l'ago, ti farà male come se ti avesse punto un'ape. Poi avrai una sensazione strana, al braccio, come se fosse un palloncino che qualcuno sta gonfiando. Poi ti ripulirò la ferita. Non ti farò male.»

Horty sorrise. In quell'uomo bizzarro, c'era qualcosa che Horty trovava stranamente affascinante: gli spaventosi cambiamenti del tono della voce, l'ingannevole ironia, la sua gentilezza e al tempo stesso l'atmosfera di crudeltà di cui si circondava. C'era una sfumatura di gentilezza che somigliava a quella che gli aveva mostrato Kay, la piccola Kay che non si preoccupava affatto se lui mangiava formiche. E c'era anche un'ombra di malvagità che ricordava quella di Armand Bluett. Se non altro, il Cannibale sarebbe stato una specie di legame tra Horty e il passato... almeno per un po'.

«Faccia quello che deve fare» disse Horty.

«Sei una ragazzina coraggiosa.»

Il Cannibale si chinò sulla mano, mentre Zena lo osservava affascinata e si preoccupava abilmente di togliere di mezzo oggetti che potevano infastidirlo e di essergli d'aiuto nel lavoro che stava svolgendo. Il Cannibale era così concentrato che, se anche aveva altre domande da fare su "Kiddo", se le dimenticò.

Alla fine, Zena rimise tutto in ordine.

Pierre Monetre aveva finito il liceo tre giorni prima di compiere i sedici anni, e si era laureato in medicina a ventun'anni. Poi un uomo era morto sotto i ferri mentre lui lo stava operando per una banale appendicite. Ma non era colpa di Pierre Monetre.

Tuttavia all'epoca, qualcuno, uno degli amministratori dell'ospedale, forse, fece qualche insinuazione velenosa in proposito. Monetre andò a protestare di persona dal diffamatore, e alla fine gli fratturò la mascella con un pugno. Immediatamente, fu bandito dalla sala operatoria, e in giro cominciarono a circolare voci che avevano a che fare con l'infausto esito dell'appendicectomia. Invece di preoccuparsi di dimostrare al mondo questioni che secondo lui non avevano bisogno di essere dimostrate, diede le dimissioni dall'ospedale. Poi cominciò a bere. Ostentò la sua ubriachezza di

fronte al mondo con lo stesso metodo con cui aveva esibito la sua mente brillante e la sua abilità di chirurgo: senza mezze misure, pubblicamente e con totale disinteresse per i commenti della gente. I commenti relativi alla sua mente brillante e alla sua abilità gli erano stati d'aiuto. Quelli sulla sua ubriachezza, invece, gli chiusero davanti tutte le porte.

Riuscì a vincere il vizio del bere: l'alcolismo è un sintomo, non una malattia. Ci sono due modi di affrontare l'alcolismo. Si può curare il disturbo che ne è la causa. Oppure, si può sostituire l'alcolismo con un altro sintomo. Pierre Monetre scelse la seconda strada.

Scelse di disprezzare gli uomini che gli avevano chiuso la porta in faccia, e poi si lasciò andare ad odiare tutto il genere umano, perché spalleggiava uomini come quelli.

Prese a trarre soddisfazione da questa sensazione di disgusto. Si costruì un pinnacolo d'odio e poi ci salì sopra, per poter osservare il mondo con disprezzo. Questo gli consentì di raggiungere la statura morale di cui aveva bisogno allora. Mentre era impegnato a fare tutto questo, si lasciò quasi morire di fame; ma dal momento che la ricchezza era uno dei valori dell'umanità che disprezzava, trasse piacere anche dalla povertà. Almeno per un po'.

Ma un uomo che ostenta un atteggiamento del genere è come un bambino con una frusta in mano... o una nazione con una quantità di navi da guerra. Per un po', gli è sufficiente starsene fermo al sole, in modo che il mondo veda bene quanto è forte. Però arriva presto il momento in cui la frusta deve sibilare nell'aria, e i cannoni devono tuonare; bisogna che l'uomo si muova, che agisca.

Per un po' Pierre Monetre lavorò per gruppi sovversivi. Per lui non aveva nessuna importanza di che gruppo si trattasse, o per cosa si battesse: era sufficiente che avesse lo scopo di rovesciare la struttura sociale convalidata dalla maggioranza. Non limitò questa sua attività alla politica, ma tentò di fare quanto poteva per introdurre forme di arte moderna e astratta nelle gallerie tradizionali, si batté per richiedere l'inserimento della musica

dodecafonica nel repertorio di noti quartetti d'archi, si prese la briga di rovesciare estratto di manzo sui carrelli di un ristorante vegetariano e si occupò di una quantità di rivendicazioni stupide e insignificanti... rivendicazioni impugnate per se stesse e che quindi non avevano nulla a che vedere con una fede reale in un tipo di arte o di musica o nella necessità di rovesciare un tabù alimentare.

Nel frattempo il suo disgusto si alimentò della sua propria violenza, finché non fu più né stupido né inutile. A un certo punto gli sembrò di nuovo di non disporre più di uno strumento adeguato ad esprimerlo. L'amarezza continuò a crescere, man mano che i vestiti di Monetre diventavano sempre più logori, e l'indigenza lo costringeva a passare di topaia in topaia. Non arrivò mai ad attribuire a se stesso la colpa di tutto questo: si sentiva una vittima del genere umano... un genere umano che era, individualmente e nell'insieme, inferiore a lui. E finalmente, all'improvviso, ottenne quello che voleva.

Doveva mangiare. Tutta la forza logorante del suo odio si concentrò su questa necessità. Non c'era modo di evitarla, e per mangiare Monetre dovette rassegnarsi a svolgere lavori che risultavano di qualche utilità almeno per una parte del genere umano. Questo lo rendeva furibondo, e tuttavia non c'era altro modo per indurre l'umanità a pagarlo per il suo lavoro. Perciò Monetre recuperò una parte del suo addestramento medico e ottenne un lavoro come analista cellulare in un laboratorio biologico. Il disgusto che provava per l'umanità non poteva modificare le caratteristiche del suo intelletto brillante, avido di conoscenze, curioso. Amava il suo lavoro, anche se detestava il fatto che esso tornasse utile ad altra gente, cioè gli impiegati e i loro clienti che erano per lo più medici e malati in cura.

Viveva in una casa, una vecchia stalla riattata, al limitare di una piccola città; questo gli permetteva di fare lunghe passeggiate da solo, nei boschi, e di dedicarsi a bizzarre riflessioni. Soltanto un uomo che per anni aveva consapevolmente voltato le spalle a tutto ciò che aveva a che fare con gli esseri umani avrebbe notato quello che lui notò un pomeriggio d'autunno, e solo uno come lui sarebbe stato curioso di studiare un fenomeno di quel genere. Soltanto un uomo dotato di un'insolita combinazione di addestramento e abilità avrebbe avuto le attrezzature adeguate a occuparsi

della cosa. E di sicuro solo una mostruosità sociale come Monetre avrebbe potuto servirsene nel modo in cui se ne servì lui.

Vide due alberi.

Ciascuno di essi era un albero come tutti gli altri... un querciolo contorto da un incidente o da una malattia ormai superata, un albero giovane e vivo. Nemmeno se fosse vissuto mille anni, avrebbe mai notato uno solo di quegli alberi, in particolare, se non l'avesse visto accanto all'altro. Ma li vide assieme; li percorse con gli occhi, sollevò le sopracciglia, sorpreso, e continuò a camminare. Poi si fermò, tornò indietro e osservò attentamente i due alberi. Fece una specie di grugnito, come se qualcuno gli avesse dato un calcio, e si precipitò tra i due arbusti, che erano a sei metri uno dall'altro; per un po' continuò a fissarli alternativamente.

Gli alberi erano della stessa grandezza, e tutti e due avevano un grosso ramo nodoso puntato verso nord. Entrambi avevano una cicatrice rotonda sul ramo più basso. Il primo germoglio del ramo più grosso aveva, su entrambi gli alberi, cinque foglie.

Monetre si avvicinò di più, continuando a spostare lo sguardo da un albero all'altro, esaminando ogni caratteristica del primo e confrontandola con ogni caratteristica del secondo.

Quello che aveva sotto gli occhi era impossibile. La legge della probabilità ammette l'esistenza di due alberi perfettamente identici, ma le possibilità effettive che una cosa del genere non si verifichi mai raggiungono una cifra astronomica. In una statistica del genere, la parola chiave era: impossibile.

Monetre si avvicinò, e staccò una foglia dal primo albero, e poi prese la foglia corrispondente dal secondo.

Venature, forma, dimensioni, nervature... erano identiche.

Per Monetre, questo fu sufficiente. Brontolò di nuovo tra sé, si guardò intorno solo per fissarsi in mente il posto in cui erano cresciuti i due alberi,

poi si voltò e si mise a correre verso la catapecchia dove abitava.

Lavorò quasi per tutta la notte sulle due foglie. Le guardò così a lungo con una lente di ingrandimento che alla fine cominciarono a fargli male gli occhi. Preparò soluzioni chimiche con le sostanze che aveva in casa... aceto, zucchero, sale, un po' di acido fenico... e vi mise dentro le foglie a macerare. Colorò parti corrispondenti con inchiostro diluito.

Il mattino seguente, quando portò le foglie al laboratorio, controllò più volte quello che aveva scoperto durante la notte. Analisi qualitativa e quantitativa, dosaggi e temperature volumetriche, prove di peso specifico, misurazioni spettroscopiche e coefficienti di PH... tutto confermava la stessa cosa: le due foglie erano incredibilmente e assolutamente identiche.

Febbrilmente, nei mesi successivi, Monetre analizzò diverse parti dei due alberi. Tutti i microscopi confermavano la medesima storia. Chiese al suo datore di lavoro di lasciargli usare il microscopio più perfezionato, che veniva religiosamente tenuto sotto una campana di vetro, e anche quello confermò la stessa cosa. Gli alberi erano identici, e non soltanto foglia per foglia, ma cellula per cellula. Corteccia, alburno, libro: era tutto identico.

La traccia successiva emerse dal prelievo continuo di campioni dai due alberi. Il lavoro era necessario a portare a termine le analisi più accurate. La posizione del campione da prelevare, sia sull'albero A sia sull'albero B, veniva misurata al millimetro. E un giorno Monetre sistemò il succhiello sui due alberi, prelevò il campione dall'albero A, ma nel togliere il succhiello, lo ruppe prima di poter ottenere il campione corrispondente dall'albero B.

Naturalmente se la prese col succhiello, e di conseguenza con gli uomini che lo avevano costruito, e di conseguenza con tutto il genere umano. Dopodiché, tornò a casa furioso e sempre più soddisfatto di ritrovarsi in un terreno che conosceva bene.

Ma il giorno seguente, quando tornò nel bosco, trovò nell'albero B un foro, esattamente nella stessa posizione in cui il giorno prima aveva prelevato il campione dall'albero A.

Rimase immobile, con le dita infilate nell'inspiegabile foro, e per un lungo momento la sua intelligenza attiva e brillante si ritrovò nel buio più totale. Poi, con estrema cura, Monetre tirò fuori di tasca un temperino e incise una croce sull'albero A; sull'albero B, nel punto corrispondente, incise un triangolo. Tracciò i simboli in modo chiaro e in profondità, poi tornò a casa e si concentrò nella lettura di astrusi testi sulla struttura della cellula.

Quando tornò nel bosco, trovò una croce su entrambi gli alberi.

Fece molti altri esperimenti. Tracciò forme strane su ciascun albero. Dipinse sezioni di corteccia con vernici colorate.

Scoprì che i segni superficiali, come la vernice o i pezzi di legno inchiodati al tronco, non provocavano mutamenti e rimanevano esattamente dove lui li aveva sistemati. Ma tutto ciò che incideva i tessuti dell'albero... un taglio, un segno profondo, una lacerazione, una puntura... veniva ripetuto, dall'albero A all'albero B.

L'albero A era l'originale. L'albero B era una specie di... copia.

Pierre Monetre lavorò sull'albero B per due anni, prima di scoprire, con l'aiuto di un microscopio elettronico, che oltre ad avere la particolare funzione di duplicare esattamente i cambiamenti dell'albero A, l'albero B era differente. Nel nucleo di ciascuna cellula dell'albero B c'era un'unica molecola gigante, affine a quella tipica degli enzimi degli idrocarburi e capace di trasmutare gli elementi. Tre cellule prelevate da un frammento di corteccia o di foglia significavano tre cellule rimpiazzate nel giro di un'ora. A questo punto l'enzima anomalo, esausto, si riposava per un'ora o due, e poi cominciava a ricostruirsi, atomo per atomo, imitando il tessuto circostante.

Il controllo della rigenerazione dei tessuti lesi è una questione complicata, anche nei casi più semplici. Qualsiasi biologo può fornire una lucida descrizione di ciò che avviene quando le cellule cominciano a rigenerarsi: quali fattori metabolici sono presenti, quali processi di ossidazione si

verificano, con quale rapidità, con quale estensione e a quale scopo si sviluppano le nuove cellule. Ma nessun biologo è in grado di spiegarne il *motivo.* I biologi non sanno cosa dà il segnale di inizio al processo di rigenerazione di una cellula semidistrutta, né da dove arrivi il segnale di arresto. Sanno che il cancro è una disfunzione del meccanismo di controllo, ma non hanno la più vaga idea di cosa sia esattamente questo meccanismo. Questo vale, ovviamente, per i tessuti normali.

Ma cosa si poteva dire, allora, dell'albero di Monetre? I suoi processi di rigenerazione non si sviluppavano mai normalmente. Si rigenerava solo per duplicare l'albero A. Si poteva incidere un ramo dell'albero A. Poi si poteva tagliare il ramo corrispondente dell'albero B e portarselo a casa. In questo caso, per un periodo variabile tra le dodici e le quattordici ore, nel ramo si produceva un laborioso processo finalizzato a riprodurre esattamente l'incisione praticata sull'albero A. Dopodiché il processo si interrompeva, e il ramo tornava ad essere un normale pezzo di legno. A questo punto, se si tornava all'albero B, si trovava un altro ramo perfettamente ricostruito, e il ramo recava la stessa incisione praticata sull'albero A, perfettamente riprodotta.

Di fronte ad un fenomeno del genere, persino la genialità di Pierre Monetre smetteva di essere uno strumento efficace. La rigenerazione della cellula è un mistero. La duplicazione della cellula è un passo avanti oltre la barriera di un enigma insondabile. Ma da qualche parte, e in qualche modo, doveva esserci qualcosa che controllava questa duplicazione, e Monetre, ostinatamente, si mise al lavoro per scoprire di cosa si trattasse. Era come un selvaggio che ascolta un segnale radio e ne cerca la sorgente. Era come un cane che ascolta il suo padrone piangere perché la sua ragazza gli ha scritto per dirgli che non lo ama più. Monetre vedeva il risultato e con strumenti inadeguati, privo della capacità di comprendere la verità, perfino se qualcuno gliel'avesse messa sotto il naso, tentava di determinarne la causa.

Fu un incendio a fornirgli la chiave dell'enigma.

Le poche persone che lo conoscevano di vista... e del resto nessuno lo conosceva in altro modo... rimasero sbalordite quando si unì ai pompieri,

quella sera d'autunno, mentre il fumo, spinto da un vento che ravvivava le fiamme, cominciava a diffondersi sulle colline. E per anni, dopo, circolò la storia di un uomo magro che aveva combattuto contro il fuoco come un'anima persa alla quale fosse stata promessa la salvezza dalle fiamme dell'inferno. La gente raccontava che i pompieri avevano deciso di tagliare gli alberi per spezzare il fronte dell'incendio, e che l'uomo magro aveva minacciato di uccidere con le proprie mani la guardia forestale, se non avesse fatto tagliare la fila di alberi a un centinaio di metri più a nord rispetto al punto stabilito. Le gesta dell'uomo magro avevano fatto notizia, e si diceva che avesse bagnato il terreno col suo stesso sudore per tenere le fiamme lontane da una certa parte del bosco. E quando le fiamme stavano per raggiungere il punto in cui l'incendio era iniziato e per chiudersi in un cerchio, e gli uomini avevano smesso di lottare ed erano scappati, l'uomo magro non era fuggito con loro, ma era rimasto accucciato sul muschio fumante, tra due quercioli, con un'ascia e una pala strette nelle mani sanguinanti e covando negli occhi un fuoco più ardente di quello che aveva lambito gli alberi. Chi c'era, aveva visto tutto questo...

Però non aveva visto l'albero B cominciare a tremare. I suoi occhi non avevano seguito lo sguardo di Monetre, fisso attraverso il sudario del calore, nonostante l'agonizzante nube di stanchezza che lo avvolgeva. E non aveva seguito la mente dello scienziato protesa ad afferrare il fatto che il tremito dell'albero B era sincronizzato esattamente con il procedere delle fiamme ondeggianti su una radura ad una quindicina di metri di distanza.

Con occhi arrossati Monetre osservò quello che stava accadendo. Le fiamme lambivano la radura rocciosa, e l'albero tremava. Le fiamme sembravano volersi tirar dietro la terra, come i capelli scompigliati dalla violenza del vento paiono voler trascinare con sé la pelle del cranio, e quando le fiamme ondeggiavano diritte verso l'alto, l'albero B restava perfettamente immobile. Ma quando una tormentata ventata di aria fresca scendeva a riempire il vuoto lasciato dal calore, ed era inseguita sul terreno da dita sottili di fiamma, l'albero si scuoteva e si tendeva, ondeggiava e tremava.

Monetre, col corpo coperto di ustioni, si trascinò fino alla radura e poi si fermò ad osservare le fiamme. Una lancia rossa e venata di arancia, diritta

verso il cielo; l'albero rimaneva immobile. Una lingua scarlatta spinta in un'altra direzione; l'albero aveva un tremito.

Fu così che lo trovò, al centro di un'efflorescenza di basalto. Senza curarsi minimamente del calore che gli bruciava le dita, rivoltò una roccia di basalto e, sotto, trovò un cristallo coperto di fango. Se lo sistemò sotto il braccio, nell'incavo dell'ascella, e barcollando, si trascinò di nuovo verso i suoi alberi, che adesso erano al centro di una piccola isola fatta di terra e di sudore e di fuoco partorito dalla sua stessa energia demoniaca. Si lasciò cadere tra i quercioli, mentre le fiamme gli passavano accanto ruggendo.

Poco prima dell'alba Monetre si alzò in un mondo d'incubo, un inferno baluginante e morente; si diresse barcollando verso casa e lì nascose il cristallo. Poi uscì e si trascinò per altri trecento metri, verso la città, prima di crollare al suolo, privo di sensi. Riprese conoscenza in un letto d'ospedale, e chiese subito di essere dimesso. All'inizio, si limitarono a rifiutare di assecondarlo, poi lo legarono al letto; alla fine, Monetre riuscì a evadere, di notte, passando da una finestra: voleva tornare a casa, vicino al suo gioiello.

Forse tutto accadde perché Monetre era ormai arrivato sull'orlo sfilacciato della follia, oppure perché la fusione tra la sua mente conscia e l'inconscio era quasi completa. O forse, più probabilmente, accadde perché la sua mente imperiosa e indagatrice era particolarmente adatta a un'impresa del genere. Sicuramente, pochi uomini erano riusciti a fare una cosa del genere, prima, o forse nessuno; ma lui riuscì a farla. Stabilì un contatto col gioiello.

Lo fece servendosi dell'intensità del suo odio. Il gioiello scintillava passivamente sotto i suoi occhi, insensibile a tutti gli esperimenti ai quali Monetre lo sottoponeva... tutti quelli ai quali osava sottoporlo. Doveva fare attenzione, ora che aveva scoperto che il gioiello era vivo. Glielo aveva rivelato il suo microscopio; non era un cristallo, ma un liquido a temperatura bassissima. Si trattava di un'unica cellula, con una superficie sfaccettata. Il fluido solidificato all'interno era una sostanza colloidale, con un coefficiente di rifrazione simile a quello del polistirene. Al centro, c'era un nucleo

complesso, che Monetre non riuscì assolutamente ad analizzare.

Il suo avido desiderio di conoscenza era in violento conflitto con la necessità di essere prudente. Non osò sottoporre il cristallo a fonti di calore eccessivo, né all'azione di acidi corrosivi e neppure ad un bombardamento elettronico. In preda a una frustrazione selvaggia, scagliò contro la gemma una vampata dell'odio che aveva raffinato e sviluppato nel corso degli anni, e la cosa... urlò.

Non ci fu nessun suono. Si trattò invece di una pressione all'interno della mente. Non ci fu nessuna parola, ma la pressione era una negazione agonizzante, un impulso che suggeriva una sola parola: «*No*».

Pierre Monetre rimase attonito, seduto al tavolo malconcio, con gli occhi fissi dall'oscurità della stanza sul gioiello, che aveva sistemato in una pozza di luce sotto una lampada da scrivania. Si chinò in avanti e socchiuse gli occhi, e con assoluta sincerità, poiché odiava davvero e ferocemente tutto ciò che osava sfidare la sua comprensione, scagliò di nuovo contro la gemma l'impulso carico di disprezzo.

«No!»

Il cristallo reagì, con quel grido silenzioso, come se Monetre lo avesse trafitto con uno spillo arroventato.

Ovviamente, Monetre conosceva bene i fenomeni di piezoelettricità; sapeva che un cristallo di quarzo e di sali di Rochelle poteva generare un piccolo potenziale elettrico, se veniva compresso, o poteva modificare lievemente le proprie dimensioni quando veniva percorso da una corrente elettrica indotta artificialmente. Quello che aveva davanti era un fenomeno analogo, anche se il gioiello non era un vero e proprio cristallo. Apparentemente, il suo impulso mentale provocava nel gioiello una reazione che si manifestava sotto forma di "frequenze" di pensiero.

Rifletté.

C'era un albero innaturale, e l'albero era in qualche modo collegato a quel gioiello, sepolto ad una quindicina di metri di distanza. Quando le fiamme si erano avvicinate al cristallo, l'albero aveva tremato. Quando Monetre colpiva la gemma con la fiamma del suo odio, essa reagiva.

Dunque era possibile che la gemma avesse *costruito* quell'albero, utilizzando l'albero vero come modello? Ma in che modo? *In che modo?*

«Il modo non ha importanza» borbottò Monetre. L'avrebbe scoperto a suo tempo. Poteva far soffrire il cristallo. Le leggi e le punizioni fanno soffrire; l'oppressione fa soffrire; il potere consiste nella capacità di infliggere sofferenza. Quel bizzarro oggetto gli avrebbe obbedito, altrimenti lui lo avrebbe tormentato col suo odio fino a farlo morire.

Prese un coltello e corse fuori. Alla luce della luna, che stava già svanendo, sradicò un germoglio di basilico che era cresciuto vicino alla vecchia stalla e lo trapiantò in una scatola che prima conteneva del caffè. In un altro barattolo simile mise della terra. Portò entrambi i recipienti in casa e mise la gemma nella seconda lattina.

Poi, seduto di fronte al tavolo, si concentrò, radunando fino all'ultima goccia della sua bizzarra forza. Aveva sempre saputo di possedere uno straordinario controllo della sua mente; in un certo senso, Monetre era come un contorsionista: poteva muovere un solo muscolo di una spalla, o di una gamba, o di un braccio, e poteva produrre una contrazione isolata, senza muovere il resto del corpo. Poteva mettere a punto il suo cervello come se fosse stato uno strumento elettronico. Incanalò l'energia della sua mente nella particolare "lunghezza d'onda" che riusciva a provocare dolore alla gemma, e improvvisamente, con sorprendente intensità, sferrò una frustata d'odio.

Colpì il gioiello più e più volte. Poi lo lasciò riposare, e nel frattempo tentò di imprimere ai crudeli colpi psichici il senso di ordini elementari e diretti. Si concentrò sulla fragile piantina di basilico e, mentalmente, la dipinse nella seconda lattina, quella che conteneva il cristallo.

Fanne crescere una.

Copia quella.

Fanne un'altra.

Fanne crescere una.

Ripetutamente, colpì e sferzò il cristallo con l'ordine. Gli sembrò quasi di sentirlo gemere. Per un attimo ebbe l'impressione di distinguere, nelle profondità della sua mente, un baluginante caleidoscopio di immagini rapidissime: il querciolo, l'incendio, un'oscurità vuota e poi punteggiata di innumerevoli stelle, un triangolo inciso nella corteccia. Fu una sensazione brevissima, e dopo, per molto tempo, non si ripeté nulla di simile, ma Monetre era sicurissimo che le immagini fossero arrivate nella sua mente direttamente dal cristallo; in qualche modo, la gemma esprimeva una protesta.

Il cristallo si arrese. Monetre lo sentì cedere. Per essere più sicuro dei risultati, aggiunse ancora due violente sferzate d'odio, e poi andò a letto.

Il mattino seguente trovò due piantine di basilico. Ma una di esse era un mostro botanico.

Nella carovana, la vita procedeva tranquilla, e ogni stagione si agganciava alla fine della stagione precedente. Gli anni regalarono ad Horty tre cose. Prima di tutto, aveva la sensazione di appartenere a qualcosa; e poi c'era Zena; e infine l'impressione di esser scaldato da una luce, che tuttavia celava in sé una zona d'ombra.

Quando il Cannibale ebbe medicato la mano del bambino... no, della "bambina"... e la nuova pelle rosata si fu cicatrizzata sulla ferita, la nuova nana venne accettata come parte della carovana. Forse accadde grazie all'evidente buona volontà, o al visibile desiderio di essere ben voluta e accettata e di fare qualcosa di positivo per farsi accettare; o forse dipese dalla negligenza e dalla noncuranza che il Cannibale dimostrò in questa situazione;

ma Horty rimase.

Nella carovana tutti, fenomeni viventi e acrobati, uomini serpente e mangiatori di spade, ballerini e mangiatori di fuoco, montatori di tende e meccanici, capicarovana e semplici operai... tutti avevano in comune qualcosa che trascendeva le differenze dovute al colore della pelle, al sesso, all'identità razziale e all'età. Dipendeva dal fatto che tutti, indistintamente, erano comunque saltimbanchi e dunque facevano di tutto per guadagnarsi mance, per procurarsi soldi con lo spettacolo, attirare l'attenzione della gente e convincere le persone a mettersi in coda davanti al baracchino dei biglietti: era per questo, solo per questo, che tutti lavoravano. E Horty era parte di questo mondo.

Horty era parte di Zena durante il loro numero, che veniva subito dopo quello di Bets e Bertha, un'altra coppia di gemelle, che insieme raggiungevano il peso record di trecentocinquanta chili. Presentate dal manifesto come *Le Sorelline*, Zena e Kiddo entravano in scena con una esilarante parodia del numero precedente, e poi iniziavano il numero vero e proprio, un accurato alternarsi di canto e danza che terminava con un incredibile virtuosismo vocale: una tirolese a due voci. La voce di Kiddo era chiara e cristallina, e armonizzava con il contralto corposo di Zena, in una perfetta alternanza di ottave diverse, come la musica di un organo. Lavoravano insieme anche nel Villaggio dei Bambini, una città in miniatura in cui tutto, dalla caserma dei carabinieri al municipio e ai ristoranti, si adattava a dimensioni infantili; gli adulti non erano ammessi. Nelle fiere di paese Kiddo serviva tè leggero e pasticcini a cuccioli dagli occhi tondi e dalla faccia lentigginosa, e percepiva almeno in parte la loro meraviglia e la loro incredulità di fronte a quella magica città in miniatura. Essere parte di qualcosa... percepire in parte... fare parte... era l'eccitante sensazione che Kiddo provava in tutto quello che faceva; Kiddo era parte di Horty, e Horty era parte del mondo, per la prima volta in tutta la sua vita.

La carovana di quaranta carrozzoni si arrampicò lungo le strade serpeggianti tra le Montagne Rocciose, e sfilò nelle statali della Pennsylvania, fece un clamoroso ingresso alla fiera di Ottawa e si fuse col mondo iridescente della fiera di Fort Worth. Una volta, quando aveva dieci anni,

Horty aiutò la gigantesca Bets a mettere al mondo un bambino, e la cosa non gli fece per niente impressione, perché faceva parte dell'alternarsi continuo di eventi attesi e inattesi in cui trascorreva la vita dei saltimbanchi. Una volta un nanetto, un piccolo gnomo idiota e felice, che se ne stava sempre seduto gorgogliando e ridendo di gioia di vivere in un angolo del baraccone dei fenomeni viventi, morì tra le braccia di Horty, perché aveva mandato giù una bottiglia di varechina; nella memoria di Horty la cicatrice rossa e infiammata che era stata la bocca, e gli occhi dolorosamente sorpresi... quella cicatrice era parte di Kiddo, che era Horty, che era parte del mondo.

E il secondo dono era Zena, che era stata mani, occhi e mente per lui finché non aveva capito come funzionavano le cose, finché non aveva imparato come doveva comportarsi, con assoluta naturalezza, una piccola nana. Fu Zena che gli fece provare per prima la sensazione di appartenenza, e il suo animo affamato bevve senza esitazione a quella fonte. Zena gli lesse a voce alta dozzine e dozzine di libri, di tutti i tipi, con quella sua voce profonda ed espressiva che in modo del tutto automatico si adattava alle caratteristiche di ogni personaggio della storia. Fu lei a introdurlo, con l'aiuto di una chitarra e di qualche disco, nel mondo della musica. Nulla di quello che imparò cambiò Horty; ma nulla di quello che imparò venne dimenticato. Poiché Horty-Kiddo aveva una memoria eidetica.

Havana era solito ripetere che era un vero peccato che Horty avesse la mano conciata in quel modo. Durante il numero Zena e Kiddo erano costrette a indossare guanti neri, e questo pareva un po' strano. Inoltre, sarebbe stato bello se entrambe avessero suonato la chitarra. Ma naturalmente, questo era fuori discussione. A volte, di notte, Havana confidava a Bunny che Zena si sarebbe consumata le dita a forza di suonare tutto il giorno nella pista dello spettacolo e poi di notte per divertire Horty; poiché la chitarra continuava a far risuonare il suo lieve e tintinnante canto per ore, dopo che tutti erano andati a letto. Ma Bunny, con voce assonnata, rispondeva che Zena sapeva di certo quello che stava facendo... e questo, naturalmente, era perfettamente vero.

Zena sapeva quello che faceva anche quando fece mandar via Huddie dalla carovana. La cosa la fece soffrire, per un po'. Aveva violato la legge della carovana quando l'aveva fatto, e Zena era parte della carovana fin nelle ossa. Non fu facile, anche perché non c'era niente che non andasse in Huddie. Huddie era un operaio, un tuttofare dalle spalle larghe e dalla bocca grande e mite. Adorava Zena, ed era stato ben felice di includere Horty in quella devozione silenziosa. Dalle città che attraversavano portava alle due nane dolciumi e piccoli regali, e si accovacciava in un angolo buio, alla base del palco, e ascoltava le prove delle "sorelline" con espressione assolutamente estatica.

Quando fu licenziato venne al carrozzone per salutarle. Si era fatto la barba e si era messo un vestito evidentemente comprato in un magazzino economico e un po' stretto di spalle. Si fermò sul primo gradino del carrozzone, rigirandosi tra le mani un vecchio e malconcio cappello di paglia e cercando di esprimere, lentamente e faticosamente, parole formate solo per metà.

«Mi ha licenziato» disse alla fine.

Zena lo sfiorò con una carezza.

«Il Cannibale ti ha detto... ti ha detto perché?»

Huddie scosse il capo.

«Mi ha solo chiamato nel suo carrozzone e mi ha dato i soldi che mi spettavano. Non ho fatto proprio niente, Zee. Io... io però non gli ho detto niente. Aveva una faccia... sembrava che volesse ammazzarmi. Io... io spero solo...» Sbatté le palpebre, posò la valigia e si asciugò gli occhi sulla manica del vestito. «Ecco» disse. Infilò la mano nella tasca della giacca, tirò fuori un pacchettino, lo diede a Zena, e poi si voltò e corse via.

Horty, che era seduto sulla sua cuccetta ed aveva ascoltato la conversazione con espressione stupefatta, disse:

«Accidenti... Zee, ma cosa ha fatto? È *così buono!*»

Zena chiuse la porta. Guardò il pacchetto. Era avvolto in carta da regalo argentata, ed era legato con un nastro rosso, con un fiocco a coccarda. Huddie, con quelle sue grosse mani maldestre, doveva aver impiegato almeno un'ora a prepararlo. Zena fece scivolar via dolcemente il nastro. Dentro al pacchetto c'era un fazzoletto di chiffon, dai colori chiassosi e volgari: proprio il genere di variopinto regalo che Huddie avrebbe scelto, dopo ore e ore di accurata ricerca.

All'improvviso, Horty si accorse che Zena stava piangendo.

«Che ti succede?» chiese.

Zena gli si sedette accanto e gli strinse le mani.

«Sono andata io dal Cannibale a dirgli che Huddie mi... mi dava fastidio. Per questo è stato licenziato.»

«Ma... Huddie non ti ha mai fatto niente! Niente di male!»

«Lo so» bisbigliò Zena. «Oh, lo so. Huddie doveva andarsene... immediatamente.»

Horty la fissò sbalordito.

«Non capisco, Zee».

«Ora te lo spiego» disse lei, scegliendo le parole con cura. «Ti farà soffrire, Horty, ma forse questo impedirà che accada qualcos'altro, che ci farebbe soffrire molto di più. Ascolta. Tu ricordi sempre tutto. Ricordi che ieri parlavi con Huddie?»

«Oh, sì. Guardavo lui e Jemmy e Ole e Stinker mentre piantavano i pioli. Mi piace guardarli. Si mettono tutti in cerchio con i loro magli pesanti e ognuno di loro comincia a colpire lentamente... *plip, plip, plip, plip*... e poi

ciascuno solleva il maglio fin sopra la testa e colpisce con tutta la forza... *blap, blap, blap, blap!*... così *in fretta!* E quel vecchio piolo... ecco, si fonde con la terra!» Si interruppe, con gli occhi che brillavano, risentendo il ritmo del suono prodotto dagli operai che piantavano i pioli, veloce come il suono di una mitragliatrice, e rivedendo le immagini riprodotte in dettaglio dalla sua memoria prodigiosa.

«Sì, caro» disse pazientemente Zena. «E che cosa hai detto ad Huddie?»

«Sono andato a toccare la cima del piolo, dentro il cerchio di ferro, dove il legno era tutto scheggiato. Ho detto: "Accidenti, è maciullato!" E Huddie ha detto: "Pensa a come sarebbe maciullata la tua mano se tu la mettessi lì sotto mentre noi ci picchiamo sopra". Io mi sono messo a ridere e gli ho detto: "Oh, io non me la prenderei molto, Huddie. La mano mi ricrescerebbe". È tutto, Zee.»

«Non ti ha sentito nessun altro?»

«No. Si stavano già occupando del piolo successivo.»

«Va bene, Horty. Ho dovuto far andare via Huddie proprio perché tu gli hai detto questo.»

«Ma... lui pensava che io stessi scherzando! Si è messo a ridere... che cosa ho *fatto* di male, *Zee*?»

«Horty, tesoro, ti avevo detto che non avresti dovuto fare nemmeno la più piccola e insignificante allusione alla tua mano, o a una cosa che fosse capace di ricrescere, dopo essere stata tagliata; non avresti dovuto mai dire niente del genere. Devi sempre indossare un guanto sulla mano sinistra, giorno e notte, e non devi far nulla con...»

«...con le mie tre nuove dita?»

Lei gli sfiorò le labbra con le mani.

«Non parlarne mai con nessuno, eccetto me» sibilò. «*Nessuno* deve sapere. Prendi.» Si alzò e gli gettò in grembo il fazzoletto dai colori chiassosi. «Tienilo tu. Guardalo ogni tanto e pensa a quello che è successo. E... e lasciami sola per un po'. Huddie era... per un po', io non potrò volerti bene proprio come prima. Scusami.»

Gli voltò le spalle e uscì dal carrozzone, lasciandolo scosso e ferito e profondamente dispiaciuto. Quando quella notte, molto tardi, lei venne nel suo letto e fece scivolare le sue piccole braccia intorno a lui e gli disse che era tutto passato, adesso, e che non c'era più bisogno di piangere, Horty era così felice che non riuscì nemmeno a parlare. Nascose il viso nella spalla di Zena e tremò e fece una promessa... una promessa solenne non a lei, ma a se stesso: avrebbe sempre, sempre fatto tutto ciò che lei gli avrebbe detto. Non parlarono mai più di Huddie.

Le immagini e gli odori erano tesori preziosi; anche i libri che leggevano insieme erano un tesoro, per Horty: libri fantastici come *Il verme Ouroboros*, *La spada nella roccia* e *Il vento tra i salici*; libri strani, misteriosi e profondamente umani come *Verdi dimore* e le *Cronache Marziane* di Bradbury e *La guerra delle Salamandre* di Capek, e *Il viaggio innocente.*

La musica era un altro tesoro... la musica lieta e ridente come la *Polka dell'Isola d'oro* e le ingegnose soluzioni cacofoniche di Spike Jones e di Red Ingalls; il ricco romanticismo di Crosby, che poteva cantare l'*Adeste Fideles* o lo *Skylark* come se ciascuno di essi fosse il suo pezzo favorito; e poi c'era l'azzurra sonorità di Chaikovskji; e infine c'erano gli architetti della musica: Franck, che costruiva cattedrali di suono con piume, fiori e fede, e Bach, con le sue architetture di agata e cromo.

Ma i tesori che Horty conservava più gelosamente erano le assonnate conversazioni al buio, a volte immerse in un magico paese delle fate rischiarato dalla luna, dopo lo spettacolo, o tra i sobbalzi del carrozzone su una strada polverosa inondata dalla luna.

«Horty...» Solo lei lo chiamava così. Nessun altro l'aveva mai sentita rivolgersi a lui con quel nome. Per loro, era come un nomignolo privato e

segreto.

«Sì?»

«Non riesci a dormire?»

«Stavo pensando...»

«Pensavi alla tua innamorata di quando eri bambino?»

«Come fai a saperlo? Ehi... non prendermi in giro, Zee!»

«Oh, scusami, tesoro»

Dall'oscurità, Horty disse:

«Kay è stata l'unica persona che mi abbia mai detto qualcosa di gentile, Zee. Proprio l'unica. E non è successo solo la notte che sono scappato. Qualche volta, a scuola, mi faceva un sorriso, uno solo. Io... io lo aspettavo per tutta la giornata. E adesso tu starai ridendo di me.»

«No, Kiddo, non è vero. Sei così dolce!»

«Be'» disse lui, sulle difensive. «Mi piace pensare a lei, qualche volta.»

Pensava davvero a Kay Hallowell, e anche spesso; perché questo era il terzo dono, la grande luce macchiata da un'ombra. L'ombra era quella di Armand Bluett. Horty non riusciva a pensare a Kay senza pensare anche ad Armand, benché tentasse di evitarlo. A volte, i freddi occhi umidi di un vagabondo cencioso, nel cortile di una casa di campagna, oppure il suono preciso e ammonitore di una chiave che girava in una serratura Yale gli riportavano alla mente l'immagine di Armand, e il freddo sarcasmo di Armand, e le mani di Armand sempre pronte a colpire, materializzate d'incanto proprio lì nella sua stanza. Zena lo sapeva, e per questo si sforzava sempre di ridere, ogni volta che Horty menzionava Kay...

Horty imparava così tante cose durante le conversazioni assonnate. Molte cose che riguardavano il Cannibale, per esempio.

«Come mai il Cannibale è diventato un saltimbanco, Zee?»

«Non lo so con precisione. A volte penso che detesti la carovana e tutti i saltimbanchi. Sembra proprio che disprezzi tutta la gente che ne fa parte. Credo che abbia preso ad occuparsi di affari di questo genere soprattutto perché era l'unico modo per conservare i suoi...» Si interruppe.

«Che cosa, Zee?»

Rimase in silenzio finché non fu Horty a parlare di nuovo.

Solo allora Zena si decise a dare qualche spiegazione chiara.

«Ci sono persone alle quali lui... pensa molto. Solum, per esempio. E Gogol, l'uomo pesce. E anche il piccolo Pennie era uno di loro.» Il piccolo Pennie era il nano deforme che aveva bevuto la varechina. «Poi ce n'è qualcun altro. E poi ci sono alcuni animali. E la gatta con due zampe, e il Ciclope. Lui... lui vuole rimanere vicino a loro. Prima di avere l'idea della carovana, ne aveva già qualcuno. Ma tenerli con sé doveva costargli moltissimo. In questo modo, invece, riesce persino a cavare dei soldi dal fatto di portarseli dietro.»

«Ma perché li ama tanto?»

Lei si girò nel letto nervosamente. «Perché sono della sua stessa razza.» Solo dopo, aggiunse: «Oh, Horty, non mostrargli mai la tua mano!»

Una notte, nel Wisconsin, qualcosa svegliò Horty.

Vieni qui.

Non era un suono. Non era espresso in parole. Era un richiamo. C'era qualcosa di crudele in esso. Horty rimase immobile, disteso nel letto.

Vieni qui, vieni qui. Vieni! Vieni.

Horty si mise a sedere. Sentì il vento della prateria e il canto sommesso dei grilli.

Vieni! Questa volta, il richiamo aveva una sfumatura diversa. Era accompagnato da una vampata di collera sorda. Era un richiamo sferzante e imperioso, e conteneva una sfumatura del sottile piacere di Armand Bluett quando coglieva un bambino indiscutibilmente in fallo. Horty si alzò di scatto dal letto e rimase fermo in piedi, ansimando.

«Horty? Horty... che succede?» Zena scivolò fuori, nuda, dal biancheggiare indistinto delle lenzuola come il sogno di un delfino nella risacca.

«Dovrei... dovrei andare» disse faticosamente lui.

«Che cos'è?» sussurrò lei, con voce tesa. «È come una voce dentro di te?»

Horty annuì. Il comando carico di rabbia esplose di nuovo nella sua mente, e Horty fece una smorfia di dolore.

«Non andare» mormorò Zena. «Mi hai sentito, Horty? Non devi muoverti.» Si infilò in fretta una vestaglia. «Torna nel tuo letto. Non muoverti; qualunque cosa accada, non uscire dal carrozzone. Il... quello che senti smetterà. Ti prometto che smetterà in fretta.» Lo spinse verso la cuccetta. «Adesso non muoverti, qualunque cosa accada.»

Con lo sguardo appannato, intontito da quella pressione imperiosa e dolorosa, Horty si lasciò cadere sulla cuccetta. Il richiamo tornò a farsi sentire, forte come un lampo abbagliante; si rimise seduto.

«Zee...» chiamò. Ma lei se n'era già andata. Si alzò e si strinse la testa nelle mani. Poi ricordò il tono di disperata urgenza degli ordini che Zena gli aveva

dato, e si rimise seduto.

Il richiamo si sentì di nuovo, ma questa volta era... incompleto. Come se qualcuno lo avesse interrotto.

Rimase seduto, perfettamente immobile, e tentò timidamente di individuare la presenza estranea nella sua mente, come se stesse sfiorando con la punta della lingua un dente malato. Il richiamo era sparito. Esausto, si lasciò ricadere sulla cuccetta e si addormentò.

Il mattino seguente, Zena era tornata. Horty non l'aveva sentita rientrare. Quando le chiese dov'era stata, lei gli lanciò uno sguardo strano e rispose:

«Fuori». Così Horty non le fece altre domande. Ma mentre facevano colazione con Bunny e Havana, all'improvviso lei gli afferrò un braccio, approfittando di un momento in cui gli altri si erano allontanati per prendere qualcosa dal fornello e dal tostapane.

«Horty, se sentirai un'altra volta un richiamo del genere, devi svegliarmi subito. Svegliami immediatamente, capito?» Zena era così decisa che Horty ebbe paura; ebbe solo il tempo di annuire prima che gli altri tornassero. Non dimenticò mai l'episodio. E in seguito non furono molte le occasioni in cui Horty si svegliò e Zena scivolò fuori dal suo letto, senza una parola, e uscì per tornare solo ore ed ore più tardi. Perché quando Horty si rese conto che i richiami non erano rivolti a lui, smise anche di sentirli.

Passarono alcune stagioni, e la carovana crebbe. Il Cannibale continuava ad essere sempre presente dappertutto, e continuava a maltrattare gli uomini di fatica e i fenomeni viventi, i trapezisti e gli autisti, con l'arma più efficace che aveva a disposizione: il suo disprezzo, che ostentava apertamente come una spada sguainata.

La carovana diventava sempre... più grande. Bunny e Havana diventavano sempre... più vecchi, e anche Zena lo diventava, anche se in modo molto

meno evidente. Ma Horty non cresceva affatto.

Lui... lei... era una vedette, adesso, con la sua limpida voce da soprano e i suoi guanti neri. Il Cannibale l'aveva accettata, dato che riusciva a controllare il disgusto quando le dava il buongiorno: era una grande manifestazione di cortesia, per uno che aveva ben poco d'altro da dire. Ma Horty-Kiddo era molto amata dal resto della carovana, nel modo spontaneo e sincero tipico dei saltimbanchi.

Adesso lo spettacolo si spostava su grandi camion a rimorchio, e disponeva di agenti pubblicitari e di grandi riflettori che proiettavano fasci di luce colorata contro il cielo; aveva una grande pista da ballo e lunghi e complicati itinerari programmati. Una rivista nazionale aveva dedicato un lungo articolo illustrato al circo viaggiante, e aveva descritto le sue "attrazioni bizzarre" ("Spettacolo di mostri" non era un'espressione molto popolare). C'era un ufficio stampa, adesso, e c'erano dei direttori, e itinerari annuali prenotati da grandi organizzazioni. C'erano microfoni potenti per rivolgersi al pubblico dalla pedana dello spettacolo, e carrozzoni migliori, non nuovi, ma migliori, per il personale.

Il Cannibale aveva rinunciato da molto tempo al suo numero di lettura del pensiero, e sempre più spesso la sua presenza veniva avvertita solo da coloro che lavoravano nella carovana. Negli articoli pubblicati dai giornali, se veniva nominato, il Cannibale era genericamente definito un "socio". Lo intervistavano di rado e non lo fotografavano mai. Trascorreva le ore di lavoro con il personale, oppure andandosene in giro tra le tende e i carrozzoni; il tempo libero era dedicato ai suoi libri, al laboratorio viaggiante e alle sue "attrazioni bizzarre". Si diceva che qualcuno lo avesse visto, nelle ore oscure che precedevano l'alba, immerso nel buio pulsante, con le mani dietro la schiena e le spalle magre e curve, intento a fissare Gogol nella sua vasca, oppure chino sul serpente con due teste, o sul coniglio privo di pelo. I custodi e i fenomeni avevano imparato a tenersi lontani da lui in quei momenti. Si ritraevano in silenzio, scuotendo il capo, e lo lasciavano solo.

«Grazie, Zena.» La voce del Cannibale era gentile, quasi melliflua.

Zena fece un sorriso stanco. Chiuse la porta del carrozzone, tagliando fuori l'oscurità della notte. Attraversò il locale diretta verso la poltrona con l'intelaiatura cromata e guarnita di stringhe di plastica che era sistemata vicino alla scrivania; vi si rannicchiò sopra, abbassando la vestaglia sulle caviglie nude.

«Ho dormito abbastanza» disse.

Il Cannibale versò del vino, scintillante vino della Mosella.

«È un'ora strana per berlo» commentò. «Ma so che ti piace.»

Lei prese il bicchiere e lo poggiò all'angolo della scrivania. Aveva imparato ad aspettare.

«Oggi ne ho trovati altri» disse il Cannibale. Aprì un pesante cofano di mogano e sollevò un piano ricoperto di velluto. «Sono quasi tutti giovani.»

«È un bene» disse Zena.

«Sì e no» commentò Monetre, irritato. «Sono più facili da trattare... ma non sono potenti come gli altri. A volte, mi domando se vale la pena prendersi tutto questo disturbo.»

«Me lo chiedo anch'io» replicò Zena.

Le parve che gli occhi del Cannibale si spostassero su di lei, solo per un attimo, nascosti nelle occhiaie incavate. Però non ne era sicura. Disse:

«Guarda questi.»

Lei si mise in grembo il vassoio; c'erano otto cristalli sul velluto, e brillavano pigramente. Erano stati ripuliti da poco dallo strato di polvere e terriccio di cui erano sempre coperti quando il Cannibale li trovava, lo strato che li faceva sembrare uguali a ciottoli, a pietre. Non erano esattamente trasparenti, però si riusciva a vedere il nucleo se si aveva un occhio

addestrato a cogliere le sfumature interne e le ombre.

Zena ne sollevò uno e lo tenne controluce. Monetre brontolò e lei abbassò lo sguardo.

«Mi stavo chiedendo quale avresti scelto per primo» disse. «Quello è molto vitale.» Glielo tolse di mano e lo fissò, stringendo lievemente gli occhi. Il fulmine di odio scagliato contro il cristallo fece gemere Zena. «Per favore, non...»

«Scusami, ma grida così bene» disse lui dolcemente, e rimise il cristallo insieme agli altri. «Se solo riuscissi a capire come pensano» commentò. «Posso far loro del male. Posso dar loro degli ordini. Ma non riesco a parlare con loro. Però un giorno lo scoprirò...»

«Ma certo» assicurò Zena, fissandolo attentamente. Si sarebbe lanciato in un'altra delle sue sfuriate? Sembrava che fosse proprio il momento giusto per farlo...

Il Cannibale si appoggiò allo schienale della poltrona, abbandonò le mani nodose tra le ginocchia e poi si stirò. Zena sentì le ossa delle spalle scricchiolare.

«Sognano» disse lui, e la sua voce profonda come le note di un organo si affievolì fino a diventare un intenso mormorio. «È la cosa più vicina che riesco a immaginare alla descrizione della loro attività. I cristalli sognano.»

Zena aspettò.

«Ma i loro sogni si realizzano nel nostro mondo... nella nostra particolare realtà. I loro sogni non sono ombre e pensieri, immagini e suoni come i nostri. I cristalli fanno sogni di carne e linfa, di legno, di ossa e di sangue. E qualche volta i loro sogni sono incompleti, ed è per questo che io ho una gatta con due zampe, un coniglio privo di pelo, e Gogol, che dovrebbe essere un uomo, ma che non ha braccia, non ha ghiandole sudoripare e non possiede nessun cervello. Sono sogni incompleti. A tutti manca l'acido formico e

l'acido nicotinico, tra le altre cose. Ma... sono vivi.»

«E però ancora non sai... non lo sai ancora... come fanno i cristalli a crearli.»

Sollevò lo sguardo e la fissò senza muovere la testa, cosicché Zena vide gli occhi brillare tra le sopracciglia folte.

«Ti odio» disse lui, e sogghignò. «Ti odio perché devo dipendere da te... perché devo parlarti. Ma a volte mi piace quello che fai. Mi piace il modo in cui l'hai detto... *non ancora*. Non so come fanno i cristalli a sognare... *non ancora*.»

Balzò in piedi, e la sedia, sospinta all'indietro, urtò contro la parete mentre il Cannibale si avvicinava a Zena.

«Chi può arrivare a comprendere la realizzazione di un sogno?» urlò. Poi, con estrema calma, come se non covasse dentro nessun furore, continuò con voce tranquilla. «È come parlare con un uccello e chiedergli di capire che una torre di mille piedi è un sogno realizzato dell'uomo, e che il disegno di un artista è parte di un sogno. È come spiegare a un bruco la struttura di una sinfonia e il sogno su cui essa è basata. Accidenti alla struttura! Accidenti ai modi e agli strumenti!» Il pugno si abbatté sulla scrivania. Con grande calma, Zena recuperò il suo bicchiere di vino. «Non è importante come accade tutto questo. Non è importante perché accade. Ma in ogni caso *accade*, e io posso controllare il fenomeno.» Si sedette e disse a Zena con voce gentile:

«Vuoi dell'altro vino?»

«No, grazie. Ho ancora...»

«I cristalli sono vivi» disse Monetre, come se fosse immerso in una normale conversazione. «Pensano. Pensano in modi che per noi sono del tutto incomprensibili. Sono rimasti su questa terra per centinaia, migliaia di anni... ciottoli, sassi, frammenti di pietra... concentrati a pensare i loro propri pensieri nel loro proprio modo... non desiderano niente di ciò che appartiene

agli esseri umani, non hanno nessuna delle necessità degli esseri umani... non si intromettono in nessun luogo, e si uniscono solo con quelli della loro specie. Ma hanno un potere che nessun uomo ha mai nemmeno sognato, prima. Ed io lo voglio. Lo voglio. Lo voglio, e intendo ottenerlo.»

Sorseggiò lentamente il vino e poi lo osservò attraverso il bicchiere.

«Si riproducono» disse. «Muoiono. E poi fanno una cosa che io non riesco a capire. Muoiono a coppie, e io li getto via. Ma un giorno li costringerò a darmi ciò che voglio. Otterrò qualcosa di perfetto... un uomo, oppure una donna... un essere che riesca a comunicare con i cristalli... un essere che farà ciò che io voglio.»

«Come... come fai ad esserne sicuro?» chiese cautamente Zena.

«Da piccole cose che riesco a strappar loro quando li faccio soffrire. Lampi fuggevoli, frammenti di pensiero. Per anni ho continuato a pungolarli, e per ogni migliaio di colpi che infliggo, riesco ad ottenere un frammento di pensiero. Non riesco a metterlo in parole; è una cosa che *so.* Non in dettaglio, non con estrema chiarezza... ma c'è qualcosa di speciale in un sogno che viene *compiuto.* Il sogno completo non diventa come Gogol, o come Solum... incompleto oppure malfatto. Somiglia di più all'albero che ho trovato. E quella cosa completa probabilmente sarà umana, o molto simile ad un essere umano. E se lo è, io potrò controllarla.» Tacque.

«Una volta ho scritto un articolo sui cristalli» disse, dopo un po'. Fece il gesto di aprire uno dei cassetti più bassi della scrivania, che era chiuso a chiave. «L'ho venduto ad una rivista... una di quelle piccole riviste letterarie trimestrali. L'articolo era basato su pure ipotesi, sia nella concezione di partenza sia nelle conclusioni che ne venivano tratte. Descrivevo i cristalli in dettaglio, ma evitavo di specificarne l'aspetto. Dimostravo la possibilità di altre forme di vita aliene sulla terra, e descrivevo anche come avrebbero potuto vivere e crescere intorno a noi senza che ce ne rendessimo conto... *purché non entrassero in competizione con noi.* Le formiche entrano in competizione con gli esseri umani, e così pure le alghe, e persino le amebe. Questi cristalli non lo fanno... si limitano a vivere la loro vita. Forse hanno

una consapevolezza di gruppo come gli esseri umani... ma se ce l'hanno, non la usano per sopravvivere. È l'unica prova che l'umanità ha di essi è rappresentata dai loro sogni... i loro insensati, incompleti tentativi di copiare gli esseri viventi che li circondano. Secondo te, quale è stata la dotta confutazione del mio articolo?»

Zena attese.

«Uno dei dissenzienti» continuò Monetre, con spaventosa dolcezza, «replicò con una piatta affermazione secondo la quale nella cintura di asteroidi tra Marte e Giove ci sarebbe un corpo della grandezza di una palla da pallacanestro, completamente fatto di cioccolato. Questo tizio sosteneva che l'affermazione doveva essere considerata vera perché non era possibile dimostrare scientificamente il contrario. *Accidenti a lui!*» ruggì, e poi proseguì, con la stessa voce carezzevole di prima: «Un altro cercò di spiegare l'esistenza di tutte le creature deformi con un lunghissimo guazzabuglio pseudoscientifico nel quale erano mescolate la propagazione e la fecondazione degli insetti, le radiazioni cosmiche, i raggi X e le mutazioni. In entrambi i casi, quella che veniva fuori era una posizione cieca, ostinata, l'atteggiamento insensato che ha indotto gli uomini ad accumulare masse di prove per dimostrare che gli aereoplani non potevano volare... perché se le navi avevano bisogno di energia per tenersi a galla come per essere guidate, non avremmo dovuto avere navi... oppure che i treni non sarebbero stati pratici... perché il peso dei vagoni sui binari avrebbe superato la frizione delle ruote della locomotiva, e quindi il treno non sarebbe mai partito. Interi volumi colmi di prove logiche, derivate da studi profondi, hanno dimostrato che la terra era piatta. Mutazioni? È evidente che ci sono mutazioni naturali, ma perché mai una risposta deve necessariamente essere l'unica risposta possibile? Le mutazioni prodotte da forti radiazioni... sono dimostrabili. Le mutazioni prodotte da sostanze biochimiche... molto probabili. E i sogni dei cristalli...».

Dal fondo di un cassetto tirò fuori un cristallo etichettato. Prese l'accendino d'argento dalla scrivania, lo accese con uno schiocco e sfiorò la superficie del cristallo con la fiamma giallognola.

Dall'oscurità, si udì un debole grido di dolore.

«Per favore, non farlo» disse Zena.

Il Cannibale sollevò uno sguardo severo sul viso della nana. «Questo è Moppett» disse. «Da quando hai cominciato ad amare una gatta con due zampe, Zena?»

«Non hai bisogno di farle del male.»

«Non ne ho bisogno?» Di nuovo, sfiorò il cristallo con la fiamma, e di nuovo il gemito arrivò a loro dalla tenda degli animali. «Devo sviluppare le mie teorie.» Spense l'accendino e Zena si rilassò visibilmente. Monetre lasciò cadere l'accendino e il cristallo sulla scrivania e riprese a parlare con calma.

«Prove. Potrei portare quello stupido con la sua stupida torta astrologica al cioccolato qui in questo carrozzone, e potrei mostrargli quello che ho mostrato a te, e lui mi direbbe che la gatta ha mal di stomaco. Potrei mostrargli le fotografie che ho fatto col microscopio elettronico, quelle che rappresentano una molecola gigante nei globuli rossi della gatta, effettivamente capace di trasmutare gli elementi... sono sicuro che mi accuserebbe di aver contraffatto le fotografie. La maledizione del genere umano, in tutta la sua storia, è sempre consistita nella convinzione che ciò che si conosce già deve essere giusto, e che ogni ipotesi diversa da ciò che si conosce già deve essere sbagliata. E io aggiungo alla maledizione della storia le mie maledizioni personali, con tutto il cuore. Zena...»

«Sì, Cannibale.» Il brusco cambiamento di tono la fece trasalire; Zena non ci si era ancora abituata.

«Le creature più complesse... i mammiferi, gli uccelli, le piante... i cristalli si limitano a duplicarle se hanno voglia di farlo... oppure se io li tormento quasi fino a farli morire. Ma alcune creature sono semplici.»

Si alzò e aprì le tende che coprivano gli scaffali sistemati alle sue spalle. Sollevò una rastrelliera sulla quale c'era una fila di provette da laboratorio.

Posandola sotto la luce, cominciò ad accarezzare teneramente i tubi di vetro.

«Colture» disse, con la voce di un innamorato. «Esseri semplici e inoffensivi. Spinili e bastoncini. Gli stafilococchi si propagano più lentamente, ma si propagano, ed è questo che conta. Se mi facesse piacere, Zena, potrei seminare in giro i microbi della peste. Potrei diffondere epidemie maligne in tutta la nazione... oppure spazzar via città intere. Devo solo essere sicuro che quell'intermediario, quel sogno compiuto dei cristalli, possa insegnarmi come pensano. Troverò quell'intermediario, Zee, oppure ne farò uno. E quando lo farò, ridurrò il genere umano ai miei ordini, e lo costringerò a fare quel lo che voglio, nel tempo che voglio io, e nel modo che preferisco io.»

Zena guardò l'espressione tetra sul volto del Cannibale e non disse nulla.

«Perché vieni qui ad ascoltarmi, Zena?»

«Perché tu mi chiami. Perché mi faresti del male se io non ti obbedissi» rispose candidamente. Poi aggiunse: «Perché parli con me?».

Improvvisamente, il Cannibale esplose in una risata.

«Non me lo hai mai chiesto prima, in tutti questi anni. Zena, i pensieri sono informi, come un linguaggio cifrato... impulsi senza forma né sostanza né direzione... finché non li si dirige verso qualcun altro. Allora precipitano, e diventano idee che si possono sistemare su un tavolo ed osservare. Non si può sapere cosa si pensa finché non lo si racconta a qualcun altro. È per questo che parlo con te. Tu servi a questo. Non hai bevuto il tuo vino.»

«Mi dispiace.» Obbediente, Zena bevve il vino, fissando Monetre con occhi spalancati sopra il bordo di un bicchiere troppo grande per lei.

Dopo, il Cannibale la lasciò andare.

Le stagioni passarono e ci furono altri cambiamenti. Zena leggeva sempre più di rado a voce alta. Ascoltava musica, o suonava la chitarra, oppure se ne stava tranquilla, impegnata a ricucire costumi e vestiti, mentre Horty era sdraiato sulla cuccetta, con una mano sotto il mento, e con l'altra sfogliava libri. I suoi occhi si muovevano non più di quattro volte per leggere con cura ogni pagina, e il suono delle pagine sfogliate era un mormorio ritmico. I libri venivano scelti da Zena, e adesso erano ormai quasi tutti troppo difficili per lei. Con la mente Horty perlustrava i libri della conoscenza, li respirava, li immagazzinava, li schedava. A volte Zena lo guardava, profondamente stupita, meravigliata del fatto che proprio quello fosse Horty... era Kiddo, la ragazza-bambina che nel giro di qualche minuto sarebbe stata sulla piattaforma da ballo, concentrata a cantare tirolesi con lei. Era Kiddo, che rideva felice dei giochi di Cajun Jack, nel carrozzone della cucina, e che aiutava Lorelei a infilarsi il suo ridotto costume equestre. E poi, sempre ridendo felice, o continuando a chiacchierare di reggiseni e tutù, Kiddo era Horty, che prendeva quello che apparentemente era un romanzo d'amore dalla copertina colorata e chiassosa e si immergeva nelle astruse letture che la copertina dissimulava: testi nascosti da false copertine... libri di microbiologia, di genetica, di oncologia, di dietetica, di morfologia, di endocrinologia.

Non parlava mai di quello che leggeva, e apparentemente, non lo giudicava mai. Si limitava ad immagazzinarlo... ogni pagina, ogni diagramma, ogni parola di ogni libro che Zena gli portava. Aiutava la nana a sistemare le copertine false sui libri, e l'aiutava anche a farli sparire quando lui li aveva letti... non ne aveva mai bisogno per riguardare qualcosa, dopo... e mai una volta le chiese per quale motivo lo stesse facendo.

Le questioni umane non sono mai semplici... le finalità umane non sono mai chiare. Il compito di Zena consisteva nella dedizione assoluta, eppure le sue finalità erano velate e macchiate dalla sottomissione e dall'ignoranza, e il fardello era pesante...

La pioggia tamburellava rabbiosamente contro il carrozzone nelle ore oscure che precedono l'alba, un mattino qualunque, e si era levato un vento freddo, autunnale, nell'aria di agosto. La pioggia batteva e sibilava come il

turbinare divorante che Zena percepiva così spesso nella mente del Cannibale. Intorno a lei c'era il carrozzone. Ed era anche intorno ai suoi ricordi, da più anni di quanto lei avrebbe voluto ricordare. Il carrozzone era un mondo, un buon mondo, ma richiedeva un doloroso prezzo per averle dato un posto al quale appartenere. Il solo fatto di appartenere ad esso significava un torrente di occhi sgranati e di dita puntate: *Sei diversa. Sei diversa.*

Mostro!

Si girò inquieta nel letto. Nei film e nelle canzoni d'amore, nei romanzi e nelle commedie... c'era sempre una donna... la definivano anche bella... che poteva attraversare una stanza in cinque passi invece di quindici, che era capace di rinchiudere il pomo di una maniglia in una sola, *piccola* mano. Poteva salire comodamente sui treni invece di arrampicarsi come un animaletto, e riusciva ad usare le forchette nei ristoranti senza dover contorcere la bocca in smorfie orrende.

E queste donne erano amate. Erano amate ed avevano la possibilità di scegliere. I loro problemi di scelta erano legati a questioni semplici e irrilevanti... differenze tra uomini così insignificanti da rendere la scelta davvero priva di importanza. Non dovevano guardare un uomo e pensare prima, prima di qualunque altra cosa: *Che effetto gli farò, io che sono un mostro?*

Era piccola, piccola da così tanti punti di vista. Piccola e stupida.

L'unica cosa che era stata capace di amare, adesso per colpa sua era in grave pericolo. Lei aveva fatto quello che poteva, ma non c'era modo di sapere se aveva fatto bene.

Cominciò a piangere, in silenzio.

Horty non poteva sentirla, eppure dopo un attimo era lì.

Scivolò nel letto, al suo fianco. Zena trasalì, e per un attimo non riuscì neanche a lasciar andare il fiato, e il cuore prese a martellarle in gola. Poi lo

prese per le spalle e lo fece voltare. Gli premette i seni contro la schiena tiepida e gli incrociò le braccia sul petto. Lo attirò vicino, vicino, finché non sentì il respiro uscirgli leggero dalle narici. Rimasero immobili, rannicchiati, accoccolati come due cucchiai in un cassetto.

«Non muoverti, Horty. Non dire niente.»

Restarono immobili per molto tempo.

Zena avrebbe voluto parlare. Avrebbe voluto raccontargli della sua solitudine, del suo desiderio d'amore. Per quattro volte si inumidì le labbra e fu sul punto di cominciare a parlare, ma non ci riuscì, e le lacrime continuarono a bagnare la spalla di Horty.

Lui giacque tranquillo, caldo e vicino a lei... era solo un bambino, eppure era così *vicino* a lei.

Zena gli asciugò la spalla con il lenzuolo, e poi lo circondò di nuovo con le braccia, e a poco a poco la violenza dei suoi sentimenti sfumò, e la pressione disperata delle braccia cominciò ad attenuarsi.

Alla fine, disse due cose che apparentemente traducevano le tensioni che provava. Con i seni gonfi e le reni che le dolevano, disse: «Ti amo, Horty. Ti amo».

E più tardi, con tutto il suo desiderio d'amore, disse:

«Vorrei essere grande, Horty. Voglio essere grande...»

Poi fu libera di lasciarlo andare, di voltarsi, di dormire.

Quando si svegliò nella mezza luce umida del mattino, era sola.

Horty non aveva parlato, non si era mosso. Ma le aveva dato di più di quanto qualunque altro essere umano le avesse mai dato prima in tutta la sua vita.

«Zee...»

«Sì?»

«Ho parlato col Cannibale oggi, mentre stavano tirando su la nostra tenda.»

«Che ti ha detto?»

«Oh, niente di importante. Ha detto che alla gente piace il nostro numero. Credo che questo sia il suo modo di dire che piace anche a lui.»

«Non gli piace» disse Zena, con aria sicura. «Ti ha detto altro?»

«Be'... no, Zee. Niente.»

«Horty, tesoro, non sei proprio capace di mentire.»

Lui rise. «Be', andrà tutto bene, Zee.»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi: «È meglio che me lo dici, Horty».

«Non credi che possa cavarmela da solo?»

Dall'altro capo del carrozzone, Zena si voltò per guardarlo in faccia.

«No.»

Attese. Anche se era buio pesto, sapeva che Horty si stava mordendo il labbro inferiore, con la testa piegata da un lato.

«Ha chiesto di vedere la mia mano.»

Zena scattò a sedere nella cuccetta. «Non è vero!»

«Gli ho detto che non mi dà più nessun fastidio. Accidenti... quand'è che me l'ha sistemata? Nove anni fa? Dieci?»

«Gliel'hai fatta vedere?»

«Calmati, Zee! No, non gliel'ho fatta vedere. Gli ho detto che dovevo sistemare dei costumi, e me ne sono andato. Ma lui mi ha richiamato, e mi ha detto di andare a trovarlo nel suo laboratorio domani, prima delle dieci. Sto cercando di farmi venire in mente un modo di evitarlo.»

«Temevo che succedesse una cosa del genere» disse Zena, e le tremava la voce. Si circondò le ginocchia con le braccia, e vi poggiò sopra il mento.

«Andrà tutto bene, Zee» disse assonnato Horty. «Mi farò venire in mente qualcosa. Forse lui se ne dimenticherà.»

«Non se ne dimenticherà. La sua mente è come una calcolatrice. Non attribuirà nessuna importanza alla cosa finché tu non ti farai vedere; poi... che il cielo ti protegga!»

«Be', supponiamo che io gli faccia vedere la mano.»

«Te l'ho detto e ripetuto mille volte, Horty: non devi farlo *mai!*»

«Va bene, va bene. Ma perché?»

«Non ti fidi di me?»

«Sai che mi fido di te.»

Zena non rispose, ma rimase seduta, rigida e immersa nei suoi pensieri. Horty si appisolò. Più tardi, probabilmente un paio d'ore dopo, Horty fu svegliato da Zena che gli scuoteva le spalle. Era rannicchiata sul pavimento vicino alla sua cuccetta.

«Svegliati, Horty, svegliati!»

«Come?»

«Ascoltami, Horty. Ti ricordi tutto quello che mi hai detto...? Per favore, svegliati!... Ti ricordi di Kay e di tutto il resto?»

«Oh, certo.»

«Ti ricordi quello che mi dicevi che avresti fatto, un giorno?»

«Ti riferisci alla mia idea di ritornare a casa e di rivedere Kay e di pareggiare i conti con Armand?»

«Sì, proprio così. Be', è esattamente quello che farai.»

«Certo che lo farò.» Sbadigliò e chiuse gli occhi. Lei lo scosse di nuovo.

«Devi farlo adesso, Horty. Questa notte. Esattamente ora.»

«Questa notte? Proprio adesso?»

«Alzati, Horty. Vestiti. Dico sul serio.»

Horty si sedette, confuso. «Zee... è notte fonda!»

«Vestiti» sibilò lei tra i denti. «Muoviti, Kiddo. Non puoi restare un bambino per tutta la vita.»

Horty si sedette sul bordo del letto e si scrollò di dosso le ultime nebbie del sonno.

«Zee!» esclamò. «Andarmene? Vuoi dire che devo lasciare questo posto? Lasciare la carovana, e Havana, e... e te?»

«Proprio così. Vestiti, Horty.»

«Ma dove andrò?» Allungò la mano verso i vestiti. «Che farò? Non conosco nessuno là fuori.»

«Sai dove siamo? Soltanto a quindici miglia dalla tua città. Nel nostro itinerario di quest'anno non ci arriveremo mai più vicini di così. Comunque, sei rimasto qui per troppo tempo» aggiunse, con voce improvvisamente dolce. «Avresti dovuto andartene prima... un anno, forse due anni fa.» Gli porse una camicetta pulita.

«Ma perché devo farlo?» chiese Horty, con voce lamentosa.

«Chiamala una intuizione, anche se non è esattamente questo. Se domani vai dal Cannibale, non uscirai vivo da quell'incontro. Devi andartene adesso e restare lontano da qui.»

«Non posso andar via!» disse continuando a protestare, anche mentre le obbediva. «Che cosa racconterai al Cannibale?»

«Che hai ricevuto un telegramma da tua cugina, o qualcosa del genere. Lascia che ci pensi io. Non devi neanche preoccuparti di questo.»

«Tornerò... tornerò mai indietro?»

«Se mai rivedrai il Cannibale, voltagli le spalle e mettiti a correre. Nasconditi. Fa' qualunque cosa pur di evitare che si avvicini a te finché vivi.»

«E tu, Zee? Non ti rivedrò mai!» Fece scorrere la lampo sul fianco di una gonna grigia pieghettata e rimase immobile mentre Zee gli truccava abilmente gli occhi.

«Sì, mi rivedrai» disse Zena con voce dolce. «Un giorno. In qualche modo. Scrivimi e dimmi dove sei.»

«Scriverti? Immagino che il Cannibale intercetterà la mia lettera. Non sarebbe un problema?»

«No.» Si sedette, lanciando uno sguardo carezzevole, critico e accurato ad Horty. «Scrivi ad Havana. Una cartolina postale. Non firmarla. E battila a macchina. Manda la pubblicità di qualcosa... un cappello, oppure una lozione

per capelli, o qualcos'altro del genere. Trascrivi l'indirizzo del mittente, ma inverti a due per due le cifre. Te ne ricorderai?»

«Me ne ricorderò» disse Horty, con voce assente.

«So che te ne ricorderai. Non dimentichi mai niente. Sai cosa stai per imparare, adesso, Horty?»

«Cosa?»

«Imparerai ad *usare* quello che sai. Sei solo un bambino adesso. Se si trattasse di chiunque altro, direi che sei un caso di sviluppo ritardato. Ma tutti i libri che abbiamo letto e studiato... ti ricordi l'anatomia, Horty? E la fisiologia?»

«Certo, e le scienze, e la storia, e la musica, e tutto quanto. Zee, che farò là fuori? Non ho nessuno che mi dia consigli!»

«Dovrai darteli da solo, adesso.»

«Non so che cosa devo fare, prima di tutto!» esclamò.

«Tesoro, tesoro...» Gli si avvicinò e gli baciò la fronte e la punta del naso. «Esci di qui e ti dirigi verso l'autostrada, giusto? E ti tieni fuori vista. Devi camminare sulla strada per trecento metri, e poi devi fare cenno ad un autobus. Non salire su nessun altro mezzo che non sia un autobus. Quando arrivi in città, aspetta alla stazione fino alle nove del mattino, e poi va' a cercarti una stanza in una pensione. Una pensione tranquilla in una strada tranquilla. Non spendere troppi soldi. Trovati un lavoro appena puoi. Farai meglio a tornare ad essere un ragazzo: così il Cannibale non saprà dove cercarti.»

«Crescerò?» chiese, dando voce al terrore segreto di tutti i nani.

«Forse. Dipende. Non andare a cercare Kay o quel sordido Armand finché non sarai pronto a vederli.»

«Come farò a sapere che sono pronto?»

«Te ne accorgerai. Hai il tuo libretto degli assegni? Continua a mandare assegni per posta alla Banca, come hai sempre fatto. Hai soldi a sufficienza? Bene. Andrà tutto a posto, Horty. Non chiedere niente a nessuno. Non dire niente a nessuno. Provvedi da solo alle cose che ti servono, oppure fanne a meno.»

«Io... io non appartengo al mondo là fuori» mormorò.

«Lo so. Però diventerà il tuo mondo. Proprio come lo è diventato questo. Vedrai.»

Muovendosi con agilità e grazia sulle scarpe dai tacchi alti, Horty si avvicinò alla porta.

«Arrivederci, Zee. Io... io vorrei... non potresti venire con me?»

Scosse la testa, e i capelli scuri e lucidi frusciarono lievemente.

«Non ne avrei mai il coraggio, Kiddo. Sono l'unico essere umano con il quale il Cannibale parla... parla davvero. E devo... devo sorvegliare quello che fa.»

«Oh.» Non chiese mai quello che sapeva di non dover chiedere. Infantile, indifeso, implicitamente obbediente, il prodotto preciso e funzionale del suo ambiente, Horty fece un sorriso spaventato e si voltò verso la porta.

«Arrivederci, tesoro» sussurrò Zena, sorridendo.

Quando Horty fu uscito, Zena si lasciò cadere sulla sua cuccetta e pianse. Pianse tutta la notte. E solo il mattino dopo si ricordò degli occhi lucenti di Junky.

Erano passati una dozzina d'anni da quando Kay Hallowell aveva visto, dalla finestra sul retro, Horty Bluett arrampicarsi nel rimorchio di un camion dai colori vivaci, in una notte nebbiosa. Quegli anni non erano stati generosi con gli Hallowell. Avevano traslocato in una casa più piccola, e poi in un appartamento, dove la madre di Kay era morta. Suo padre aveva resistito ancora un po', poi aveva raggiunto sua moglie, e Kay, a diciannove anni, aveva lasciato l'università un anno prima della laurea, e aveva cominciato a lavorare per pagare a suo fratello gli studi alla Scuola di Medicina.

Era una ragazza bionda e fresca, controllata e prudente, con occhi del colore del tramonto. Si portava sulle spalle un pesante fardello, e le teneva diritte. Dentro di sé, aveva paura di essere spaventata, paura di mostrarsi influenzabile, irresoluta, e così esteriormente indossava un'armatura fatta di un atteggiamento accuratamente studiato. Aveva un compito da svolgere; doveva dare il meglio di sé, per poter aiutare Bobby a superare i difficili anni di studio che lo avrebbero portato a diventare un medico. Doveva conservare il rispetto di se stessa, e questo significava una casa dignitosa e degli abiti dignitosi. Forse, un giorno, avrebbe potuto rilassarsi e divertirsi.

Ma non ora. Non domani, e neanche la prossima settimana. Un giorno. Adesso, quando andava fuori a ballare, oppure ad uno spettacolo, poteva divertirsi soltanto con prudenza, e poteva arrivare solo fino al punto in cui l'ora tarda, o un nuovo interesse piuttosto intenso, oppure persino il divertimento in se stesso non interferivano con il suo lavoro. E questo era un gran peccato, poiché Kay aveva dentro una profonda e traboccante riserva di voglia di vivere.

«Buongiorno, giudice.» Come odiava quell'uomo, con le sue narici sempre frementi e le mani bianche e mollicce! Il suo principale, T. Spinney Hartford, dello Studio Legale Benson, Hartford e Hartford, era una brava persona, ma di sicuro riceveva gente di tutti i tipi. Ah, be', questo succedeva normalmente quando si lavorava nel campo giuridico. «Il signor Hartford la riceverà tra un attimo. Se nel frattempo vuole accomodarsi, giudice...»

Non lì, Occhi-Umidi! Oh, accidenti, proprio vicino alla sua scrivania! Be', lo faceva sempre. Gli rivolse un sorriso freddo e professionale, e si diresse

verso il classificatore metallico dall'altra parte della stanza prima che il giudice cominciasse la solita sorprendente, viscida recita. Odiava perdere tempo; non aveva bisogno di prendere nulla negli schedari. Ma poteva starsene seduta lì e ignorarlo, e sapeva che il giudice non avrebbe urlato per farsi sentire dall'altra parte dell'ufficio; preferiva la tecnica descritta da Thorne Smith con la definizione "Una voce bassa come le sue intenzioni".

Sentì l'umido sguardo del giudice scorrerle sulla schiena e sui fianchi, rotolare su e giù lungo le cuciture delle calze, e d'improvviso ebbe un attacco di pelle d'oca in piena regola: mancava solo il prurito. Così non funzionava; forse a distanza ravvicinata le cose sarebbero andate meglio; forse poteva parare i suoi attacchi, visto che non riusciva a schermarli. Tornò alla scrivania e gli rivolse lo stesso sorriso professionale di prima; poi tirò fuori la macchina per scrivere, facendola scivolare abilmente sulle piccole rotelline. Cercò in un cassetto della carta da lettere e cominciò a battere a macchina in fretta.

«Signorina Hallowell.»

Lei continuò a battere a macchina.

«Signorina Hallowell.» Allungò una mano e le prese il polso. «Per favore, non sia tanto concentrata sul lavoro. Abbiamo così poco tempo per stare assieme.»

Lei si lasciò cadere le mani in grembo... almeno una di esse. L'altra pendeva inerte nella stretta bianca e molliccia del giudice, finché alla fine lui non la lasciò andare. Kay intrecciò le dita e prese a fissarle. Quella voce! Se avesse sollevato lo sguardo, era sicura che avrebbe visto un filo di bava scorrergli sul mento.

«Sì, giudice?»

«Le piace questo lavoro?»

«Sì. Il signor Hartford è molto gentile.»

«Un uomo molto comprensivo. Molto comprensivo.» Tacque finché Kay non si sentì così stupida a starsene seduta con gli occhi fissi sulle mani, che dovette sollevare il viso. Allora il giudice disse: «Devo concludere che intende rimanere qui per un bel pezzo, quindi».

«Non capisco perché... cioè... mi piacerebbe.»

«Eh, sì, l'uomo propone...» mormorò lui. E adesso quella cos'era? Una minaccia? Che cosa c'entrava quell'uomo viscido e bavoso col suo lavoro? *Il signor Hartford è un uomo molto comprensivo.* Oh, oh, accidenti, il signor Hartford era un avvocato, e spesso discuteva cause nella sezione del tribunale presieduta dal giudice. In alcuni casi, si trattava di decisioni sottilissime, dalle quali dipendevano molte cose. *Un uomo molto comprensivo.* Certo che il signor Hartford era un uomo comprensivo. Doveva guadagnare per vivere.

Kay attese la mossa successiva. Arrivò presto.

«Non lavorerà qui per più di due anni, a quanto capisco.»

«Ma... perché? Oh, come fa a saperlo?»

«Mia cara ragazza» replicò il giudice, con falsa modestia. «È ovvio che io conosca il contenuto dei miei schedari. Suo padre era un uomo molto previdente, e molto saggio. Quando lei avrà ventun anni, entrerà in possesso di una bella somma di denaro, vero?»

Non sono affari tuoi, vecchia volpe.

«Be', credo che questo non cambierà nulla, giudice. Quel denaro è destinato a Bobby, mio fratello. E servirà a coprire le spese per i suoi ultimi due anni di studi e anche per un anno di specializzazione, se vorrà seguirla. E così non dovremo più perdere un attimo di sonno per questioni di nessuna importanza, da allora in poi. Dobbiamo solo cercare di tenerci a galla fino a quel momento. Ma io continuerò a lavorare anche dopo.»

«Ammirevole.» Le narici del giudice vibrarono, e Kay si morse le labbra e

abbassò di nuovo lo sguardo sulle mani. «Oh, siete adorabile» aggiunse, in tono carico di sottintesi. Di nuovo, Kay si limitò ad aspettare. Il giudice fece la terza mossa. Sospirò.

«Lei sapeva che il patrimonio di suo padre, e quindi l'eredità, garantivano il capitale di una vecchia società?»

«Sì, l'avevo sentito dire. Quei vecchi documenti sono stati distrutti quando la società è stata assorbita dalla ditta di trasporti di mio padre.»

«Non tutti i documenti sono stati distrutti. Io li ho ancora. Suo padre era un uomo molto fiducioso.»

«Quel debito è stato saldato almeno due volte, giudice!» In certe occasioni, gli occhi di Kay potevano assumere il colore grigio ardesia delle nubi cariche di tempesta. Quella era una di quelle occasioni.

Il giudice si appoggiò allo schienale della poltrona e unì la punta delle dita.

«Ritengo che la faccenda potrebbe essere portata in tribunale. Alla mia sezione, tra l'altro.»

Poteva farle perdere il lavoro. Forse poteva persino prendersi il denaro, e con quello anche la carriera di Bobby. L'alternativa... be', ormai sapeva cosa doveva aspettarsi.

Aveva ragione.

«Da quando la mia cara moglie se n'è andata...» Kay si ricordava la sua cara moglie. Una creatura crudele e stupida che aveva a malapena l'intelligenza sufficiente per far fronte alle esigenze del marito nel periodo precedente alla sua nomina a giudice, e nient'altro. «...sono un uomo molto solo, signorina Hallowell. Non ho mai incontrato nessuna donna che mi abbia colpito come lei. Lei è bella, e probabilmente anche brava. Può arrivare lontano. Mi piacerebbe conoscerla meglio.» Fece un sorriso melenso.

Dovrai passare sul mio corpo.

«Dice sul serio?» domandò Kay, simulando ingenuità, e in realtà irrigidendosi, per disgusto e per paura.

Il giudice fu più esplicito.

«Una ragazza graziosa come lei, con un lavoro così soddisfacente, e con una vita serena e felice... se non accade niente...» Si protese in avanti. «La chiamerò Kay, d'ora in poi. Sono sicuro che ci comprendiamo benissimo.»

«No!» Lo disse perché comprendeva perfettamente, non perché non comprendeva.

Naturalmente, il giudice interpretò la cosa a modo suo.

«Allora sarò lieto di spiegarle meglio la situazione.» Ridacchiò. «Diciamo, stasera. Piuttosto tardi, naturalmente. Un uomo nella mia posizione... ehm... non può esporsi in piena luce con una luce ancora più abbagliante al suo fianco.»

Kay non disse nulla.

«C'è un posticino meraviglioso» suggerì il giudice con voce untuosa. «Si chiama il Club Nemo, in Oak Street. Lo conosce?»

«Credo di... averlo notato» rispose Kay, con uno sforzo.

«All'una» precisò allegramente il giudice. Si alzò in piedi e si protese verso di lei. Emanava un odore sgradevole di lozione da barba rancida. «Non mi piace rimanere alzato fino a tardi per niente. Sono sicuro che lei ci sarà.»

I pensieri di Kay erano in tumulto. Era furibonda, ed era anche spaventata: due emozioni che aveva evitato per anni. Desiderava fare parecchie cose. Prima di tutto, desiderava urlare, e sentiva il bisogno di vomitare subito la colazione. Desiderava dirgli cosa pensava di lui. Desiderava precipitarsi

nell'ufficio del signor Hartford e chiedere di sapere se questo, questo e quello erano inclusi nei suoi doveri di stenografa.

Ma poi pensò a Bobby, così vicino alla conclusione dei suoi studi. Sapeva cosa significava rinunciare quando si era ormai sulla dirittura d'arrivo. E considerò il povero, inquieto, preoccupato signor Hartford; non aveva intenzione di farle nessun male, ma non avrebbe saputo come comportarsi in una situazione come quella. E poi c'era un'altra cosa, una cosa che il giudice apparentemente non sospettava nemmeno: la sua provata capacità di cadere sempre in piedi.

Così, invece di fare una qualsiasi delle cose che desiderava fare, sorrise timidamente e disse:

«Vedremo...»

«Ci vedremo» la corresse il giudice. «Ci vedremo molto spesso.» Kay sentì lo sguardo umido scorrerle di nuovo sulla schiena mentre il giudice si voltava per andarsene. Lo sentì scivolarle sulle spalle.

Sulla tastiera della scrivania si accese una luce.

«Il signor Hartford può riceverla, ora, giudice Bluett» disse Kay.

Lui le pizzicò la guancia.

«Può chiamarmi Armand» sussurrò. «Solo quando saremo soli, naturalmente.»

Era già lì quando lei arrivò. Era in ritardo, solo di pochi minuti, ma le erano costati parecchio. Erano minuti aggiunti alle ore di intenso risentimento, di disgusto e di paura che aveva vissuto dopo che il giudice se n'era andato, con un ultimo sorriso lascivo, dall'ufficio di Hartford, quella mattina. Si fermò un istante sulla soglia del club. Era un posto tranquillo, con

luci tranquille, colori tranquilli, musica tranquilla suonata da un'orchestra a tre elementi. C'erano pochissimi clienti, e lei ne conosceva uno. Vide un lampo di capelli argentati nell'angolo meno in vista di un tavolino seminascosto dalla sporgenza della pedana dell'orchestra. Si diresse da quella parte, soprattutto perché sapeva che il giudice avrebbe scelto un posto del genere piuttosto che perché lo aveva riconosciuto. Lui si alzò in piedi e allontanò dal tavolo una sedia per lei. «Sapevo che saresti venuta.»

Come potevo evitarlo, rospo schifoso?

«Certo che sono venuta» disse. «Mi dispiace di averla fatta attendere.»

«Sono lieto che ti dispiaccia, altrimenti avrei dovuto pensarci io a farti provare dispiacere.» Rise dopo averlo detto, e la risata servì soltanto a sottolineare il piacere che provava a quel pensiero. Fece scorrere il dorso della mano sul braccio di Kay, provocandole un nuovo attacco di pelle d'oca. «Kay. Cara, piccola Kay» mugolò. «Devo dirti una cosa. Temo di averti forzato, questa mattina.»

Non dirlo nemmeno!

«Davvero?» chiese lei.

«Devi essertene accorta. Be', voglio che tu sappia ora, subito, che non parlavo sul serio... l'unica cosa vera è che sono molto solo. La gente non si rende conto che oltre ad essere un giudice sono anche un uomo.»

E anch'io la penso come la gente. Gli sorrise. Era un processo mentale complicato. Ciò che lo rendeva complicato era il fatto che in quel discorso suadente, colmo di autocommiserazione, la voce del giudice aveva acquisito un'intonazione querula, e i suoi lineamenti tristi ricordavano il muso di uno spaniel. Kay socchiuse gli occhi per confondere l'immagine e ne ricavò un profilo così sorprendentemente somigliante alla testa di un cane triste, sopra il colletto stretto, che si ricordò immediatamente della frase che aveva sentito una volta: "È così stupido perché da piccolo sua madre lo ha rimbambito a forza di abbaiargli nelle orecchie." Di qui il sorriso. Il giudice fraintese quello

e lo sguardo che lo accompagnò, e le accarezzò di nuovo il braccio. Il sorriso svanì, anche se i denti di Kay erano ancora ben visibili tra le labbra.

«Voglio dire» tubò «che desidero soltanto che tu mi voglia bene per quello che sono. Mi dispiace di averti forzato. È soltanto che non volevo fallire. Comunque, tutto è lecito... lo sai.»

«...in amore e in guerra» disse docilmente lei. Era una dichiarazione di guerra, dunque. Amami per quello che sono, altrimenti ti distruggerò.

«Non ti chiederò molto» disse, con le labbra già umide di saliva. «È solo che un uomo ha bisogno di affetto.»

Kay chiuse gli occhi in modo che lui non potesse vedere l'espressione di disgusto. Non avrebbe chiesto molto. Solo di strisciare e di nascondersi per proteggere la sua "posizione" in città. Solo quella faccia, quella voce, quelle mani... vecchio porco, ricattatore, viscido e mellifluo vecchio lupo! Bobby, Bobby, pensò angosciata, diventa un bravo dottore...

Ci furono altre cose, parecchie altre cose. Arrivò una bevanda alcolica. L'aveva scelta lui, perché fosse adatta ad una ragazza giovane e dolce. Uno sherry flip. Era troppo dolce e la schiuma aveva un sapore nauseante. Lo sorseggiò e si lasciò scivolare addosso il torrente di frasi romantiche del giudice, annuì e sorrise, e, tutte le volte che ci riuscì, tentò di escludere il suono della sua voce e di ascoltare solo la musica. Era armoniosa e pulita... pianoforte, contrabbasso e chitarra... e per un po' fu l'unica cosa, nel sudicio mondo in cui affondava, alla quale Kay riuscì ad aggrapparsi.

Apparentemente, il giudice Bluett possedeva un posticino tranquillo, sopra un negozio, nei quartieri bassi della città.

«Bluett il giudice è colui che amministra la giustizia» declamò. «Ha una bella casa elegante sulla collina. Ma Bluett l'uomo ha anche un posticino tranquillo, un nido comodo, un diamante nel fango, un luogo dove può

deporre la toga, la sua dignità e i suoi riconoscimenti e ricordare che anche lui ha sangue che gli scorre nelle vene.»

«Deve essere molto carino» disse Kay.

«Una persona si può nascondere, lì» disse allegramente. «Dovrei dire, *due persone* possono nascondersi lì. Ci sono tutte le comodità. Una cantina a portata di mano, un frigo e una cucina a disposizione. Un'oasi civilizzata nella desolazione, con qualcosa da mangiare, una coppa di vino e... teee!» Terminò la frase con un sussurro rauco, e Kay ebbe la folle sensazione che, se i suoi occhi avessero continuato a sporgere ancora un po', un uomo avrebbe potuto sedersi su uno di essi e far schizzare fuori l'altro.

Chiuse di nuovo gli occhi e passò in rassegna le sue risorse. Aveva la sensazione di disporre ancora di non più di venti secondi di resistenza. Diciotto. Sedici. Oh, perfetto! Ecco che la carriera di Bobby se ne andava in fumo... in una colonna di fumo a forma di fungo su un tavolo per due.

Il giudice riunì i piedi sotto il tavolo e si alzò.

«Puoi scusarmi per un attimo?» disse, quasi come se stesse per battere i tacchi. Raccontò una storiella a proposito delle toilette per signori e delle inevitabili necessità di un essere umano. Fece per andarsene e poi tornò indietro e specificò che quella era soltanto la prima delle piccole intimità che avrebbero appreso l'uno dell'altro. Si diresse verso il gabinetto e poi si voltò di nuovo e disse: «Pensaci su. Forse possiamo andarcene alla nostra isola incantata anche stanotte!» Si voltò e si diresse di nuovo verso il bagno, e se avesse cambiato idea un'altra volta, si sarebbe ritrovato un tacco a spillo nella zona del panciotto dove pendeva la catena dell'orologio.

Kay rimase seduta da sola al tavolo, visibilmente svuotata. La collera e il disprezzo l'avevano sostenuta fino a quel momento. Ora, per un attimo, la paura e la stanchezza ebbero il sopravvento. Incurvò le spalle e si chinò in avanti. Abbassò il mento e una lacrima le scivolò su una guancia. La situazione era tre volte più spaventosa di quanto avesse immaginato. Era troppo, persino per pagare una clinica intera piena di dottori. Doveva esserci

una via d'uscita. Doveva succedere qualcosa, subito.

E in effetti qualcosa successe. Sulla tovaglia di fronte a lei apparvero due mani.

Sollevò lo sguardo e incontrò gli occhi di un giovane, in piedi vicino al tavolo. Aveva un viso largo e privo di caratteristiche particolari. I suoi capelli erano quasi dello stesso colore di quelli di Kay, anche se gli occhi erano scuri. Aveva una bella bocca. Disse:

«Molte persone non capiscono la differenza tra un musicista e un vaso di fiori quando sono impegnate in affari di cuore. Lei è nei guai, signorina.»

Kay sentì riaffiorare la collera, che però rifluì subito, soffocata da un oceano di vergogna. Riuscì soltanto a dire:

«Per favore, mi lasci sola.»

«Non posso. Ho sentito le chiacchiere di quel tizio.» Con il capo, accennò ai gabinetti per gli uomini. «C'è una via d'uscita, se lei si fida di me.»

«Preferisco tenermi il male che conosco» disse freddamente Kay.

«Mi ascolti. Mi ascolti veramente, fino in fondo. Poi potrà fare quello che vuole. Quando quell'uomo torna, si sbarazzi di lui, per questa notte. Gli prometta che lo incontrerà qui domani sera. Reciti la parte molto bene. Poi gli dica che non dovreste andar via di qui insieme; potrebbe vedervi qualcuno. In ogni caso, a questo penserà anche lui.»

«E quando lui se ne va, io sono a sua completa disposizione, giusto?»

«Non sia stupida! Mi scusi. No, lei deve andarsene per prima. Vada diritta alla stazione e prenda il primo treno che va fuori città. Ce n'è uno verso nord alle tre e uno verso sud alle tre e venti. Prenda uno dei due. Vada da qualche parte, si nasconda, si trovi un altro lavoro, e stia fuori dai piedi.»

«E come faccio? Posso scialacquare i tre dollari che ho in tasca!»

Il giovane tirò fuori un grosso portafoglio dalla tasca interna della giacca.

«Qui ci sono trecento dollari. Lei è abbastanza brava da cavarsela bene con questa cifra.

«Lei è pazzo! Non mi conosce nemmeno, e io non conosco lei. Inoltre, non ho niente da darle, in cambio.»

Il giovane fece un gesto esasperato.

«Ho forse parlato di qualcosa del genere? Le ho detto di prendere un treno... qualunque treno. Nessuno la seguirà.»

«Lei è proprio pazzo. Come potrei restituirle il denaro?»

«Se ne preoccupi lei. Io lavoro qui. Passi dal locale tra un po' di tempo... di giorno, se preferisce, quando non sono qui... Li lasci alla cassa.»

«Ma cosa diavolo la spinge a fare una cosa del genere?»

La voce del giovane era molto gentile.

«Diciamo che è lo stesso motivo per cui porto pesce crudo ai gatti randagi. Oh, la smetta di discutere. Ha bisogno di una via d'uscita, ed è quello che io le sto offrendo.»

«Non posso fare una cosa del genere!»

«Ha una buona immaginazione? È capace di immaginare le situazioni?»

«Io... credo di sì.»

«Allora, mi perdoni, ma ha bisogno di un calcio nei denti. Se lei non fa quello che le ho appena consigliato, quel vecchio porco le farà...» E con una

mezza dozzina di parole semplici, chiare, le disse esattamente che cosa le avrebbe fatto il vecchio porco. Poi, con un unico, abile movimento, le infilò le banconote nella borsetta e tornò al palco dell'orchestra.

Kay rimase seduta, sconvolta e atterrita, finché Bluett non tornò dal gabinetto degli uomini. Kay aveva un'immaginazione visiva insolitamente viva.

«Mentre ero via» disse il giudice, sistemandosi sulla sedia e facendo cenno al cameriere di portargli il conto, «sai cosa ho fatto?»

Questa, pensò lei, *è esattamente il tipo di domanda di cui ho bisogno, adesso.* Con voce ingenua, chiese:

«Che cosa?»

«Ho pensato a quel posticino tranquillo, e a come sarebbe bello se potessi andarci dopo un duro giorno di lavoro in tribunale, e trovarti lì, ad aspettarmi.» Fece un sorriso beota. «E nessuno verrebbe a saperlo.»

Kay, mentalmente, urlò: *Mio-Dio-perdonami, non-so-cosa-fare.* Poi disse con voce chiara:

«Penso che sia un'idea affascinante. Davvero affascinante.»

«E non sarebbe... che cosa?»

Per un attimo, gli fece quasi pena. Aveva disposto le lenze, affilato e ingrassato gli ami e con le braccia protese aveva tentato di procurarsi una preda, e lei lo aveva privato della soddisfazione finale. Era arrivata alle sue spalle con un camion carico di pesce. Si era arresa.

«Be'» disse il giudice. «Be', io, ehm. Ehm! Cameriere!»

«Ma» aggiunse birichina lei, «non questa sera, Ar-mand.»

«Andiamo, Kay. Vieni soltanto a dare un'occhiata. Non è lontano.» Mentalmente, Kay si sputò sulle mani e respirò a fondo; poi si tuffò... chiedendosi confusamente in quale momento preciso avesse deciso di scegliere quella linea d'azione fantastica.

Sbatté lievemente le sopracciglia solo due volte e disse, con voce carezzevole:

«Ar-mand, non sono una persona piena di esperienza come lei, quindi io...» Esitò e abbassò lo sguardo. «...voglio che sia perfetto. E stanotte è successo tutto così all'improvviso, e non ho avuto modo di prepararmi a nulla, ed è terribilmente tardi e tutti e due siamo stanchi. Domani io dovrò lavorare, mentre il giorno successivo non dovrò andare al lavoro. E inoltre...» A questo punto, Kay diede il meglio di sé. A questo punto produsse, su due piedi, l'affermazione più esagerata e colorita di tutta la sua vita. «Inoltre...» disse, muovendo le mani in un adorabile gesto di pudore. «...non sono ancora *pronta*.»

Lo sbirciò e vide susseguirsi sul viso ossuto quattro espressioni distinte, una dopo l'altra. Una parte di lei era ancora capace di provare stupore; era stata in grado di pensare soltanto a tre possibili reazioni ad un'affermazione come quella. Nello stesso momento, il chitarrista alle sue spalle, nel mezzo di un fluido *glissando*, fermò il mignolo sul MI acuto.

Prima che Armand Bluett potesse riprendere fiato, Kay disse:

«Domani, Ar-mand. Ma...» Da bambina, quando leggeva *Ivanhoe* e *Il cacciatore di cervi*, aveva l'abitudine di mettersi davanti allo specchio e provare ad arrossire intenzionalmente. Non ci era mai riuscita. Eppure, in quella occasione, ci riuscì. «Ma... un po' più presto» terminò Kay.

Di nuovo, fu sopraffatta dallo stupore, questa volta al pensiero che una cosa del genere, incredibilmente, non le era mai venuta in mente prima.

«Domani sera? Verrai davvero?» chiese il giudice. «Verrai davvero?»

«A che ora, Ar-mand?» chiese lei, con aria sottomessa.

«Be', vediamo. Ehm. Ah, diciamo alle undici?»

«Oh, ci sarà gente a quell'ora, qui. Alle dieci. Prima che gli spettacoli siano finiti.»

«Sapevo che eri una ragazza intelligente» disse il giudice, ammirato.

Lei si aggrappò con decisione a quel vantaggio e lo sfruttò.

«C'è sempre troppa gente» disse, guardandosi intorno. «Sa, non dovremmo uscire insieme. Per precauzione.»

Il giudice scosse la testa stupito, e raggiante.

«Farò...» Si interruppe, e gli guardò gli occhi, la bocca. «Me ne andrò per prima. Così.» Fece schioccare le dita. «Niente saluti...»

Si alzò in piedi e si diresse in fretta verso la porta, stringendo la borsetta. E mentre oltrepassava il palco dell'orchestra, il chitarrista, parlando a voce bassa in modo che solo lei potesse sentirlo e muovendo appena le labbra, disse:

«Signora, dovrebbe sciacquarsi la bocca con un sorso di whisky.»

Suo Onore, il giudice Armand Bluett, lasciò il suo ufficio al tribunale il pomeriggio successivo. Vestito di un impeccabile abito marrone scuro, e lanciandosi attorno sguardi diffidenti alternativamente da una parte e dall'altra, prese un taxi che lo portò all'altro capo della città, pagò il tassista e si infilò furtivamente in una stradina laterale. Oltrepassò un certo portone un paio di volte per essere sicuro che nessuno lo seguisse, e poi si infilò dentro, con la chiave in mano.

Al piano di sopra passò al setaccio il piccolo bilocale con l'attenzione di una casalinga. Aprì tutte le finestre e arieggiò le stanze. Infilato tra i cuscini del divano trovò un fazzoletto di seta dai colori iridescenti, ancora impregnato di uno spaventoso profumo a buon mercato. Con una smorfia di disgusto, lo lasciò cadere nel secchio della spazzatura. «Non avrò più bisogno di *questo*.»

Controllò il frigorifero, gli scaffali della cucina, il gabinetto. Fece scorrere l'acqua e controllò il gas e le luci. Provò le due abatjour alle estremità del tavolo, lo scaldabagno, la radio. Passò un piccolo aspirapolvere sui tappeti e sulle tende pesanti. Alla fine, borbottando soddisfatto, entrò nel bagno, si rasò e si fece una doccia. Poi si avvolse in una nube di borotalco e di acqua di colonia. Si pareggiò le unghie dei piedi, e dopo si mise di fronte allo specchio grande assumendo varie posizioni plastiche, e ammirando l'immagine rosata che lo specchio rifletteva.

Si vestì con cura: indossò un completo principe di Galles e una cravatta che sembrava comprata per un matrimonio. Poi tornò allo specchio, e vi rimase davanti almeno quindici minuti. Si sedette e si dipinse le unghie con uno smalto trasparente. E poi prese a vagare per l'appartamento, agitando le mani flaccide e immaginando tutto nei minimi particolari, recitando, quasi ad alta voce, brevi battute di un dialogo faticosamente studiato. «Chi ha dato tanto splendore ai tuoi occhi?» borbottò, e: «Mia cara, bambina mia, questo è nulla, davvero nulla. Uno studio d'armonia prima del complesso concerto della carne... no, è troppo giovane per una battuta del genere. Ehm. Sei la crema del mio caffè. No! *Io* sono troppo giovane per una battuta del genere!».

Passò la serata in questo modo, molto piacevolmente. Uscì alle otto e trenta per cenare sontuosamente in un ristorante specializzato in frutti di mare. Alle nove e cinquanta era seduto al tavolo d'angolo del Club Nemo, e si lustrava le unghie lucide sul bavero della giacca, e di tanto in tanto si inumidiva le labbra e poi se le asciugava con un fazzoletto.

Lei arrivò alle dieci.

La notte precedente il giudice si era alzato in piedi mentre Kay attraversava

la pista da ballo. Questa sera era già in piedi e subito al suo fianco prima ancora che Kay raggiungesse il bordo della pista.

Quella era una Kay diversa. Era la concretizzazione dei suoi sogni più audaci. Aveva i capelli pettinati all'indietro, che le incorniciavano il viso in soffici riccioli. Gli occhi erano sapientemente truccati e sembravano aver assunto un cangiante riflesso violetto. Indossava un mantello lungo, di stoffa pesante, e sotto un bustino castigato ma aderentissimo di satin nero, e una gonna nera ugualmente stretta.

«Armand...» sussurrò, tendendogli entrambe le mani.

Il giudice le prese. Le sue labbra si aprirono e poi si richiusero due volte, prima che riuscisse a dire qualcosa, e intanto lei lo aveva oltrepassato, con un morbido ancheggiare, diretta verso il tavolo. Camminando alle sue spalle, il giudice la vide fermarsi quando l'orchestra si mise a suonare e lanciare un'occhiata sprezzante al chitarrista. Al tavolo, sciolse il gancio che teneva chiuso il mantello intorno al collo e lo lasciò scivolare dalle spalle con un movimento sicuro. Armand Bluett era pronto a raccoglierlo, mentre la ragazza si accomodava al suo posto. Il giudice rimase lì a fissarla stupito così a lungo che lei scoppiò a ridere.

«Non ha intenzione di dire nulla, stasera?»

«Sono senza parole» replicò il giudice, e pensò: "Parola mia, questa l'ho detta bene".

Arrivò il cameriere, e Bluett ordinò per lei. Un Daiquiri, questa volta. Non aveva mai visto una donna che gli ricordasse di meno uno sherry flip.

«Sono un uomo molto fortunato» disse. Era la seconda battuta consecutiva che riusciva ad azzeccare senza averla provata prima.

«Non fortunato quanto me» replicò la ragazza, e sembrava proprio sincera mentre lo diceva. Fece una piccola smorfia sbarazzina; le brillarono gli occhi e si mise a ridere. Bluett sentì che il locale cominciava a girargli intorno.

Abbassò lo sguardo sulle mani della ragazza, che giocherellavano con il fermaglio di una piccola trousse per il trucco.

«Credo di non aver mai notato le tue mani, prima» disse Bluett.

«Lo faccia pure, adesso.» Scintillanti, gli occhi di Kay lo guardarono. «Mi piace il modo in cui dice le cose, Ar-mand» commentò la ragazza, e gli mise le mani davanti. Erano mani forti, affusolate, con il palmo squadrato e le dita allungate, e una pelle che sicuramente era la più morbida pelle del mondo.

Arrivarono i drink. Bluett, a malincuore, lasciò andare le mani della ragazza; tutti e due si appoggiarono allo schienale, continuando a guardarsi. La ragazza disse:

«È contento di aver aspettato fino a stasera?»

«Oh, sì. Ehm. Sì, decisamente.» Improvvisamente, l'attesa gli divenne insopportabile. Quasi meccanicamente, il giudice prese il bicchiere e lo vuotò d'un fiato.

Il chitarrista steccò una nota. La ragazza fece una smorfia di dolore. Armand disse:

«Non è bello qui, stasera, vero?»

Le scintillarono gli occhi.

«Conosce un posto migliore?» chiese con voce suadente.

Il cuore del giudice fece un balzo e urtò addirittura contro il suo pomo d'Adamo.

«Certo» disse, quando ci riuscì.

La ragazza piegò la testa, con una straordinaria, controllata docilità che provocò al giudice quasi una violenta fitta. Lasciò la banconota sul tavolo,

aiutò la ragazza ad indossare il mantello e la condusse fuori.

Nel taxi, cercò di stringerla quasi ancora prima che la macchina fosse partita. Lei non diede l'impressione di muoversi, ma sotto il mantello, il suo corpo si scostò abilmente da quello del giudice; e Bluett si ritrovò con la sola stoffa stretta fra le mani, mentre il profilo della ragazza sorrideva lievemente, scuotendo la testa. Era un "no" chiaro, anche se non espresso in parole. Era anche un punto a favore della labile presa offerta dal satin.

«Non sapevo che fossi così» disse il giudice.

«Così come?»

«Non eri così, la notte scorsa» commentò il giudice, balbettando.

«Come, Ar-mand?» lo prese in giro lei.

«Non eri così... voglio dire, non sembravi così sicura di te.»

La ragazza alzò lo sguardo.

«Non ero... pronta.»

«Oh, capisco» mentì lui.

Dopo, la conversazione cessò del tutto, finché il giudice non pagò il tassista all'incrocio, vicino alla sua garçonniere. Stava cominciando a pensare che la situazione gli stesse sfuggendo di mano; e tuttavia se lei la controllava come aveva fatto fino a quel momento, Bluett era più che disposto a lasciarla fare.

Mentre camminava nella stretta strada sudicia, Bluett disse:

«Non fare caso a tutto questo, Kay. Di sopra, è tutto diverso.»

«Ogni posto va bene, quando sono con te» disse lei, scavalcando un

mucchio di rifiuti. Lui ne fu molto compiaciuto.

Salirono le scale, e il giudice spalancò la porta con un gesto ampio e deciso.

«Entra, mia regina delle fate. Questa è l'isola dei mangiatori di loto.»

Lei entrò con un movimento aggraziato e cominciò a lanciare esclamazioni stupite, osservando le tende, le lampade, i quadri.

Il giudice chiuse la porta e fece scorrere il catenaccio. Lanciò il cappello sul divano e si diresse avidamente verso la ragazza. Era sul punto di circondarla con le braccia, da dietro, quando lei sgusciò via rapida.

«Che modo di cominciare!» disse lei con voce melodiosa. «Gettare il cappello così! Non sai che porta sfortuna mettere il cappello sul letto?»

«Questo è il mio giorno fortunato» affermò deciso lui.

«Anche il mio» replicò la ragazza. «Quindi non roviniamolo. Facciamo finta di essere sempre stati qui e di avere in programma di restarci per sempre.»

Bluett sorrise.

«Mi piace.»

«Ne sono lieta» disse lei, sgusciando via da un angolo mentre Bluett si avvicinava. «In questo modo, non c'è fretta. Beviamo qualcosa?»

«Puoi avere tutto quello che desideri» rispose dolcemente lui. Aprì la porta della cucina. «Cosa preferisci?»

«Oh, che meraviglia! Lascia fare a me. Lascia fare a me. Tu va nell'altra stanza e siediti, mio signore. Questo è un lavoro da donne.» Lo spinse fuori, e cominciò subito a mescolare abilmente i cocktail.

Armand si distese sul divano con i piedi appoggiati sul tavolino d'acero e ascoltò il piacevole tintinnio dei bicchieri e il gorgolio dei liquori, proveniente dall'altra stanza.

Pigramente, si chiese se lei si sarebbe lasciata convincere a portargli le pantofole ogni sera. La ragazza scivolò nella stanza, con due bicchieri alti e sottili su un piccolo vassoio. Teneva una mano dietro la schiena mentre si inginocchiava per deporre il vassoio sul tavolino da caffè e poi si sistemava su una poltrona.

«Cosa nascondi?» chiese il giudice.

«È un segreto.»

«Vieni qui.»

«Parliamo un po', prima. Per favore.»

«Solo un po'» sogghignò il giudice. «È colpa tua, Kay. Sei così bella. Ehm. Mi fai diventare... folle di passione.» Cominciò a strofinare le mani una contro l'altra.

La ragazza chiuse gli occhi.

«Armand...»

«Sì, piccola mia?» rispose, paterno.

«Hai mai fatto del male a qualcuno?»

Bluett si raddrizzò.

«Io? Kay, hai paura di me?» Gonfiò il petto, appena un po'. «Paura di me? Be', non ti farò del male, piccola.»

«Non sto parlando di me» disse, con una sfumatura di impazienza. «Stavo

solo chiedendo se... hai mai fatto male a qualcuno.»

«Ma naturalmente, no. Voglio dire, non intenzionalmente. Devi ricordare che... il mio lavoro è la giustizia.»

«La giustizia.» Masticò la parola come se avesse avuto un buon sapore. «Armand, ci sono due modi di far del male alle persone: fuori, dove si vede, e dentro, nella mente, dove si producono cicatrici profonde e durature.»

«Non ti seguo» disse Bluett, riassumendo il suo tono pomposo, mentre si sentiva sempre più confuso. «A chi avrei dovuto fare del male?»

«A Kay Hallowell, per esempio» disse la ragazza, con voce distaccata. «Con il tipo di pressione alla quale l'hai sottoposta. Non perché è minorenne; per questo sei un criminale solo per la legge, e soltanto per la legge di alcuni stati.»

«Ehi, senti, ragazzina...»

«...ma» proseguì lei, «perché hai sistematicamente distrutto la sua fiducia nell'umanità. Se c'è una forma di giustizia elementare e fondamentale, allora in base a quella giustizia tu sei un criminale.»

«Kay... che cosa ti è preso? Di che cosa stai parlando? Non sono disposto a subire nessun insulto!» Si lasciò andare contro lo schienale del divano e incrociò le braccia. La ragazza rimase tranquillamente seduta.

«Ho capito» disse Bluett, quasi parlando a se stesso. «Stai scherzando. È così, bambina?»

Nello stesso tono freddo, distaccato, la ragazza continuò a parlare.

«Sei colpevole di aver fatto del male ad altri in entrambi i modi che ho menzionato. Fisicamente, in modo visibile, e psicologicamente. Sarai punito in entrambe le maniere, Suo Onore giudice Bluett.»

Bluett sbuffò rumorosamente.

«Questo è proprio troppo. Non ti ho portata qui perché tu ti comportassi in questo modo. Forse, dopotutto, dovrei ricordarti che non sono un uomo con cui si possa scherzare. Ehm. La questione della tua eredità...»

«Non sto scherzando, Armand.» Si chinò verso di lui, sul tavolino basso. Bluett sollevò le mani.

«Cosa vuoi?» disse, respirando a fatica, prima ancora di riuscire a controllarsi.

«Il tuo fazzoletto.»

«Il mio... che cosa?»

Lo sfilò abilmente dalla tasca anteriore della giacca.

«Grazie.» Mentre parlava, lo aprì, ne unì le estremità e le annodò insieme. Fece scivolare la sinistra attraverso il nodo e spinse il fazzoletto fino a metà dell'avambraccio, e lo strinse.

«Prima di tutto, ti punirò nel modo che non si vede» disse, in tono neutro. «Ricordandoti, in modo che tu non possa più dimenticarlo, come hai fatto del male a qualcuno, una volta.»

«Che genere di sciocchezze...»

La ragazza allungò la mano destra dietro alla schiena, e tirò fuori l'oggetto che aveva tenuto nascosto fino a quel momento: una piccola ascia, pesante, nuova e affilata.

Armand Bluett indietreggiò spaventato, fino all'angolo del divano.

«Kay... no! No!» ansimò. La pelle del viso era diventata verdastra. «Io non ti ho toccato, Kay! Volevo solo parlare. Volevo aiutare te e... e tuo fratello.

Metti via quella cosa, Kay!» Sbavava dal terrore. «Non possiamo essere amici, Kay?» piagnucolò.

«Piantala!» sibilò la ragazza. Sollevò la piccola ascia, poggiò la mano sinistra sul tavolino e si chinò verso di lui. Il suo viso, che sembrava intagliato nel legno, riproduceva perfettamente una maschera di assoluto disprezzo. «Ti ho già detto che la punizione fisica arriverà in un secondo momento. Intanto, mentre la aspetti, rifletti su questo.»

La piccola ascia descrisse un rapido arco e calò, con tutta la forza del corpo agile e giovane che la brandiva, sul piano del tavolo. Armand Bluett urlò... un suono ridicolo, rauco, fievole. Chiuse gli occhi. L'ascia cadde pesantemente sul piano del tavolino da caffè. Armand sussultò e affondò ulteriormente tra i cuscini, tentò di allungarsi verso la parete e all'indietro, finché non poté arretrare oltre. Si fermò in una posizione ridicola, a quattro zampe, nell'angolo più lontano del divano, sudando e con un filo di bava che gli scorreva sul mento. Aprì gli occhi.

Apparentemente, aveva impiegato solo una frazione di secondo per compiere quella serie di movimenti convulsi, poiché la ragazza era ancora in piedi protesa sul tavolino; teneva ancora stretto il manico della piccola ascia. La lama si era conficcata nel legno spesso, dopo aver attraversato la carne e le ossa della mano.

La ragazza prese il pesante tagliacarte di bronzo e lo infilò sotto il fazzoletto che le stringeva il braccio. Mentre si raddrizzava, un flusso di sangue arterioso rosso scuro spruzzò dai moncherini delle tre dita tagliate. Sotto il trucco, il suo viso era pallido, ma nient'altro era cambiato; era ancora vestita del suo fiero, inalterato disprezzo. Rimase immobile, alta e diritta, concentrata a torcere il fazzoletto con l'impugnatura del tagliacarte, in modo da farne una specie di laccio emostatico; continuava a fissare sprezzante il giudice. Mentre Bluett abbassava lo sguardo, la ragazza sibilò: «Non è ancora meglio di quello che avevi in programma? Ora puoi tenere una parte di me. È molto meglio che usare qualcosa per poi doverla restituire».

La forte emorragia parve quasi arrestarsi, mentre la ragazza continuava a

stringere il fazzoletto. Poi si diresse verso la sedia sulla quale aveva lasciato la trousse del trucco. Ne trasse un guanto di gomma. Stringendo il laccio emostatico contro il fianco, si infilò il guanto sulla mano e lo strinse intorno al polso.

Armand Bluett cominciò a vomitare.

La ragazza indossò il mantello e si diresse verso la porta.

Quando ebbe tirato il catenaccio e l'ebbe aperta, si girò per dire con voce suadente:

«È stato meraviglioso, Ar-mand, caro. Dovremmo farlo di nuovo, molto presto...»

La mente di Armand impiegò quasi un'ora per risalire dall'abisso di terrore in cui era precipitata. Durante quell'ora, Bluett rimase rannicchiato sul divano, immerso nel suo stesso sudiciume, con lo sguardo fisso sulla piccola ascia e sulle tre dita ancora bianche.

Tre dita.

Tre dita della *mano sinistra.*

Da qualche parte, nelle profondità della sua mente, quelle dita significavano qualcosa. In quel momento, si rifiutò di definire il ricordo. Temeva che prima o poi sarebbe affiorato. Sapeva che sarebbe successo. Sapeva che, nell'attimo in cui fosse successo, lui avrebbe raggiunto il parossismo del suo terrore.

Caro Bobby, non riesco a sopportare l'idea che le tue lettere tornino indietro con su scritto "Destinatario sconosciuto". Sto bene. Questa è la prima cosa e la più importante. Sto bene, scimmiotto, e non devi preoccuparti. La tua *sorellona* sta *bene.*

Sono anche molto confusa. Forse per te, che sei in quel bell'ospedale ordinato, tutta questa faccenda avrà un po' più di senso. Cercherò di spiegartela in breve, e in termini semplici.

Una mattina, stavo lavorando nel mio ufficio quando è entrato quell'orribile giudice Bluett. Doveva aspettare qualche minuto prima di poter vedere il vecchio Wattles Hartford, e così ha cominciato a rovesciarmi addosso il solito torrente di sudicie proposte verbali. La mia spazzola ha funzionato fino a quando il vecchio porco non ha tirato fuori l'argomento dei soldi di papà. Sai che entreremo in possesso dell'eredità quando avrò ventun'anni... a meno che quella vecchia questione della società non salti fuori di nuovo. La faccenda potrebbe finire in tribunale. Bluett non solo era l'antico socio di papà... è anche il presidente della sezione del tribunale in cui verrebbe discussa. Anche se riuscissimo a impedirgli di presiedere alla causa, puoi immaginare che impiegherebbe davvero poco tempo a far nominare un uomo di sua fiducia al suo posto. Be', l'idea fondamentale era che, se fossi stata gentile con Suo Onore, in tutti gli orribili modi che gli risultavano graditi, il documento non sarebbe stato esibito. Bobby, ero terribilmente spaventata; sai bene che i soldi necessari per farti terminare gli studi devono saltar fuori da quell'eredità. Non sapevo cosa fare. Avevo bisogno di tempo per riflettere. Ho promesso al giudice che lo avrei incontrato quella sera stessa, molto tardi, in un night club.

Bobby, è stato terribile. Ero proprio sul punto di esplodere, lì al tavolo, quando il vecchio maiale si è allontanato un attimo. Non sapevo se restare a combattere oppure scappare via. Ero spaventata, credimi. All'improvviso, si è avvicinato un tizio e si è messo a chiacchierare. Credo che fosse il mio angelo custode. Apparentemente, aveva sentito quello che mi aveva detto il giudice. Voleva che tagliassi la corda. All'inizio, avevo paura anche di lui, poi l'ho guardato bene in faccia. Oh, Bobby, era una faccia così carina*! Voleva darmi del denaro, e prima che potessi rifiutare, mi ha detto che potevo restituirgli i soldi quando volevo. Mi ha detto di abbandonare la città subito... di prendere un treno, qualsiasi treno; non ha voluto neanche sapere quale. E prima che potessi impedirglielo, mi ha infilato nella borsetta trecento dollari e se n'è andato.*

L'ultima cosa che mi ha detto è stata di accettare un appuntamento con il giudice per la sera dopo. Non potevo fare niente... era rimasto lì per un paio di minuti, e praticamente non aveva mai smesso di parlare. E poi è tornato il giudice. L'ho guardato battendo le ciglia come una donna di strada, e poi sono scappata via. Ho preso un treno per Eltonville venti minuti dopo, e non sono neanche andata in un albergo, quando sono arrivata in città. Ho aspettato finché non hanno aperto i negozi e poi ho comprato una valigetta e uno spazzolino da denti, e mi sono fatta dare una stanza. Ho dormito qualche ora, e quello stesso pomeriggio ho trovato un lavoro nell'unico negozio di dischi del paese. Mi danno ventisei dollari alla settimana, ma sono sufficienti, per me.

Nel frattempo, non so cosa sta succedendo a casa. È come se trattenessi il respiro fino a quando non mi arriverà qualche notizia. E tuttavia aspetterò. Abbiamo tempo, e intanto io sto bene. Non ti darò il mio indirizzo, tesoro, anche se ti scriverò spesso. È possibile che il giudice Bluett riesca a mettere le mani sulla tua posta, in qualche modo. Credo che valga la pena di fare attenzione. È un uomo pericoloso.

Quindi, tesoro, questa è la situazione, fino a questo momento. Che succederà adesso? Guarderò i giornali della nostra città per avere notizie di Suo Onore il Giudice, e spererò per il meglio. Per quanto riguarda te, non preoccupare la tua piccola testa quadrata per me, caro. Me la sto cavando bene. Guadagno soltanto pochi dollari alla settimana in meno di quanto guadagnavo a casa, e qui sono molto più al sicuro. Il lavoro non è difficile; la musica è la passione della gente migliore. Mi dispiace di non poterti dare il mio indirizzo, ma credo che sia meglio così, per ora. Possiamo lasciare che le cose vadano avanti così per un po', se è necessario, e non perderemo molto. Lavora duro, piccolo; sono con te al duecento per cento. Ti scriverò spesso.

Con amore

dalla tua sorellona

Kay

(Questa lettera fu trovata dall'uomo pagato da Armand Bluett nella stanza del laureando Robert Hallowell, nel collegio della Facoltà di Medicina di Stato.)

«Sì... sono Pierre Monetre. Entri pure.» Si spostò di lato, e la ragazza entrò.

«È molto gentile da parte sua, signor Monetre. Immagino che lei sia terribilmente impegnato. E probabilmente non potrà essermi di nessun aiuto.»

«Forse non la aiuterei lo stesso, anche se potessi» replicò Monetre. «Si sieda.»

La ragazza prese la sedia sagomata di legno che era vicina all'estremità del tavolo evidentemente usato per metà come scrivania e per l'altra metà da piano di laboratorio, e che comunque occupava tutta una parete del carrozzone. Monetre la guardò freddamente. Soffici capelli biondi, occhi che in certi momenti assumevano un colore grigio ardesia, e in altri momenti erano di una sfumatura appena più scura dell'azzurro del cielo; studiò l'involucro di freddezza che, con le sue percezioni addestrate, riusciva a penetrare facilmente. "È agitata" pensò; "È spaventata e se ne vergogna". Attese.

La ragazza disse:

«C'è una cosa che devo scoprire. È avvenuta parecchi anni fa. Me n'ero quasi dimenticata, e poi ho visto i vostri manifesti, e mi è tornata in mente... forse mi sbaglio, ma se soltanto...» Intrecciò le dita. Monetre le osservò, e poi tornò a fissarla freddamente in viso.

«Mi dispiace, signor Monetre. Sembra che io non riesca ad arrivare al punto. È tutto così confuso e così... terribilmente importante. La faccenda è che, quando ero bambina, quando avevo sette o otto anni, nella mia classe c'era un ragazzo che scappò di casa. Aveva circa la mia età, e aveva avuto una specie di terribile lite con il suo patrigno. Penso che fosse ferito. Alla mano. Non so quanto gravemente. Probabilmente, in città sono stata io l'ultima a vederlo. Nessuno lo ha mai più visto.»

Monetre sollevò un fascio di fogli, li sfogliò rapidamente, e poi li posò di nuovo sul tavolo.

«Non vedo proprio cosa io possa fare per lei, signorina...»

«Hallowell. Kay Hallowell. Per favore, mi ascolti fino in fondo, signor Monetre. Ho percorso cinquanta chilometri soltanto per vederla, perché non posso permettermi di trascurare la minima possibilità...»

«Se per caso vuole mettersi a piangere, dovrà farlo fuori di qui» disse

ruvido Monetre. La sua voce era così dura che la ragazza trasalì. Poi aggiunse, con dolcezza: «Per favore, continui».

«Grazie. Sarò breve. Avvenne subito dopo il tramonto, in una serata piovosa e carica di nebbia. La mia famiglia viveva vicino all'autostrada, ed io ero uscita di casa per fare qualcosa... non mi ricordo cosa... comunque, lui era lì fuori, vicino al semaforo. Gli ho parlato. Lui mi ha chiesto di non dire a nessuno che l'avevo visto, e io non l'ho mai fatto, finora.» Chiuse gli occhi, mentre tentava evidentemente di ricordare ogni dettaglio. «Poi, credo che qualcuno mi abbia chiamato. Ritornai alla porta di casa e lo lasciai. Ma mi girai di nuovo a guardarlo, e lo vidi arrampicarsi nel rimorchio di un camion che si era fermato al semaforo. Era uno dei vostri camion. Ne sono sicura. Il modo in cui era colorato... e ieri, quando ho visto i vostri manifesti, mi sono ricordata tutta la storia.»

Monetre attese, con gli occhi profondamente infossati del tutto inespressivi. Apparentemente si rese conto all'improvviso del fatto che la ragazza aveva smesso di parlare.

«Tutto questo è successo dodici anni fa? E suppongo che lei voglia sapere se quel ragazzo si è unito alla carovana.»

«Sì.»

«Non si è unito a noi. Se l'avesse fatto, io l'avrei certamente saputo.»

«Oh...» Era un'esclamazione fievole, delusa, eppure rassegnata. Apparentemente, lei non si era aspettata nient'altro. Fece uno sforzo evidente per mantenere il controllo di se stessa, e poi disse:

«Era piccolo, per la sua età. Aveva occhi e capelli molto scuri, e un viso triangolare. Si chiamava Horty... Horton.»

«Horty...» Monetre si frugò nella memoria. In qualche modo, quelle due sillabe avevano qualcosa di familiare. Ma dove... scosse la testa.

«Non mi ricordo di nessun ragazzo che si chiamasse Horty.»

«Per favore, provi a pensarci. *Per favore!* Sa...» Gli rivolse uno sguardo angosciato, con una muta domanda negli occhi.

Lui rispose:

«Può fidarsi di me.»

La ragazza sorrise.

«Grazie. Be', c'è un uomo, una persona orribile. Una volta, aveva lui la responsabilità di quel ragazzo. Adesso mi sta facendo una cosa terribile. La questione ha a che fare con una vecchia causa legale, e può darsi che lui possa impedirmi di ottenere dei soldi che mi saranno dovuti quando sarò maggiorenne. Io ne ho bisogno. Non per me: per mio fratello. Lui vuole diventare dottore, e...»

«Non mi piacciono i dottori» disse Monetre. Se c'è un suono che distingue l'odio come ce n'è uno che distingue la libertà, quel suono ora vibrava nella voce di Monetre.

Scattò in piedi. «Io non so niente di nessun ragazzo che si chiami Horty e che sia sparito dodici anni fa. In ogni caso, non mi interessa scoprire niente di lui, soprattutto se facendolo posso aiutare un uomo a diventare un parassita e a trasformare i suoi pazienti in una massa di idioti. Non sono un rapitore di bambini, e non voglio avere niente a che fare con un'indagine che puzza anche da lontano di rapimento e di ricatto. Arrivederci.»

La ragazza si era alzata con lui. Aveva gli occhi spalancati.

«Mi... mi dispiace. Davvero, io...»

«Arrivederci.» Questa volta, la voce aveva un tono vellutato, padroneggiato con cura, usato per dimostrarle che la sua gentilezza era un virtuosismo, una copertura. La ragazza si voltò verso la porta, l'aprì. Si fermò

e si voltò indietro a guardare Monetre.

«Posso lasciarle il mio indirizzo? Solo nel caso che, un giorno, lei...»

«No, non può» replicò Monetre. Le voltò la schiena e si mise seduto. Sentì la porta chiudersi.

Chiuse gli occhi, e le fessure arcuate delle narici si dilatarono fino a diventare fori rotondi. Gli esseri umani, gli esseri umani e le loro macchinazioni complesse, inutili, irrilevanti. Non c'era nessun mistero negli esseri umani, nessuna sorpresa. Tutto ciò che era umano poteva essere ricondotto a una spiegazione elementare chiedendo semplicemente: «Che cosa ci si guadagna?». Che cosa potevano sapere gli esseri umani di una forma di vita alla quale l'idea di guadagno era estranea? Che cosa poteva dire un essere umano di un cristallo, di una razza di gemme viventi che riuscivano a comunicare tra loro e però non osavano farlo, che riuscivano a collaborare tra loro e però erano troppo sdegnose per farlo?

E che cosa... si lasciò andare ad un sorriso... che cosa potevano fare gli esseri umani quando dovevano affrontare qualcosa di alieno? Quando si trovavano a lottare contro un nemico che conquistava una postazione avanzata e poi si rifiutava di difenderla... e che poi prendeva ad avanzare in una *maniera diversa*, in un altro modo, in un altro posto?

Si sprofondò in sogni astrusi, sogni in cui riusciva a dominare i cristalli e a scagliarli contro quella razza di stupidi che infestava la terra; nei suoi pensieri dimenticò completamente i turbamenti sciocchi di una ragazza in cerca di un bambino sparito da tempo, per qualche insignificante ragione assolutamente personale e dalla quale avrebbe sicuramente guadagnato qualcosa.

«Ehi... Cannibale.»

«*Maledizione!* Che vuoi?»

La porta si aprì cautamente.

«Cannibale, c'è...»

«Entra, Havana, e alza la voce. Non mi piace la gente che borbotta.»

Havana entrò prudentemente, dopo aver depositato il sigaro su un gradino, fuori dalla porta.

«Qui fuori c'è un uomo che vuole vederti.»

Monetre gli lanciò uno sguardo furibondo.

«I capelli ti stanno diventando grigi. Quelli che ti restano. Tingili.»

«Va bene, va bene, subito, questo pomeriggio. Mi dispiace.» Strofinò nervosamente i piedi sul pavimento.

«A proposito di quell'uomo...»

«Ho avuto la mia razione, per oggi» disse Monetre. «Gente inutile che vuole cose impossibili e di nessuna importanza. Hai visto uscire quella ragazza?»

«Sì. È quello che sto cercando di dirti. L'ha vista anche quel tizio. Vedi, stava aspettando che uscisse. Perché voleva vederti. Ha chiesto a Johnward dove poteva trovarti, e...»

«Credo che licenzierò Johnward. È un imbonitore, non un usciere. Che gli è preso di mandare gente a seccarmi?»

«Probabilmente ha pensato che questo qui volessi vederlo. È un pezzo grosso» disse timidamente Havana. «Così, quando è arrivato al tuo carrozzone, mi ha chiesto se eri occupato. Io gli ho detto di sì: gli ho detto che stavi parlando con qualcuno. Lui ha detto che avrebbe aspettato. Proprio in quel momento s'è aperta la porta, ed è uscita la ragazza. Ha poggiato la mano su un'anta e si è voltata a dirti qualcosa, e quel tizio, quel pezzo grosso, si è messo a fare cose incredibili. Non sto scherzando, Cannibale: non ho mai

visto niente di simile. Prima mi afferra la spalla. Mi ci rimarrà un livido per tutta la settimana. Poi dice: "È lei! È lei!". E io dico: "Chi?". E lui dice: "Non deve vedermi! È una strega! Si è tagliata le dita e adesso le sono ricresciute".»

Monetre si raddrizzò e fece ruotare di scatto la sedia girevole per guardare in faccia il nano.

«Continua, Havana» disse, col suo tipico tono di voce gentile.

«Be', è tutto qui. A parte il fatto che si è buttato dietro il palco di Gogol e ci è rimasto nascosto; ha sbirciato fuori solo quando è passata la ragazza, ma lei non lo ha visto.»

«Dov'è adesso?»

Havana guardò fuori dalla porta.

«È ancora nascosto là. Ha una brutta cera. Credo che stia avendo una specie di crisi.»

Monetre si alzò di scatto dalla sedia e sfrecciò attraverso la porta, lasciando che Havana decidesse da solo se doveva togliersi di mezzo oppure no. Il nano saltò di lato, schivando l'impatto diretto di tutto il corpo di Monetre, ma non si spostò abbastanza da evitare il fianco ossuto dell'uomo, che urtò contro uno dei suoi zigomi paffuti con tanta forza da stordirlo.

In un attimo Monetre fu accanto all'uomo, che era nascosto dietro alla pedana di Gogol. Si inginocchiò e gli mise una mano ferma sulla fronte, che era umida e fredda.

«Va tutto bene adesso, signore» disse con voce profonda e suadente. «Sarete perfettamente al sicuro con me.» Sottolineò la parola "sicuro", poiché, qualunque ne fosse la causa, l'uomo era inzuppato di sudore, tremava ed era completamente in preda al terrore. Monetre non fece domande, ma continuò a rassicurarlo. «È in buone mani, adesso, signore. Assolutamente al

sicuro. Non le può accadere nulla, ora. Venga con me; le farò bere qualcosa. Le farà bene.»

Lentamente, gli occhi acquosi dell'uomo si fissarono su di lui. Una luce di comprensione cominciò a farsi strada in essi, insieme ad un'ombra di vergogna. Disse:

«Ehm, credo... un leggero attacco di... ehm... vertigini, sa. Mi dispiace di essere... ehm.»

Gentilmente, Monetre lo aiutò ad alzarsi, raccolse il cappello marrone e lo spolverò.

«Il mio ufficio è proprio là. Venga con me, e potrà sedersi.»

Monetre mise una mano ferma sotto il gomito dell'uomo, lo guidò verso il carrozzone, lo aiutò a salire i due gradini, poi, precedendolo, aprì la porta. «Vuole sdraiarsi per qualche minuto?»

«No, no. Grazie; lei è molto gentile.»

«Allora si sieda qui. Credo che troverà comoda questa poltrona. Le darò da bere qualcosa che la farà stare meglio.»

Aprì un mobile con una semplice serratura a molla e scelse una bottiglia di porto invecchiato. Da un cassetto della scrivania, prese una piccola fiala e mise due gocce di liquido in un bicchiere; poi lo riempì con il vino. «Beva questo. Dopo si sentirà meglio. È un po' di ammonio di sodio... serve soltanto a calmarle i nervi.»

«Grazie, grazie...» Bevve avidamente. «Lei è il signor Monetre?»

«Al suo servizio.»

«Io sono il giudice Bluett. Presidente di sezione, sa. Ehm.»

«Sono onorato.»

«La prego, la prego. L'onore è mio... ho percorso più di sessanta chilometri per vederla, signore, e sarei stato ben lieto di percorrerne anche il doppio. Ha una reputazione notevole.»

«Non me ne ero reso conto» disse Monetre, e pensò: "Questa vescica sgonfiata è bugiarda quanto me".

«Cosa posso fare per lei?»

«Ehm. Be', vediamo. Una questione di... ah... interesse scientifico. Ho letto di lei in una rivista, sa. C'era scritto che lei è molto esperto di mo... ah, persone bizzarre, e cose del genere. Più esperto di chiunque altro.»

«Non direi» replicò Monetre. «Lavoro con loro da moltissimi anni, naturalmente. Cosa voleva sapere?»

«Oh... il genere di cose che non si trova nei libri. E non si scopre neanche parlando con i cosiddetti scienziati, se è per questo. Loro si limitano a mettersi a ridere, di fronte a cose che non sono scritte nei loro preziosi testi.»

«Ho esperienza in cose del genere, giudice. Io non rido facilmente.»

«Splendido. Allora posso farle qualche domanda. Per dirla chiaramente, lei sa qualcosa della... ah... rigenerazione?»

Monetre chiuse gli occhi. Quell'idiota sarebbe mai arrivato al punto?

«Che tipo di rigenerazione? Gli anelli dei nematodi? La cicatrizzazione delle cellule? Oppure sta parlando delle batterie di radio vecchio stampo?»

«Per favore» disse il giudice, e fece un gesto stanco. «Io sono completamente profano di queste cose, signor Monetre. Dovrà usare un linguaggio semplice. Quello che voglio sapere è... in che misura è possibile la rigenerazione dopo un taglio serio?»

«Quanto serio?»

«Ehm. Diciamo un'amputazione.»

«Be', vediamo. Dipende, giudice. Nel caso di un polpastrello, è possibile. È sorprendente quanto possa crescere un osso scheggiato. Lei... lei è a conoscenza di un caso in cui la rigenerazione è stata, diciamo, un po' superiore al normale?»

Ci fu una lunga pausa. Monetre si rese conto del fatto che il giudice stava impallidendo. Gli versò dell'altro porto, e riempì un bicchiere anche per sé. Si sentiva pervaso da un'eccitazione crescente.

«So di un caso del genere. Almeno, voglio dire... ehm. Be', ho avuto questa impressione. Cioè, ho assistito all'amputazione.»

«Un braccio? Una gamba forse, oppure un piede?»

«Tre dita. Tre dita intere» disse il giudice. «Sembra che siano ricresciute. E in quarantotto ore. Un celebre osteologo mi ha riso in faccia quando gli ho raccontato la cosa. Ha rifiutato di credere che parlassi sul serio.» All'improvviso, si protese in avanti così bruscamente che la pelle floscia delle guance ebbe un tremito. «Chi era la ragazza che è appena uscita di qui?»

«Una cacciatrice di autografi» rispose Monetre, annoiato. «Una persona di nessuna importanza. Vada avanti.»

Il giudice deglutì a fatica. «Si chiama... Kay Hallowell?»

«Forse, forse. Ha cambiato argomento?» chiese impaziente Monetre.

«No, signore» rispose il giudice in tono offeso. «Quella ragazza, quel mostro... in piena luce e proprio sotto i miei occhi, *si è tagliata tre dita della mano sinistra!*» Annuì, sporgendo il labbro inferiore, e si appoggiò allo schienale della poltrona.

Se si aspettava una reazione brusca, non fu deluso. Monetre scattò in piedi e ruggì:

«Havana!» A grandi passi, raggiunse la porta, si sporse fuori e urlò nuovamente: «Dov'è quel piccolo grasso... oh, eccoti qui, Havana. Va' immediatamente a cercare la ragazza che se n'è appena andata. Capito? Trovala e riportala qui. Non mi importa quello che le racconti. Trovala e riportala qui.» Batté le mani imperiosamente. «*Corri!*»

Tornò alla sua sedia, col viso contratto. Si guardò le mani, poi sollevò lo sguardo verso il giudice.

«Lei è proprio sicuro di auello che dice?»

«Certo.»

«Quale mano?»

«La sinistra.» Il giudice si infilò un dito nel colletto.

«Ah, signor Monetre, se quel ragazzo riesce a riportarla qui, be', ehm... io, cioè...»

«Mi sembra di capire che ha paura di lei.»

«Be', ehm... non direi» rispose il giudice. «Sono estremamente sorpreso, questo sì. Ehm. Lei non lo sarebbe?»

«No» disse Monetre. «Lei sta mentendo, signore.»

«Io? Mentendo?» Bluett gonfiò il petto e fissò minaccioso il proprietario della carovana.

Monetre socchiuse gli occhi e cominciò ad enumerare i suoi argomenti sulla punta delle dita.

«Apparentemente, ciò che l'ha spaventata qualche minuto fa è stata la vista della mano sinistra di quella ragazza. Lei ha detto al nano che le dita erano ricresciute. Ovviamente, era la prima volta che lei vedeva la mano rigenerata. Eppure lei mi sta dicendo che ha già consultato uno specialista a proposito.»

«Non c'è stata nessuna menzogna» disse rigido Bluett. «È vero, ho visto la mano rigenerata quando la ragazza si è affacciata sulla soglia, ed era la prima volta che la vedevo. Ma l'ho anche vista tagliarsi le dita!»

«Allora perché» chiese Monetre «viene da me a farmi domande sulla rigenerazione?» Visto che il giudice esitava prima di rispondere, il Cannibale aggiunse: «Andiamo, giudice Bluett. Lei non ha dichiarato il vero scopo per cui è venuto qui, oppure... oppure ha già visto prima un caso di rigenerazione. Ah, vedo che è così». Gli occhi di Monetre cominciarono ad ardere.

«Credo che lei farebbe meglio a raccontarmi tutta la storia.»

«Ma non è così!» protestò il giudice. «Mi creda, signore, io non gradisco questo interrogatorio. Non riesco a capire...»

Astutamente, Monetre allungò una mano a toccare il terrore che si librava così vicino agli occhi acquosi dell'uomo.

«Lei sta correndo un rischio più grave di quanto sospetti» lo interruppe. «So di che pericolo si tratta, e probabilmente sono l'unico uomo al mondo che può aiutarla. Lei dovrebbe collaborare con me, signore, oppure è meglio che se ne vada subito... e che affronti le conseguenze del suo gesto.» Lo disse accordando la duttile voce su un tono morbido e vellutato, che apparentemente spaventò il giudice quasi fino a farlo uscire di senno. La catena di orrori immaginali che si specchiavano sul volto sempre più pallido di Bluett dovevano essere quanto meno coloriti. Sorridendo lievemente, Monetre si appoggiò allo schienale della poltrona e attese.

«Posso...» Il giudice si versò dell'altro vino. «Ehm. Bene, signore. Prima di tutto, devo dirle che tutta questa faccenda è stata una... ehm, congettura da parte mia. Cioè, lo era finché non ho visto la ragazza, poco fa. A proposito...

non voglio che mi veda. Non potrebbe...»

«Quando Havana la riporta qui, lei saprà dove nascondersi. Vada avanti.»

«Bene. Grazie, signore. Be', alcuni anni fa mi sono portato in casa un bambino. Uno spaventoso piccolo mostro. Quando aveva sette, otto anni, è scappato di casa. Da allora non ne ho saputo più nulla. Immagino che ormai dovrebbe avere circa diciannove anni... se è vivo. E... sembra che ci sia un collegamento tra lui e questa ragazza.»

«Che collegamento?» chiese prontamente Monetre.

«Be', sembra che la ragazza sappia qualcosa di lui.» Mentre Monetre stropicciava impaziente i piedi sul pavimento, il giudice continuò in fretta: «Il fatto è che ci fu un piccolo incidente. Il ragazzo era davvero ribelle. Gli diedi una lezione e lo chiusi in un armadio. La sua mano... per puro incidente, sa... la sua mano rimase schiacciala nei battenti dello sportello. Ehm... sì, un incidente molto spiacevole».

«Vada avanti.»

«Io ho... ehm... cercato, sa... cioè, se quel bambino è cresciuto, può darsi che nutra del risentimento nei miei confronti, lei capisce. Inoltre, era un bambino squilibrato, e non si sa mai come questi l'incidenti possano sconvolgere una mente fragile...»

«Lei vuol dire che si sente dannatamente colpevole ed è spaventato fino alla radice dei capelli, e che ha continuato a cercare un ragazza con qualche dito in meno. Dica... venga al punto. Cosa ha a che fare questo con la ragazza?» La voce di Monetre aveva la stessa incisività di un colpo di frusta.

«Non posso dirlo con esattezza» mormorò il giudice. «Apparentemente, sapeva qualcosa del ragazzo. Voglio dire, ha fatto qualche riferimento a lui. Ha detto che mi avrebbe fatto tornare in mente il modo in cui una volta avevo fatto del male a qualcuno... poi ha preso la piccola ascia e si è tagliata le dita. Poi è scomparsa. L'ho fatta ritrovare da un mio uomo. Lui ha scoperto che era

diretta qui... e il mio uomo mi ha fatto avvertire. È tutto.»

Monetre chiuse gli occhi e rifletté. «Aveva tutte le dita quando è entrata qui dentro.»

«Maledizione, lo sapevo! Ma l'ho già detto: ho visto, proprio con i miei occhi...»

«D'accordo, d'accordo. Se l'è tagliate. Ora, esattamente, per quale motivo lei è venuto qui?»

«Io... è tutto qui. Quando accade una cosa del genere ti viene di dimenticare tutto quello che sai e di ricominciare tutto da capo. Quello che ho visto era impossibile, e ho cominciato a pensare che tutto potrebbe accadere... tutto...»

«Venga al punto!» ruggì il Cannibale.

«Non c'è nessun punto!» urlò di rimando lui. Si fissarono rabbiosamente per un lunghissimo attimo di tensione. «È quello che sto cercando di dirle; non lo so. Mi sono ricordato di quel bambino e delle sue dita maciullate, e poi c'è stata quella ragazza e quello che ha fatto. Ho cominciato a chiedermi se la ragazza e il bambino fossero la stessa... le ho detto che la parola "impossibile" non ha più nessun significato per me. Be', la ragazza aveva una mano perfetta prima di tagliarsi le dita. Se in qualche modo la ragazza e il bambino fossero la stessa persona, ormai quelle dita devono essere ricresciute. Se ha potuto farsele ricrescere una volta, sicuramente poteva farilo di nuovo. E se sapeva di poterle far ricrescere, non avrebbe avuto paura a tagliarsele.» Il giudice sollevò le mani e scrollò le spalle, e poi lasciò ricadere pesantemente le braccia. «Ho cominciato a chiedermi che genere di creatura potrebbe farsi ricrescere le dita solo desiderandolo. È tutto.»

Monetre abbassò le palpebre pesanti e da sotto studiò il giudice con occhi scuri e fiammeggianti. «Questo... bambino che potrebbe essere una ragazza» mormorò. «Come si chiamava?»

«Horton. Lo chiamavamo Horty. Quel piccolo essere degenere.»

«Ci pensi bene, adesso. Il bambino aveva qualche altra strana particolarità?»

«Credo proprio di sì! Non penso che fosse sano di mente. Aggrapparsi così a giocattoli da lattante... faceva cose di questo genere. Ed aveva abitudini disgustose.»

«Quali abitudini disgustose?»

«È stato espulso dalla scuola perché mangiava insetti.»

«Ah, formiche?»

«Come fa a saperlo?»

Monetre si alzò e cominciò a camminare su e giù per la stanza. L'eccitazione gli accelerava i battiti del cuore. «A quali giocattoli da lattante si aggrappava, esattamente?»

«Oh, non me lo ricordo. Non è importante.»

«Decido io cosa è importante» scattò Monetre. «Ci pensi bene, amico! Se ci tiene ancora alla vita...»

«Non riesco a riflettere! Non ci riesco!» Sollevò lo sguardo verso il Cannibale, e tremò, di fronte a quegli occhi fiammeggianti. «Era una specie di babau. Un oggetto orribile.»

«Che aspetto aveva? Parli, accidenti!»

«Ma che c'en... Oh, va bene. Era grande pressappoco così, e aveva una testa come quella di Pulcinella... sa, la maschera. Naso e mento enormi. Il bambino non lo guardava quasi mai. Ma doveva averlo vicino. Una volta l'ho buttato via, e il dottore mi ha mandato a cercarlo e mi ha detto di riportarlo al

bambino. Horton quasi ne morì, quella volta.»

«Davvero?» brontolò Monetre, al tempo stesso teso e trionfante. «Ora mi dica: il bambino aveva il giocattolo da quando era nato, vero? E c'era qualcosa... una specie di bottone di vetro, o qualcosa di scintillante, sul giocattolo?»

«Come fa a saperlo...» fece di nuovo Bluett, e di nuovo tremò, davanti all'ondata di furibonda, eccitata impazienza sprigionata dagli occhi del proprietario della carovana. «Sì. Gli occhi.»

Monetre balzò sul giudice. Lo prese per le spalle, lo scosse.

«Ha detto "occhio", vero? C'era solo un gioiello?» ansimò.

«Non... non...» singhiozzò Bluett, cercando debolmente di liberarsi dalla stretta ferrea delle mani di Monetre. «Ho detto "occhi". Due occhi. Erano uguali. Oggetti orribili. Sembravano dotati di luce propria.»

Monetre si radrizzò lentamente, indietreggiò. «Erano due» mormorò. «*Due*...»

Chiuse gli occhi; si sentiva ribollire il cervello. Un bambino scomparso, dita... dita maciullate. Una ragazza... aveva l'età giusta, anche... Horton. Horton... Horty. Con la mente, risalì all'indietro il fiume degli anni. Una piccola faccia scura, sconvolta dal dolore, che diceva: "I miei mi hanno chiamato Hortense, ma tutti mi chiamano Kiddo". Kiddo, che era arrivata con una mano maciullata, e aveva abbandonato la carovana due anni prima. Cos'era successo quando se n'era andata? Il Cannibale gli aveva chiesto qualcosa; voleva vedere la sua mano, e allora lei se n'era andata durante la notte.

Quella mano. All'inizio, quando era arrivata, il Cannibale aveva ripulito la ferita, aveva reciso i tessuti rovinati, aveva ricucito i moncherini. L'aveva medicata ogni giorno per settimane, finché la pelle non si era cicatrizzata, e finché non c'era più stato pericolo di infezione. E poi, in un modo o nell'altro,

non l'aveva più guardata. Perché no? Oh... Zena. Zena gli aveva sempre detto in che condizioni era la mano di Kiddo, gli aveva assicurato che stava guarendo bene.

Aprì gli occhi come fessure.

«Lo troverò» ringhiò.

Qualcuno bussò alla porta, e si udì una voce. «Cannibale...»

«È il nano» balbettò Bluett, balzando in piedi. «Con la ragazza. Dove posso... cosa posso...»

Monetre gli lanciò uno sguardo che lo incenerì e lo fece ricadere pesantemente sulla poltrona. Il proprietario della carovana si alzò e si precipitò verso la porta, ma l'aprì solo di una fessura.

«L'hai presa?»

«Accidenti, Cannibale, io...»

«Non voglio sentire niente» disse il Cannibale, in un sussurro terribile. «Non l'hai riportata qui. Ti ho mandato a raggiungerla e tu non ci sei riuscito.» Chiuse la porta con grande attenzione e si voltò verso il giudice.

«Se ne vada.»

«Come? Ehm. Ma per quanto riguarda...»

«Se ne vada!» Questa volta, era un urlo rabbioso. Proprio come prima lo sguardo di Monetre aveva fatto ricadere Bluett sulla poltrona, questa volta la sua voce lo irrigidì e lo indusse a muoversi. Il giudice era già in piedi e camminava verso la porta prima che l'urlo del Cannibale fosse terminato. Tentò di parlare, ma riuscì soltanto a muovere le labbra umide.

«Sono l'unica persona al mondo che può aiutarla» disse Monetre; il volto

del giudice mostrò chiaramente che quel tono calmo, tranquillo e discorsivo, era la cosa che più lo sconvolgeva. Si avvicinò alla porta e si fermò. Monetre disse:

«Farò quello che posso, giudice. Avrà presto mie notizie, può esserne certo.»

«Ah» disse il giudice. «Ehm, farò tutto quello che posso, signor Monetre. Mi chiami. Tutto quello che posso.»

«Grazie. Avrò certamente bisogno del suo aiuto.» I lineamenti angolosi di Monetre si congelarono nell'attimo stesso in cui smise di parlare. Bluett scappò a precipizio.

Pierre Monetre rimase a fissare il punto vuoto in cui prima c'era stata la faccia livida del giudice. Improvvisamente, strinse il pugno e lo batté forte sul palmo dell'altra mano.

«Zena!» disse, muovendo appena le labbra. Impallidì di rabbia, e fu un'ondata tanto forte che lo stordì. Poi si avvicinò alla scrivania, si sedette, poggiò i gomiti su un fascio di fogli, e il mento sulle mani aperte, e cominciò a scagliare vampate di odio che erano ordini precisi.

Zena!

Zena!

Vieni qui! Vieni qui!

Horty rise. Si guardò la mano sinistra, i tre moncherini che cominciavano ad emergere, come funghi incappucciati, dalle nocche; sfiorò con l'altra mano il tessuto cicatriziale che li circondava, e rise di nuovo.

Si alzò dal divano del soggiorno e attraversò l'ampia stanza, diretto verso lo

specchio grande. Si guardò il viso, fece un passo indietro, e si fissò con aria critica le spalle, il profilo. Borbottò soddisfatto e si avvicinò al telefono, che era nella camera da letto.

«Il 344» disse. Aveva una voce sonora, ben intonata al mento solido e all'ampia bocca. «Nick? Sono Sam Horton. Oh, bene. Certo, potrò suonare di nuovo. Il dottore dice che sono stato fortunato. Un polso rotto di solito rimane piuttosto rigido, ma non sarà così nel mio caso. No, non preoccuparti. Come? Circa sei settimane. Sì, è sicuro... Denaro? Grazie Nick, ma me la caverò. No, non preoccuparti... ti farò un fischio, se ho bisogno di qualcosa. Comunque grazie. Passerò di lì, ogni tanto. Sono già venuto un paio di giorni fa. Dove avete trovato quell'impiastro di chitarrista? Fa per sbaglio quello che Spike Jones fa di proposito. No, non volevo picchiarlo, volevo solo farlo smettere.» Rise. «Sto scherzando. È una brava persona. Be'. grazie, Nick. Ciao.»

Tornò al divano, vi si gettò sopra, con la sicura elasticità di un felino ben nutrito. Affondò pigramente le spalle tra i cuscini morbidi, si girò su un fianco e allungò la mano verso uno dei quattro libri sul tavolino all'estremità del divano. Erano gli unici libri nell'appartamento. Molto tempo prima Horty aveva scoperto la tendenza dei libri ad ammucchiarsi, occupando spazio fisico negli appartamenti, e questo determinava le difficoltà create da librerie traboccanti di volumi. La soluzione che aveva trovato era quella di liberarsene subito, e di stabilire un accordo con il suo libraio perché gli mandasse quattro libri al giorno... libri nuovi... in base ad un contratto di prestito a pagamento. Lui li leggeva tutti e li restituiva sempre il giorno dopo. Per lui era una soluzione soddisfacente. Aveva la capacità di ricordare tutti i dettagli dei libri. Quindi di che utilità poteva essergli una libreria?

Aveva due quadri: uno era un Markell, un insieme di figure meticolosamente disarmoniche e sapientemente irregolari, cangianti nella loro apparente trasparenza, sovrapposte una all'altra cosicché la tonalità di ciascuna influiva su tutte le altre, mentre il colore dello sfondo influenzava ogni cosa. L'altro era un Mondrian, preciso ed equilibrato, capace di trasmettere la sensazione vaga di qualcosa che non arrivava mai a definirsi completamente.

Inoltre, possedeva chilometri di nastri magnetici, sui quali era registrata una splendida collezione di musica. La meravigliosa mente di Horty era in grado di ricordare l'intera atmosfera di un libro e di tenerne a mente ogni parte. Poteva fare la stessa cosa con la musica; ma ricordare la musica è generarla, in un certo grado; e c'è una differenza decisiva nella colorazione di una mente che ascolta musica e in quella di un'altra che fa musica. Horty sapeva fare entrambe le cose, e la sua collezione musicale gli rendeva possibile realizzarle.

Aveva pezzi classici e pezzi romantici che erano stati i favoriti di Zena. Sinfonie, concerti, ballate, e i pezzi di virtuosismo che avevano rappresentato la sua introduzione alla musica. Ma i suoi gusti si erano ampliati e approfonditi, e adesso includevano Honegger e Copeland, Shostakovitch e Walton. Nel campo della musica più popolare aveva scoperto i cupi accordi di Tatum e l'incredibile Thelonious Monk. Aveva gli assolo di tromba, solo occasionalmente ispirati, di Dizzy Gillespie, gli stupefacenti ritmi ripetitivi di Ella Fitzgerald, le impeccabili esecuzioni vocali di Pearl Bailey. In tutto questo, l'unico criterio che seguiva era rappresentato dall'umanità, dall'estensione dell'umanità espressa nei pezzi. Viveva con libri che avviavano ad altri libri, con forme d'arte che lo guidavano ad ipotesi fantastiche, con forme di musica che lo conducevano a mondi al di là dell'esperienza.

Eppure, malgrado tutti questi tesori, l'appartamento di Horty era arredato in modo semplice. L'unico pezzo d'arredamento particolare era rappresentato dall'impianto stereo: un massiccio complesso di pezzi ad alta fedeltà che Horty era stato costretto a mettere insieme per suo conto per compiacere un orecchio che richiedeva la specificazione di ogni sfumatura, di ogni musica di sottofondo, di ogni voce solista. Da tutti gli altri punti di vista, le sue stanze erano simili a quelle di un qualunque appartamento munito di tutte le comodità. A volte gli veniva in mente fuggevolmente che con le sue risorse avrebbe potuto circondarsi di lussuose macchine automatiche, poltrone anatomiche e persino di una camera ad aria calda per asciugarsi dopo la doccia. Ma non aveva mai provato desideri di questo genere. La sua mente aveva una caratteristica acquisitiva semplice e precisa. Le sue abilità analitiche erano fenomenali, ma Horty era raramente spinto a usarle su base

sistematica. Perciò era sufficiente acquisire conoscenze. La necessità di usarle dipendeva da una richiesta precisa, e poche richieste potevano coesistere con la completa e dimostrabile fiducia che aveva nelle sue capacità.

A metà del libro si fermò con un'espressione di sorpresa negli occhi. Era come se l'avesse raggiunto un tipo particolare di suono... eppure non si era sentito nulla.

Chiuse il libro e lo ripose, si alzò in piedi e rimase in ascolto, chinando leggermente la testa come se stesse tentando di individuare l'origine di una sensazione.

Il campanello suonò.

Horty smise di muoversi. Non fu un improvviso raggelarsi, l'immobilità stupita di un animale spaventato. Somigliava di più ad una frazione di secondo di riflessione controllata e tranquilla. Poi si mosse di nuovo, con perfetta sicurezza ed equilibrio.

Si fermò vicino alla porta, con lo sguardo fisso sul pannello più basso. I lineamenti del viso si irrigidirono, e tra le ciglia gli si formò un'improvvisa ruga. Spalancò la porta.

Era curva sulla soglia, e lo guardava ad occhi spalancati. Aveva la testa girata di lato, e lievemente china. Doveva sforzare dolorosamente gli occhi per incontrare lo sguardo di lui; era alta solo un metro e venti. Disse debolmente: «Horty?».

Horty emise un suono rauco e si inginocchiò, prendendola tra le braccia, stringendola con forza e dolcezza. «Zee... Zee, cosa è successo? La tua faccia, la tua...» La sollevò e chiuse la porta con un calcio. La portò in braccio fino al divano, si sedette, tenendola tra le ginocchia, rannicchiata tra le sue braccia, con la testa appoggiata nel palmo forte e caldo della sua mano destra. Lei gli sorrise. Solo un lato della bocca si mosse. Poi cominciò a piangere, e anche negli occhi di Horty si formò un velo di lacrime che per un attimo,

pietosamente, attenuarono la vista di quel volto devastato.

Zena smise presto di singhiozzare, come se fosse semplicemente troppo stanca per continuare. Gli guardò il viso, tutto, pezzo per pezzo. Sollevò dolorosamente la mano e gli sfiorò i capelli. «Horty...» sussurrò. «Ti amavo così tanto, come eri una volta...»

«Non sono cambiato» replicò lui. «Sono un uomo grande e grosso, adesso. Ho un appartamento e un lavoro. Ho questa voce e queste spalle, e peso quaranta chili di più di due anni fa.» Si chinò e la sfiorò con un rapido bacio. «Ma non sono cambiato, Zee. Non sono cambiato.» Le toccò il viso, una carezza delicata e attenta come il tocco di una piuma. «Soffri molto?»

«Un po'.» Zee chiuse gli occhi e si inumidì le labbra. Sembrava che con la lingua non riuscisse a raggiungere un angolo della bocca. «Sono cambiata io.»

«Ti *hanno* cambiata» disse Horty, e gli tremava la voce. «È stato il Cannibale?»

«Naturalmente. Lo sapevi, vero?»

«Non proprio. Ad un certo punto, mi è sembrato che mi chiamassi. Oppure ero... veniva da molto lontano. Ma comunque nessun altro avrebbe potuto... avrebbe... che è successo? Hai voglia di raccontarmelo?»

«Oh, sì. Lui... ha scoperto di te. Non so come. Il tuo... quell'Armand Bluett... è un giudice, o qualcosa del genere, adesso. È venuto a vedere il Cannibale. Pensava che tu fossi una ragazza. Una ragazza grande, voglio dire.»

«Lo sono stato, per un po'.» Fece un sorriso teso.

«Oh. Oh, capisco. Sei davvero stato alla carovana, quel giorno?»

«Alla carovana? No. Che giorno, Zee? Vuoi dire, quando lui ha scoperto

tutto?»

«Sì. Quattro... no, cinque giorni fa. Non eri tu. Io non ca...» Scrollò le spalle. «Comunque una ragazza è venuta a trovare il Cannibale, e il giudice l'ha seguita e ha pensato che si trattasse di te. L'ha pensato anche il Cannibale. Ha mandato Havana a cercarla. Havana non è riuscito a trovarla.»

«E poi il Cannibale ha preso te.»

«Sì. Non volevo dirglielo, Horty. Non volevo. Non l'ho fatto per molto tempo, comunque. Io... non mi ricordo.» Chiuse di nuovo gli occhi. Improvvisamente, Horty fu scosso da un tremito, e solo dopo riprese a respirare regolarmente.

«Non... mi ricordo» disse a fatica.

«Non sforzarti. Non parlare più» mormorò Horty.

«Ma io voglio farlo. Devo farlo. Lui non deve trovarti!» disse Zena. «Ti sta cercando affannosamente anche in questo preciso momento.»

Horty strinse gli occhi e disse: «Bene».

Zena aveva gli occhi ancora chiusi. Disse: «È stato lungo. All'inizio, parlava con grande calma. Mi ha dato dei cuscini e un po' di vino che aveva il sapore dell'autunno. Ha parlato della carovana e di Solum e di Gogol. Ha nominato "Kiddo" e poi si è messo a parlare dei nuovi carrozzoni e del tendone centrale e delle noie con il sindacato degli autisti. Ha detto qualcosa a proposito del sindacato dei musicisti e qualcosa della musica e qualcos'altro sulla chitarra e poi ancora qualcosa sul numero che facevamo noi. Poi ha cambiato di nuovo discorso e si è messo a parlare degli agenti di pubblicità e degli imbonitori e di quelli che facevano propaganda, e poi ha ricominciato a parlare di te. Capisci? Ti nominava appena e poi cambiava argomento e poi tornava a nominarti e poi cambiava argomento. Per tutta la notte, Horty, tutta, tutta la *notte*!»

«Shhh.»

«Non mi ha chiesto niente! Mentre parlava, teneva la testa voltata da un'altra parte e mi sbirciava appena. Io sono rimasta seduta e ho cercato di sorseggiare il vino, e ho tentato di mangiare quando Cookie ha portato la cena e lo spuntino di mezzanotte e la colazione, e ho tentato di sorridere quando si è interrotto per un attimo. Non mi ha toccato, non mi ha colpito, non mi ha *chiesto* niente!»

«Lo ha fatto dopo» sospirò Horty.

«Molto dopo. Non mi ricordo... c'era la sua faccia su di me, rotonda come una luna, ad un certo punto. Sentivo male dappertutto. Lui urlava... chi è Horty, dov'è Horty, chi è Kiddo, perché avevo nascosto Kiddo... continuavo a perdere i sensi e a rinvenire. Non mi ricordo quante volte mi sono addormentata, o sono svenuta, o qualcosa del genere. Mi sono svegliata col sangue negli occhi, e si stava già seccando, e lui parlava di meccanici e degli alimentatori per i riflettori. Mi sono risvegliata tra le sue braccia; mi stava sussurrando qualcosa a proposito di Bunny e di Havana: loro sapevano chi era Horty. Poi mi sono risvegliata sul pavimento. Avevo male ad un ginocchio. C'era una luce terribile. Ho cercato di alzarmi, perché quella luce mi faceva male. Mi sono trascinata fino alla porta, e poi sono caduta, perché il ginocchio non mi reggeva. Era pomeriggio, e lui mi ha preso e mi ha trascinato di nuovo dentro e mi ha gettato sul pavimento ed ha acceso ancora quella luce. Aveva un bicchiere fumante in mano; mi ha fatto bere dell'aceto. La mia lingua si è gonfiata. Io...»

«Shhhh. Zena, tesoro, basta. Non dire più niente.» La voce di Zena, completamente priva di inflessioni, proseguì.

«Sono rimasta immobile quando Bunny ha guardato dentro e il Cannibale non sapeva che lei vedeva quello che lui stava facendo e Bunny è corsa via ed è arrivato Havana e ha colpito il Cannibale con un pezzo di tubo metallico e il Cannibale gli ha spezzato il collo. Morirà e io...»

Horty si sentiva gli occhi secchi, adesso. Sollevò una mano, e piano la

colpì con enorme prudenza sulla guancia sana. «Zena. *Basta!*»

Il colpo provocò un grido forte, un urlo. «Non *so* più niente, *davvero* non lo so!» Poi scoppiò in singhiozzi convulsi, traboccanti di dolore. Horty tentò di parlarle, ma non riuscì a farsi sentire attraverso il pianto disperato. Si raddrizzò, si voltò, la depositò dolcemente sul divano, corse a inumidire un asciugamano nell'acqua fredda e le bagnò il viso e i polsi. Bruscamente, Zena smise di piangere e si addormentò.

Horty la osservò finché dal respiro regolare non fu certo che dormiva tranquilla. Appoggiò lentamente la testa vicino alla sua mentre si inginocchiava sul pavimento a fianco del divano. I capelli di Zena gli sfioravano la fronte. Incrociò le braccia, si afferrò i gomiti e cominciò a spingere in fuori, come se volesse divaricarli. Mantenne i muscoli tesi finché non percepì un dolore lancinante alle spalle e al torace. Doveva rimanerle vicino, non doveva muoversi, eppure doveva trovare il modo di allentare la cupa tensione e il furore che si erano accumulati in lui, e il lavoro dei muscoli tesi nello sforzo serviva a preservare il suo equilibrio senza che fosse necessario fare il minimo movimento, che avrebbe disturbato la ragazza addormentata. Rimase inginocchiato lì per molto tempo.

La mattina dopo, a colazione, lei era di nuovo capace di sorridere. Horty non l'aveva spostata né toccata; le aveva solo tolto le scarpe e le aveva messo addosso una coperta di lana. Al mattino presto aveva preso un cuscino dalla camera da letto e l'aveva messo sul pavimento tra il divano e la porta; poi si era disteso ed era rimasto in ascolto del suo respiro e, con attenzione felina, aveva cercato di identificare ogni suono proveniente dalle scale e dal corridoio esterno.

Era in piedi, chino su di lei, quando Zena aprì gli occhi. Immediatamente, lui disse: «Sono Horty, e tu sei al sicuro, Zee». La spirale di panico nei suoi occhi morì prima ancora di nascere, e Zena sorrise.

Mentre faceva il bagno, Horty prese i suoi vestiti e li portò ad una

lavanderia automatica nelle vicinanze, e nel giro di mezz'ora fu di ritorno con gli abiti lavati e asciugati. Il cibo che aveva comprato per strada non era necessario; Zena aveva quasi finito di preparare la colazione quando lui tornò: uova alla "camera a gas" (fritte e depositate al centro di fette di pane spruzzate con poche gocce d'acqua) e pancetta croccante. La ragazza prese le cose che Horty aveva comprato e lo sgridò. «Salmone affumicato... succo di papaya... prosciutto danese. Horty, tutta questa roba è sufficiente per un'intera *compagnia*.»

Horty sorrise, più per il suo coraggio e per la sua forza d'animo che per le sue proteste. Si appoggiò alla parete con le braccia incrociate e la osservò affaccendarsi nella cucina, avvolta dalla testa ai piedi in quello che per lui era un accappatoio appena comodo; tentò di non riflettere sul motivo per cui se l'era infilato. Tuttavia, lo comprese ugualmente, vedendola zoppicare, e vedendo quello che era successo al suo viso... Fu una colazione allegra, durante la quale si abbandonarono completamente al gioco del «Ti ricordi quando...», che è per tutti il gioco più intrigante del mondo. Poi rimasero in silenzio per un po': per ciascuno dei due guardare l'altro equivaleva a parlargli. Alla fine, Horty chiese: «Come hai fatto a scappare?».

Zena diventò scura in volto. Fece evidentemente uno sforzo per controllarsi... e ci riuscì. Horty disse: «Dovrai dirmi tutto, Zee. Dovrai anche raccontarmi qualcosa di... me stesso».

«Molte cose le hai scoperte da solo.» Non era una domanda.

Horty accantonò quelle parole con un gesto.

«Come hai fatto a scappare?»

La parte del viso che ancora riusciva a muoversi si contrasse. Zena abbassò lo sguardo sulle mani, lentamente ne sollevò una, la poggiò sull'altra mano e circondò il polso con le dita sottili, e mentre parlava irrigidiva la stretta. «Sono rimasta priva di sensi per giorni, credo. Ieri mi sono svegliata nella mia cuccetta, nel carrozzone. Sapevo di avergli raccontato tutto... eccetto il fatto che conoscevo dov'eri. Pensa ancora che tu sia una ragazza.

«Ho sentito la sua voce. Era all'altra estremità del carrozzone, nella stanza di Bunny. Bunny era là, piangeva. Ho sentito che il Cannibale la portava via. Ho aspettato un po', e poi mi sono trascinata fuori fino alla stanza di Bunny. Sono entrata. Sul letto c'era Havana con un'impalcatura rigida intorno al collo. Gli faceva male parlare. Ha detto che il Cannibale si stava prendendo cura di lui. Gli stava sistemando il collo. Ha aggiunto che il Cannibale avrebbe fatto fare a Bunny un lavoro per lui.» Rivolse uno sguardo rapido ad Horty. «Sai, può farlo. È un ipnotizzatore. Può costringere Bunny a fare qualunque cosa.»

«Lo so.» La osservò un istante. «Perché diavolo non ha ipnotizzato anche te?» chiese infuriato.

Lei si sfiorò il viso. «Non può farlo. Lui... non funziona con me. Può raggiungermi col pensiero, ma non riesce a costringermi a fare niente. Sono troppo...»

«Troppo cosa?»

«Umana» disse.

Horty le accarezzò il braccio e le sorrise.

«Puoi dirlo forte. Vai avanti.»

«Sono tornata nella mia stanza nel carrozzone, ho preso un po' di soldi e poche altre cose, e sono scappata. Non so cosa farà il Cannibale quando scoprirà che me ne sono andata. Sono stata molto attenta, Horty. Ho fatto cinquanta miglia in autostop e poi ho preso un autobus per Eltonville. È a trecento miglia da qui... e da lì ho preso un treno. Ma so che lo scoprirà in qualche modo, presto o tardi. Non è tipo da arrendersi.»

«Qui sei al sicuro» disse lui, e nella sua voce dolce c'era una venatura dura come l'acciaio.

«Non cerca me! Oh, Horty... non capisci? Viene dietro a te!»

«Ma cosa vuole da me? Ho abbandonato la carovana tre anni fa, e non mi è sembrato che gliene importasse molto.» Vide l'espressione di Zena; lo guardava con stupore. «Che c'è?»

«Non provi nessuna curiosità su te stesso, Horty?»

«Su me stesso? Be', certo. La provano tutti, immagino. Ma a proposito di cosa, in particolare?»

Zena rimase in silenzio un attimo, immersa nei suoi pensieri. Poi, bruscamente, chiese: «Cosa hai fatto da quando hai lasciato la carovana?».

«Te l'ho scritto nelle mie lettere.»

«A grandi linee, sì. Hai preso una stanza ammobiliata e ci hai vissuto per un po', leggendo molto e prendendo tempo. Poi hai deciso di crescere. Quanto hai impiegato?»

«Circa otto mesi. Ho affittato questo appartamento per posta e mi sono trasferito di notte, in modo che nessuno mi vedesse, e sono cambiato. Be', dovevo farlo. Avrei potuto trovare un lavoro, se fossi cresciuto. Ho girovagato per un po'... sai, suonando in giro e raggranellando i soldi che i clienti avevano voglia di darmi. E ho comprato una chitarra molto buona e sono andato a lavorare allo Happy Hours. Quando quel locale ha chiuso, sono andato al Club Nemo. Da allora sono rimasto lì, in attesa che arrivasse il mio momento. Mi avevi detto che avrei saputo quando sarebbe arrivato... è sempre stato vero.»

«Certo» annuì. «Il momento di smettere di essere un nano, il momento di cominciare a lavorare, il momento di occuparti di Armand Bluett... lo avresti scoperto da solo.»

«Be', sì» disse lui, come se non ci fosse bisogno di nessun altro commento a quel fatto. «E quando avevo bisogno di soldi, me li guadagnavo anche scrivendo delle cose... canzoni e arrangiamenti, articoli e persino una storia o due. Le storie non erano molto buone. È facile mettere assieme le cose, ma è

terribilmente difficile renderle interessanti. Ehi... non sai niente di quello che ho fatto ad Armand, vero?»

«No.» Gli guardò la mano. «Ha qualcosa a che fare con quella, giusto?»

«Certo.» Esaminò la mano e sorrise. «L'ultima volta che hai visto la mia mano in queste condizioni è stato circa un anno dopo che sono arrivato alla carovana. Vuoi sapere una cosa? Ho perso queste dita solo tre settimane fa.»

«E sono già cresciute così tanto?»

«Non impiegano più tanto tempo come prima» disse.

«Queste cose cominciano lentamente» replicò lei.

Horty la guardò, sembrò sul punto di fare una domanda, e poi proseguì.

«Una notte, al Club Nemo, è entrato con lei. Non avevo mai sognato di vederli insieme... so quello che stai pensando! Li ho sempre ricordati nello stesso momento! Ah, ma quella era una cosa diversa, era come pensare ad un conto e al modo di saldarlo, al bene e al male. Be'...» Bevve un po' di caffè. «Si sono seduti esattamente nell'unico punto dal quale avrei potuto sentirli parlare. Lui era il solito viscido verme e lei era la damigella in pericolo. Era davvero disgustoso. Perciò, quando lui si è alzato ad incipriarsi il naso, io ho fatto la parte dell'Angelo Liberatore. Sono intervenuto subito. Le ho dato qualche lezioncina e qualche consiglio appropriato, e lei se n'è andata, dopo avergli promesso un appuntamento per la serata successiva.»

«Vuoi dire che se n'è andata per quella sera?»

«Oh, no. È scappata, in treno. Non so dove sia andata. Be', sono rimasto lì ad accordare la chitarra e a riflettere. Hai detto che avrei sempre saputo quando sarebbe arrivato il momento. Quella notte sapevo che era il momento di occuparsi di Armand Bluett. Il momento di incominciare, cioè. Una volta mi ha riservato un trattamento le cui conseguenze sono durate per sei anni. Il minimo che potessi fare era ricambiarlo con uno scherzo della stessa durata.

Così ho fatto i miei progetti. Mi sono preparato, e ho impiegato tutta una notte e un giorno.» Si interruppe sorridendo divertito.

«Horty...»

«Ora ti racconto tutto, Zee. È abbastanza semplice. Lui ha avuto il suo appuntamento. Ha condotto la ragazza nel posticino che aveva, nascosto nei quartieri bassi, e dove consumava le sue porcate. Non ha avuto nessun problema a condurre nella trappola la preda. Al momento critico, la sua "conquista" ha detto alcune parole ben scelte a proposito della crudeltà contro i bambini e lo ha lasciato a meditarci sopra mentre fissava le tre dita che la ragazza si era recisa e gli aveva lasciato come souvenir.»

Zena osservò di nuovo la mano sinistra di Horty. «Ah! Che trattamento! Ma Horty... sei riuscito a prepararti solo in una notte e un giorno?»

«Non sai le cose che riesco a fare adesso» replicò lui. Si rimboccò la manica. «Guarda.»

Lei osservò l'avambraccio destro, scuro e coperto da una peluria leggera. Il viso di Horty aveva un'espressione di profonda concentrazione. Non c'era tensione; i suoi occhi erano tranquilli, e la fronte serena.

Per un attimo, il braccio rimase immutato. Improvvisamente i peli su di esso si mossero... *cominciarono a torcersi.* Cadde un pelo, poi un altro, poi una piccola pioggia di peli arrivò a depositarsi sui piccoli quadrati della tovaglia. Il braccio rimase fermo e, come la sua fronte, non mostrò nessuna tensione nascosta dalla completa immobilità. Adesso era nudo, e del cremoso colore bruno che era tipico sia di lui che di Zena. Ma... era davvero così? Oppure era dovuto al fatto che lo stava fissando con tanta concentrazione? No, stava davvero diventando più chiaro, più chiaro e più allungato. La carne sul dorso della mano e tra le dita si contrasse finché la mano non fu sottile e affusolata invece che robusta e quadrata com'era prima.

«Basta così» disse Horty, in tono discorsivo, e sorrise. «Posso farlo diventare come prima nella stessa quantità di tempo. A parte i peli,

naturalmente. Quelli richiederanno due o tre giorni.»

«Lo sapevo» mormorò. «Lo sapevo, ma non credo di averlo mai ritenuto davvero possibile... il tuo controllo è proprio completo?»

«Completo. Oh, ci sono cose che non riesco a fare... Non si può creare o distruggere la materia. Posso rimpicciolirmi fino a diventare delle tue dimensioni, credo. Ma avrei lo stesso peso di adesso, esattamente lo stesso. E non riuscirei a diventare un gigante di due metri e mezzo in una notte. Non c'è modo di assimilare abbastanza peso in così poco tempo. Ma quel trucco con Armand Bluett è stato semplice. Ho lavorato sodo, ma è stato semplice. Ho contratto le spalle e le braccia, e la parte inferiore del mio viso. Sai che per tutto il tempo mi hanno fatto male tutti e ventotto i denti? Ho schiarito la pelle. Per i capelli ho usato una parrucca, naturalmente, e per le rotondità femminili, mi sono servito dell'armamentari o di busti e corpetti descritto efficacemente da Elliot Spring.»

«Come fai a scherzarci sopra?»

La sua voce diventò fredda mentre diceva:

«Cosa dovrei fare? Digrignare i denti come una. belva ad ogni minuto? Questo genere di vino ha bisogno di una cartina effervescente di tanto in tanto, tesoro; altrimenti non si riesce a berne molto. No; quello che ho fatto ad Armand Bluett era solo l'inizio. Voglio che si punisca da solo. Non gli ho detto chi sono. Kay è uscita di scena; lui non sa chi è, né chi sono io... e nemmeno chi è lui stesso, se è per questo.» Rise; era un suono sgradevole. «Tutto quello che gli ho dato è stata una potente associazione con tre dita maciullate che appartengono al suo passato. Lo disturberanno nel sonno. La cosa successiva che gli farò sarà buona almeno quanto questa... e completamente diversa dalla prima.»

«Dovrai modificare un po' i tuoi piani.»

«Perché?»

«Kay non è uscita di scena. Adesso comincio a capire. È venuta alla carovana a cercare il Cannibale.»

«*Kay?* Ma perché?»

«Non lo so. Comunque, il giudice l'ha seguita. Lei se n'è andata, ma Bluett e il Cannibale si sono incontrati. Però so una cosa. Havana mi ha detto... che il giudice è terrorizzato da Kay Hallowell.»

Horty batté una mano sul tavolo.

«Per via delle dita intatte. Oh, fantastico! Riesci a immaginare l'effetto che deve aver avuto?»

«Horty, tesoro... non è proprio allegra, la situazione. Non capisci che è esattamente questo che ha dato inizio a tutto... è esattamente questo che ha spinto il Cannibale a sospettare che "Kiddo" era qualcos'altro oltre a una nana? Non capisci che il Cannibale pensa che tu e Kay siate la stessa persona, indipendentemente dalle opinioni del giudice?»

«Oh, mio Dio.»

«Ricordi tutto quello che ti viene detto» disse Zena. «Ma non sei ugualmente svelto a capire le cose, tesoro.»

«Ma... ma... ridurti in questo modo... Zena, è colpa mia, se il Cannibale ti ha fatto una cosa del genere!»

Lei girò intorno al tavolo e lo circondò con le braccia, attirandosi la sua testa sul petto. «No, tesoro. Erano anni che doveva succedere qualcosa del genere. Se vuoi biasimare qualcuno, oltre al Cannibale, biasima me. È stata colpa mia, perché ho deciso io di prenderti con noi dodici anni fa.»

«Perché l'hai fatto? Non l'ho mai saputo davvero.»

«Per tenerti lontano dal Cannibale.»

«Lontano da... ma se mi tenevi proprio sotto il suo naso!»

«Era l'ultimo posto in cui avrebbe pensato di guardare.»

«Mi stai dicendo che già allora mi cercava.»

«Ti cerca fin da quando avevi un anno. E ti troverà. Ti troverà, Horty.»

«Spero di sì» disse Horty, con voce sorda. Il campanello suonò.

Ci fu un silenzio gelido. Il campanello suonò di nuovo.

«Vado io» disse Zena, alzandosi.

«Non pensarci nemmeno» replicò bruscamente Horty. «Siediti.»

«È il Cannibale» piagnucolò lei. Si rimise seduta.

Horty rimase immobile in un punto da cui riusciva a vedere, attraverso il soggiorno, la porta d'ingresso. Osservandola, disse:

«Non è il Cannibale. È... è... be', chi l'avrebbe mai detto! È la settimana della famiglia!»

Raggiunse la porta a grandi passi e la spalancò. «Bunny!»

«Che... mi scusi... è questa la casa...» Bunny non era cambiata molto. Era un pochino più rotondetta, e forse un po' più timida.

«Oh, Bunny...» Zena le corse incontro zoppicando, inciampò nell'orlo dell'accappatoio. Horty la prese al volo prima che potesse cadere. Le ragazze si abbracciarono affannosamente, gridando e piangendo, mentre Horty rideva, visibilmente sollevato.

«Ma cara, come hai fatto a scoprire...»

«È così bello...»

«Pensavo che fossi...»

«Piccola mia! Non ho mai pensato...»

«*Basta!*» gridò Horty. «Bunny, vieni a fare colazione.»

Sorpresa, lei lo guardò, spalancando gli occhi da albina.

Dolcemente, Horty chiese:

«Come sta Havana?»

Senza staccare gli occhi dalla sua faccia, Bunny cercò a tentoni la mano di Zena e la strinse.

«Come fa a conoscere Havana?»

«Tesoro» disse Zena. «È *Horty!*»

Bunny rivolse a Zena uno sguardo da coniglio spaventato, curvò la testa per guardare meglio Horty, e improvvisamente sembrò rendersi conto di quello che Zena aveva appena detto.

«Quello?» chiese, indicandolo col dito. «Lui?» Lo fissò. «È anche... Kiddo?»

Horty sorrise. «Proprio così.»

«È cresciuto» disse stupidamente Bunny. Zena e Horty scoppiarono in una fragorosa risata, e, come era successo ad Horty una volta, tanto tempo prima, Bunny spostò lo sguardo dall'uno all'altro, si rese conto che stavano ridendo con lei, e non di lei, e unì all'allegro frastuono la sua risata acuta e tintinnante. Ancora ridendo, Horty entrò in cucina e da lì chiese:

«Ti piace ancora il latte condensato con mezzo cucchiaio di zucchero?» E Bunny scoppiò a piangere. Col viso affondato nella spalla di Zena, singhiozzava di felicità. «È Kiddo, è lui, è lui...»

Horty mise la tazza fumante sul tavolo e si sedette vicino alle ragazze.

«Bunny, come accidenti hai fatto a trovarmi?»

«Io non ho trovato te. Ho trovato Zee. Zee, forse Havana morirà.»

«Io... ricordo» sussurrò Zena. «Sei sicura?»

«Il Cannibale ha fatto quello che ha potuto. Ha persino chiamato un altro dottore.»

«*Davvero?* Da quando ripone qualche fiducia nei dottori?»

Bunny sorseggiò il caffè. «Non puoi immaginare quanto sia cambiato, Zee. Non ci credevo neanche io stessa finché non lo ha fatto. Finché non ha chiamato l'altro dottore. Sai di... me e Havana. Sai quello che penso a proposito di ciò che il Cannibale gli ha fatto. Ma... è come se fosse uscito da una nuvola nella quale è vissuto per anni. È davvero cambiato. Zee, vuole che tu torni a casa. Gli dispiace così tanto di quello che è successo. È davvero distrutto.»

«Non abbastanza» mormorò Horty.

«Vuole che torni anche Horty?»

«Horty... oh. Kiddo.» Bunny lo guardò. «Non potrebbe fare il numero ora. Non lo so, Zee. Non mi ha detto niente di questo.»

Horty notò la fugace espressione di perplessità sul viso di Zena. Zena prese Bunny per l'avambraccio e lo strinse con impazienza. «Tesoro... comincia dal principio. È il Cannibale che ti ha mandata?»

«Oh, no. Non esattamente. È così cambiato, Zee. Tu non mi crederai... be', lo vedrai da sola. Ha bisogno di te, e io sono venuta a riportarti indietro, per conto mio.»

«Perché?»

«Per via di Havana!» esclamò Bunny. «Forse il Cannibale sarà in grado di salvarlo, non capisci? Ma non ci riuscirà finché è pieno di rimorsi per quello che ti ha fatto.»

Zena rivolse un'espressione turbata ad Horty. Lui si alzò.

«Ti preparo qualcosa da mangiare, Bunny» disse. Con un lieve movimento laterale della testa, fece un cenno d'intesa a Zena. Lei lo confermò semplicemente battendo le palpebre, e tornò a voltarsi verso Bunny. «Come facevi a sapere dov'ero, tesoro?»

La ragazza albina si protese in avanti e sfiorò la guancia di Zena. «Povera cara! Ti fa molto male?»

Horty, dalla cucina, chiamò. «Zee! Dove hai messo il tabasco?»

«Torno subito, Bunny» disse Zee. Zoppicando, raggiunse la cucina. «Dovrebbe essere proprio lì sul... sì. Oh... non hai messo a scaldare il toast! Lo faccio io, Horty.»

Rimasero fianco a fianco, indaffarati, vicino al fornello. Sottovoce, Horty disse: «Non mi piace, Zee».

Lei annuì. «C'è qualcosa... le abbiamo chiesto due volte... no, tre, come ha fatto a scoprire questo posto, e lei non ci ha risposto.» Poi aggiunse a voce alta: «Vedi? È questo il modo per fare un buon toast! Devi solo stare attento che non si bruci».

Un attimo dopo, chiese:

«Horty... come facevi a sapere chi c'era alla porta?»

«Non lo sapevo. Non esattamente. Sapevo *chi non* era. Conosco centinaia di persone, e sapevo che non era nessuna di esse.» Scrollò le spalle. «Per esclusione, è rimasta Bunny. Capisci?»

«Io non riesco a farlo. Nessuno che io conosca riesce a farlo. A parte forse il Cannibale.»

Andò all'acquaio e cominciò a pulire in fretta i piatti. «Riesci a leggere nel pensiero della gente?» sussurrò, quando si riavvicinò a lui.

«A volte, un po'. Non mi sono mai impegnato molto a farlo, però.»

«Provaci adesso» disse lei, con un cenno diretto verso la sala da pranzo.

La faccia di Horty assunse l'espressione di calma e totale concentrazione che Zena conosceva già. Nello stesso momento un'ombra passò rapidissima davanti alla porta aperta della cucina. Horty, che gli voltava le spalle, si girò di scatto e in due rapidi balzi fu in soggiorno. «Bunny!»

Le labbra rosa di Bunny si sollevarono scoprendo i denti, come se fosse stata un animale infuriato; poi la nana si precipitò verso la porta d'ingresso, la spalancò e uscì. Zena urlò.

«La mia borsa! Ha preso la mia borsa!»

Con due rapidi balzi Horty fu nell'atrio. Raggiunse Bunny sul pianerottolo. Lei squittì e gli affondò i denti nella mano. Horty le imprigionò la testa sotto il suo braccio, stringendole il mento contro il torace. La ragazza aveva morso la mano di Horty e a questo punto era costretta a stringerla... e nel frattempo era efficacemente imbavagliata.

Dentro, Horty chiuse la porta con un calcio e gettò Bunny sul divano come un sacco di stracci. La stretta della mascella non si allentò; Horty dovette chinarsi sulla nana e aprirle la bocca con le mani. Bunny rimase distesa con

gli occhi rossi e vitrei, e la bocca sporca di sangue.

«Cosa pensi che possa averla ridotta così, adesso?» chiese, con voce quasi discorsiva.

Zena si inginocchiò vicino a Bunny e le sfiorò la fronte.

«Bunny. Bunny, stai bene?»

Nessuna risposta. Sembrava priva di sensi. Teneva i suoi folli occhi color rubino fissi su Horty. Il respiro arrivava in boccate forti e regolari come i movimenti lenti di uno stantuffo. La bocca era ancora spalancata e rigida.

«Io non le ho fatto niente» disse Horty. «L'ho solo fermata e portata qui.»

Zena recuperò la borsa dal pavimento e vi frugò dentro. Apparentemente soddisfatta, la depositò sul tavolino da caffè.

«Horty, cosa hai fatto in cucina poco fa?»

«Io... una specie di...» Aggrottò le sopracciglia. «Ho pensato alla sua faccia, e l'ho fatta aprire come se fosse stata una porta, oppure... be', l'ho soffiata via, l'ho dissolta come nebbia, per poter vedere dentro. Non ho visto niente.»

«Proprio niente?»

«Si è mossa» disse semplicemente.

Zena cominciò a torcersi le mani.

«Provaci ancora.»

Horty si avvicinò al divano. Gli occhi di Bunny lo seguirono. Horty incrociò le braccia. Il suo viso si rilassò. Gli occhi di Bunny si chiusero immediatamente. La mascella si spalancò. Zena, preoccupata, disse:

«Horty,... sta' attento!».

Senza fare nessun altro movimento, Horty annuì brevemente.

Per un attimo non accadde nulla. Poi Bunny tremò. Sollevò un braccio, strinse un piccolo pugno. Tra le palpebre apparvero le lacrime, e si rilassò. Alcuni secondi dopo cominciò a muoversi confusamente, senza un motivo apparente, come se mani inesperte stessero provando i centri motori. Aprì gli occhi due volte; una volta si mise quasi seduta, e poi si ridistese. Alla fine, fece un lungo, tremante sospiro, gemette su una nota bassa quasi come la voce di Zena, e rimase immobile, respirando profondamente.

«È addormentata» disse Horty. «Si è difesa, ma adesso dorme.» Si lasciò cadere su una sedia e si coprì il viso con le mani per un attimo. Zena lo guardò recuperare le energie nello stesso modo in cui prima aveva recuperato le dimensioni reali e il colore vero del braccio. Dopo un attimo, Horty si raddrizzò bruscamente e disse, con voce di nuovo forte: «C'era qualcosa di più della sua forza. Era piena fino all'orlo di qualcosa che non le apparteneva».

«Se n'è andata, adesso?»

«Certo. Svegliala e vedrai.»

«Non hai mai fatto niente del genere prima, Horty? Sembri sicuro di te come il vecchio Iwazian.» Iwazian era il fotografo della carovana. Per sapere se una foto era venuta bene, doveva soltanto scattarla; non aveva mai bisogno di guardare un provino.

«Continui a dire cose di questo genere» commentò Horty, con una traccia di impazienza. «Ci sono cose che un uomo riesce a fare e cose che non riesce a fare. Quando fa qualcosa, a che serve chiedersi se l'ha fatta davvero bene oppure no? Non credi che lo sappia?»

«Mi dispiace, Horty. Continuo a sottovalutarti.» Si sedette vicino alla nana albina. «Bunny» disse dolcemente. «Bunny...»

Bunny voltò la testa, la rivoltò, aprì gli occhi. Sembravano annebbiati e confusi. Li rivolse verso Zena, e a poco a poco cominciò a riconoscerla. Si guardò intorno, nella stanza, e gridò spaventata. Zena l'abbracciò stretta.

«Va tutto bene, cara» disse. «Questo è Kiddo, e io sono qui; sei al sicuro, adesso.»

«Ma come... dove...»

«Shhh. Dicci cosa è successo. Ti ricordi la carovana? Havana?»

«Havana sta per morire.»

«Cercheremo di aiutarlo, Bunny. Ti ricordi di essere venuta qui?»

«Qui.» Si guardò intorno, come se una parte della sua mente stesse cercando di riprendere contatto con il resto. «Me l'ha detto il Cannibale. Era tutto fatto di occhi. E dopo non vedevo più neanche gli occhi. Sentivo la sua voce nella mia testa. Non mi ricordo» disse con voce lamentosa. «Havana sta per morire.» Lo disse come se fosse la prima volta.

«È meglio che non le facciamo domande adesso» disse Zena.

«Sbagliato» commentò Horty. «È meglio che le facciamo adesso, e in fretta.» Si chinò su Bunny. «Come hai fatto a trovare questo posto?»

«Non me lo ricordo.»

«Dopo che il Cannibale ha parlato nella tua testa, che cosa hai fatto?»

«Ero su un treno.» Le sue risposte erano quasi vaghe; non sembrava che nascondesse informazioni... piuttosto sembrava incapace di una maggiore precisione. Aveva bisogno che qualcuno la sollevasse e le facesse vedere le cose dall'alto.

«Dove sei andata quando sei scesa dal treno?»

«Un bar. No... il Club... Nemo. Ho chiesto dove potevo trovare il tizio che si era fatto male alla mano.»

Zena e Horty si scambiarono uno sguardo.

«Il Cannibale ha detto che Zena sarebbe stata con quell'uomo.»

«Ha detto che l'uomo era Kiddo? Oppure Horty?»

«No. Non l'ha detto. Ho fame.»

«Va bene, Bunny. Ti prepareremo una grande colazione tra un attimo. Ma che cosa avresti dovuto fare quando avresti trovato Zena? Riportarla indietro?»

«No. I cristalli. Lei aveva i gioielli. Dovevano essercene due. Mi avrebbe dato due volte le botte che aveva dato a Zena se fossi tornata senza i gioielli. Ma mi avrebbe ucciso se fossi tornata con uno solo di essi.»

«Com'è cambiato» disse Zena, con una sfumatura di ironico orrore nella voce.

«Come faceva a sapere dov'ero?» chiese Horty.

«Non lo so. Oh... quella ragazza.»

«Quale ragazza?»

«Una ragazza bionda. Ha scritto una lettera a qualcuno. Suo fratello. Un uomo ha preso la lettera.»

«Quale uomo?»

«Blue. Il giudice Blue.»

«Bluett?»

«Sì, il giudice Bluett. Ha preso la lettera, e lì c'era scritto che la ragazza lavorava in un negozio di dischi in città. C'era soltanto un negozio di dischi. L'hanno trovata facilmente.»

«L'hanno trovata? Chi?»

«Il Cannibale. E quel Blue. Bluett.»

Horty strinse i pugni.

«Dov'è?»

«Il Cannibale l'ha portata alla carovana. Posso fare colazione, adesso?»

Horty se ne andò.

Si infilò un soprabito leggero, cercò il portafogli e le chiavi, e se ne andò. Zena gli urlò dietro. L'apprensione aveva reso rauca la sua voce vellutata. Gli si aggrappò al braccio; lui non se la scrollò di dosso, ma si limitò a continuare a camminare, trascinandosela dietro come se fosse stata una nube di fumo risucchiata nel movimento. Zena si avvicinò al tavolo, aprì la borsa, e tirò fuori i due gioielli ammiccanti.

«Horty, aspetta, aspetta!» Protese le mani che stringevano i gioielli. «Non ti ricordi, Horty? Sono gli occhi di Junky, i gioielli... sono *te*, Horty!»

Lui rispose:

«Se hai bispgno di qualcosa, qualunque cosa, chiama Nick, al Club Nemo. È un tipo a posto.» È aprì la porta.

Zena gli zoppicò dietro, si aggrappò all'orlo del soprabito, perse la presa, e si appoggiò barcollando alla parete.

«Aspetta, aspetta. Devo dirti... non sei pronto, non sai ancora!» singhiozzò. «Horty, il Cannibale...»

A metà della rampa di scale, lui si voltò.

«Abbi cura di Bunny, Zee. Non uscire, per nessun motivo. Tornerò presto.»

E se ne andò.

Appoggiandosi alla parete, Zena percorse zoppicando l'atrio e rientrò nel soggiorno. Bunny era seduta sul divano e singhiozzava spaventata. Ma si interruppe quando vide la faccia contratta di Zena, e le corse incontro. L'aiutò a sedersi su una poltrona, e si accovacciò sul pavimento, ai suoi piedi, abbracciandosi le gambe, e col mento appoggiato contro le ginocchia di Zena. Ogni traccia di colore era sparita dal viso di Zena; aveva lo sguardo fisso e spento, occhi neri su un volto grigio.

I gioielli le caddero di mano e si fermarono lucenti sul tappeto. Bunny li raccolse. Erano tiepidi: probabilmente li avevano scaldati le mani di Zena. Ma la piccola mano era così fredda... erano duri, ma Bunny aveva la sensazione che se li avesse stretti li avrebbe trovati morbidi. Li mise sulle ginocchia di Zena. Non disse niente. In qualche modo, sapeva che non era il momento di dire nulla.

Zena disse qualcosa. Erano parole incomprensibili; la sua voce era un gemito rauco, niente di più. Bunny emise un piccolo suono interrogativo, e Zena si schiarì la voce e disse:

«Per quindici anni.»

Bunny attese in silenzio, dopo queste parole, per lunghi minuti, chiedendosi perché Zena non sbattesse gli occhi: certamente questa fissità doveva farle male. Dopo qualche momento, protese la mano e le sfiorò le palpebre. Zena sbatté gli occhi e si agitò inquieta.

«Per quindici anni ho cercato di impedire che questo avvenisse. Sapevo cos'era nel momento stesso in cui ho visto quei gioielli. Forse l'ho capito ancora prima... ma ne sono stata sicura quando ho visto i gioielli.» Chiuse gli occhi; sembrò che quell'atto potesse dare maggiore vitalità alla voce, come se lo sguardo fisso e intenso di poco prima l'avesse svuotata di forze. «Io ero l'unica che sapeva. Il Cannibale aveva solo speranze. Nemmeno Horty sapeva nulla. Soltanto io. Soltanto io. Per quindici anni...»

Bunny le accarezzò un ginocchio. Passò molto tempo. Bunny era certa che Zena si fosse addormentata e che avesse cominciato a rimuginare i suoi propri pensieri, quando la voce profonda, stanca, si udì di nuovo.

«Sono vivi.» Bunny sollevò lo sguardo; la mano di Zena era posata sui gioielli. «Pensano e parlano. Si accoppiano. Sono vivi. E questi due sono Horty.»

Si sollevò a sedere e spinse indietro i capelli.

«Vuoi sapere come l'ho scoperto? Eravamo in quel ristorante, la notte che abbiamo trovato Horty. C'era un ladro sul nostro camion, ti ricordi? L'uomo aveva poggiato il ginocchio su quei cristalli, e Horty si è sentito male. Era in un posto al coperto ed era molto distante dal camion, ma sapeva quello che stava succedendo. Bunny, ti ricordi?»

«Sì. Certe volte, Havana ne parlava. Ma non con te. Sapevamo sempre quando non volevi parlare di qualcosa, Zee.»

«Adesso ne voglio parlare» disse stancamente Zena. Si inumidì le labbra. «Da quanto tempo sei nella carovana, Bun?»

«Diciotto anni, credo.»

«Io da venti, ormai. O quasi. Ero con i fratelli Kwell quando il Cannibale comprò tutto. Aveva già qualche fenomeno vivente. Aveva Gogol e un nano e un serpente con due teste e un coniglio senza peli. Era solito fare un numero di lettura del pensiero. I Kwell gli hanno venduto tutto per quattro soldi. Due

inverni terribili e un tornado avevano insegnato loro tutto quello che volevano sapere sulla carovana. Anni duri. Sono rimasta nella carovana soprattutto perché ormai c'ero già. E la vita era dura lì come in qualunque altro posto.» Sospirò, esaminando con la memoria quei venti anni. «Il Cannibale era ossessionato da quello che definiva un hobby. I fenomeni viventi non sono il suo hobby. La carovana non è il suo hobby. Al contrario, tutte quelle cose sono il risultato del suo hobby.» Sollevò i gioielli e li batté uno contro l'altro, come fossero dadi. «Questi sono il suo hobby. Queste cose a volte creano creature bizzarre. Quando ha un nuovo mostro...» (Quando Zena usò quella parola, entrambe sobbalzarono.) «...se lo tiene vicino. È entrato nel circo per poterseli tenere e per guadagnarci anche dei soldi. È tutto. Se li teneva e li studiava, e ne creava altri.»

«Allora tutte le creature strane esistono per questo?»

«No! Non tutte. Sai delle disfunzioni ghiandolari e delle mutazioni e di tutti i fenomeni del genere. I cristalli sono uno degli elementi che possono intervenire, e questo è tutto. Lo fanno... io *credo* che lo facciano... di proposito.»

«Non capisco, Zee.»

«Santo cielo! Nemmeno io. Nemmeno il Cannibale, anche se sa un sacco di cose sui cristalli. Può anche parlare con loro, in un certo senso.»

«Come?»

«Somiglia al suo numero di lettura del pensiero. Ci si concentra con tutta la forza della sua mente. Lui... li fa soffrire usando la sua mente, finché loro non obbediscono ai suoi ordini.»

«Cosa vuole costringerli a fare?»

«Un sacco di cose. Ma tutte si possono ridurre a una sola. Vuole un... un intermediario. Vuole che loro creino qualcosa con cui lui possa parlare, un essere al quale possa dare ordini. A quel punto l'intermediario potrebbe

aiutarlo a costringere i cristalli a fare quello che lui vuole.»

«Credo di essere molto stupida, Zee.»

«No, non lo sei, tesoro... Oh, Bunny, Bunny, sono così *felice* che tu sia qui!» Attirò a sé l'albina e l'abbracciò disperatamente. «Lasciami parlare, Bun. Devo parlare! Per anni e anni non ho detto assolutamente niente.»

«Scommetto che non riuscirò a capire neanche una parola su dieci.»

«Certo che capirai, coniglietto. Sei comoda? Be'... vedi, quei cristalli sono una specie di animali, quasi. Non somigliano a nessun animale che sia mai vissuto sulla Terra. Non credo che vengano da un posto sulla terra. Il Cannibale mi ha detto di aver visto a volte, con la mente, delle immagini di stelle bianche e gialle in un cielo nero: lo spazio avrebbe questo aspetto se qualcuno lo guardasse da fuori della Terra. Pensa che siano approdati qui per caso.»

«Te l'ha detto lui? Vuoi dire che lui ti ha parlato dei cristalli?»

«Per ore. Credo che tutti abbiano bisogno di parlare con qualcuno. Lui parlava con me. Minacciava sempre di uccidermi, se mi fossi mai azzardata a dire una parola. Ma non è questo il motivo per cui mantenevo il segreto. Vedi, lui era buono con me, Bunny. È un essere meschino e folle, ma è sempre stato buono con me.»

«Lo so. Ce ne siamo sempre stupiti.»

«Non ho mai pensato che ci fossero rischi per nessuno. Non l'ho pensato all'inizio e non l'ho pensato per molti anni. Quando ho capito quello che stava cercando davvero di fare, non ho *potuto* raccontarlo a nessuno; nessuno mi avrebbe mai creduto. L'unica cosa che potevo fare era imparare più cose possibili e sperare di essere in grado di fermarlo quando arrivava il momento di farlo.»

«Fermare cosa, Zee?»

«Be'... aspetta; lascia che ti racconti qualcos'altro dei cristalli. Poi capirai. Questi cristalli avevano l'abitudine di *copiare* le cose. Voglio dire, poteva succedere che uno di essi fosse vicino ad un fiore, e in quel caso ne avrebbe creato uno uguale. Oppure un cane, o un uccello. Ma per la maggior parte, gli esseri creati non riuscivano del tutto uguali all'originale. Come Gogol. Come il serpente con due teste.»

«Gogol è uno di loro?»

Zena annuì. «L'uomo pesce. Credo che dovesse essere un essere umano. Ma non ha braccia, né gambe, né denti, e non riesce a sudare, perciò devono tenerlo in una vasca, altrimenti muore.»

«Ma perché i cristalli fanno una cosa del genere?»

Zena scosse la testa. «È una delle cose che il Cannibale stava cercando di scoprire. Non c'è niente di normale nelle cose che fanno i cristalli, Bunny. Voglio dire, certe volte le creature somigliano all'originale, e altre volte sono strane, e altre volte ancora non sopravvivono... è una cosa così complicata. È per questo che il Cannibale vuole un intermediario... qualcuno che sia in grado di comunicare con i cristalli. Lui non riesce a farlo, se non in modo frammentario. Non riesce a capirli più di quanto io o tu riusciamo a comprendere la chimica avanzata, o la trasmissione radar, o cose del genere. Ma in particolare una cosa non è chiara. Ci sono diversi tipi di cristalli; alcuni sono più complicati di altri, e riescono a fare più cose. Forse sono tutti dello stesso tipo, ma alcuni sono più vecchi. Non si aiutano mai tra loro. Apparentemente non hanno niente a che fare l'uno con l'altro. Ma si riproducono. Il Cannibale non lo sapeva. Sapeva che a volte una coppia di cristalli smetteva di rispondere quando lui li torturava. All'inizio pensava che fossero morti. Ne ha sezionati un paio. Una volta ne ha regalati un paio al vecchio Warble.»

«Me lo ricordo! Doveva essere un uomo forte, ma era troppo vecchio. Di solito aiutava la cuoca, o faceva cose del genere. È morto.»

«Morto... è un modo di raccontare quello che gli è successo. Ti ricordi le

cose che fabbricava?»

«Oh, sì... bambole e giocattoli e cose del genere.»

«Proprio così. Aveva fatto un babau e aveva usato i cristalli per gli occhi.» Lanciò in aria i gioielli e li riprese. «Di solito, regalava le cose che faceva ai bambini. Era un buon vecchio. So quello che è successo al babau. Il Cannibale non l'ha mai scoperto, ma Horty me l'ha detto. In qualche modo è passato da una mano all'altra ed è arrivato ad un orfanotrofio. Quello dove era Horty, quando era appena nato. Nel giro di sei mesi, i cristalli erano una parte di Horty... o forse lui era parte di essi.»

«Che cosa è successo a Warble?»

«Oh, forse un anno dopo il Cannibale ha cominciato a chiedersi se i cristalli si accoppiavano, e che cosa accadeva quando lo facevano. Ha avuto paura di aver dato via due cristalli grandi e ben sviluppati che in realtà non erano affatto morti. Quando Warble gli ha detto che li aveva usati per fare un giocattolo che poi aveva regalato a qualche bambino, non sapeva dove né perché, il Cannibale l'ha colpito. Tanto forte da farlo cadere. Il vecchio Warble non si è più svegliato, anche se è morto due settimane dopo. Non lo sa nessun altro, a parte me. È successo fuori, dietro la tenda della cucina. Io l'ho visto.»

«Non l'ho mai saputo» sospirò Bunny, con gli occhi color rubino spalancati.

«Non l'ha saputo nessuno» ripeté Zena. «Beviamo una tazza di caffè... ah, *tesoro*! Non hai più fatto colazione, povera piccola!»

«Oh, accidenti» disse Bunny. «Non preoccuparti. Continua a parlare.»

«Vieni in cucina» disse, e si alzò un po' rigida. «No, non sorprenderti quando il Cannibale sembra disumano. Lui... *non è* umano.»

«E che cos'è, allora?»

«Ci arriveremo. Torniamo ai cristalli; il Cannibale sostiene che la descrizione più precisa del modo in cui creano le cose... piante e animali e così via... è dire che essi le sognano. Anche tu sogni, qualche volta. Ti accorgi che a volte le cose nei tuoi sogni sono chiare e perfette, e altre volte sono confuse, deformi e sproporzionate?»

«Oh. Dove sono le uova?»

«Qui, cara. Be', i cristalli sognano, a volte. Quando i sogni sono chiari e perfetti, loro creano piante perfette, e topi e ragni e uccelli veri. Però di solito non lo fanno. Il Cannibale dice che sono sogni erotici.»

«Che vuoi dire?»

«Sognano quando sono pronti ad accoppiarsi, ma alcuni sono troppo... giovani, o non abbastanza sviluppati, o forse non trovano in quel momento il compagno adatto. Ma quando sognano in quel modo modificano le molecole di una pianta e le fanno diventare uguali a quelle di un'altra pianta, e trasformano un mucchio di fango in un uccello... nessuno può dire che cosa decideranno di creare, né perché.»

«Ma... perché dovrebbero creare cose per *potersi* accoppiare?»

«Il Cannibale non pensa che lo facciano per potersi accoppiare, non esattamente» disse Zena, con voce paziente. Con destrezza ruppe un uovo nella padella. «Lo definisce un sottoprodotto. È come se tu fossi innamorata e non riuscissi a pensare ad altro che alla persona che ami, e decidessi di scrivere una canzone. Forse la canzone non parlerebbe affatto del tuo innamorato. Forse parlerebbe di un ruscello, o di un fiore, oppure di qualcosa del genere. Del vento. Forse non sarebbe neanche una canzone intera. Quella canzone sarebbe un sottoprodotto. Capisci?»

«Oh. I cristalli fanno cose... persino cose complete... come se improvvisassero una canzone sulla chitarra.»

«Qualcosa del genere.» Zena sorrise. Era la prima volta dopo molto tempo.

«Siediti, tesoro; ti porterò il toast. Ora... questa è la mia ipotesi... quando due cristalli si accoppiano, succede qualcosa di diverso. Creano un essere completo. Ma non lo fanno semplicemente nel modo in cui lo fa un cristallo singolo. Prima sembra che muoiano assieme. Per settimane, non danno nessun segno di vita. Dopo cominciano un sogno insieme. Trovano lì vicino una creatura viva, e la ricreano. Rimpiazzano una cellula dopo l'altra. Non ci si accorge del fatto che il cambiamento si sta verificando nell'essere del quale stanno rimpiazzando le cellule. Può essere un cane; il cane continuerà a mangiare e a correre in giro; continuerà a ululare alla luna e a inseguire i gatti. Ma un giorno... non so quanto tempo ci voglia... la creatura sarà completamente rimpiazzata, in ogni sua più piccola parte.»

«E poi?»

«Poi può modificarsi da sola... se solo pensa che il cambiamento sia necessario. Può essere quasi tutto quello che vuole essere.»

Bunny smise di masticare, rifletté, mandò giù il boccone e chiese:

«Cambiare come?»

«Oh, può diventare più grande o più piccolo. Farsi crescere braccia o gambe in più. Prendere qualunque forma gli piaccia... sottile e piatta, oppure rotonda come una palla. Se si ferisce, può farsi crescere membra nuove. E può usare la mente per fare cose che non riusciamo nemmeno a immaginare. Bunny, hai mai sentito parlare dei lupi mannari?»

«Quelle creature malvagie che si trasformano da lupi in uomini e viceversa?»

Zena sorseggiò il caffè.

«Sì. Be', per la maggior parte si tratta di leggende, ma possono essere nate da qualcuno che ha assistito ad un cambiamento come quello che ti stavo descrivendo.»

«Vuoi dire che quelle creature... quei cristalli non sono nuovi sulla terra?»

«Oh, cielo, no! Il Cannibale dice che arrivano e vivono e si riproducono e muoiono qui in continuazione.»

«Soltanto per fare creature bizzarre e lupi mannari» sospirò stupita Bunny.

«No, tesoro! Creare quelle cose è nulla per loro! Vivono una loro vita. Neanche il Cannibale sa quello che fanno, quello che pensano. Le cose che fanno sono create distrattamente, come scarabocchi su un foglio di carta che si getta via. Ma il Cannibale pensa di poterli capire se trova un intermediario.»

«Perché vuole capire una cosa folle come questa?»

Il piccolo viso di Zena si incupì.

«Quando l'ho scoperto ho cominciato ad ascoltare tutto con cura... e ho sperato di poterlo fermare, un giorno. Bunny, il Cannibale odia la gente. Odia e disprezza tutta la gente.»

«Oh, sì» disse Bunny.

«Persino adesso, con il limitato controllo che ha sui cristalli, è riuscito a costringere alcuni di essi a fare quello che voleva. Bunny, ha lasciato cristalli in una palude circondandoli di uova di malaria. Ha raccolto serpenti velenosi in Fiorida e li ha portati nella California del sud. Ha fatto cose del genere. È una delle ragioni per cui continua a tenere la carovana. Copre tutto il paese, e fa lo stesso giro ogni anno. Lui torna più volte nei posti dove ha lasciato i cristalli, li controlla, verifica quanto male hanno fatto alle persone. Continua a trovarne. Li trova dappertutto. Cammina nei boschi e nelle praterie e ogni tanto lancia un... una specie di pensiero che sa come produrre. Fa del male ai cristalli. Quando provano sofferenza, lui se ne accorge. Allora si mette a cercarli, li cerca finché il loro dolore non lo guida fino al posto dove sono nascosti. E comunque, ce ne sono tantissimi in giro. Somigliano a pietre o ciottoli finché non vengono puliti.»

«Oh, ma... ma è spaventoso!» Gli occhi di Bunny si riempirono di lacrime. «Dovrebbe... essere ucciso!»

«Non so se sia possibile ucciderlo.»

«Vuoi dire che anche lui è davvero una delle creature dei cristalli?»

«Credi che un essere umano potrebbe fare quello che fa lui?»

«Ma... che cosa farebbe se avesse un intermediario?»

«Lo addestrerebbe. Le creature prodotte da due cristalli possono essere tutto quello che pensano di essere. Il Cannibale convincerebbe l'intermediario che la sua natura è quella di essere un servo; di essere nato per obbedire ai suoi ordini. L'intermediario gli crederebbe, e penserebbe davvero questo di sé. Attraverso lui, il Cannibale guadagnerebbe un potere reale sui cristalli. Probabilmente potrebbe persino costringerli ad accoppiarsi, e a sognare insieme qualunque terribile creatura gli venisse in mente. Potrebbe diffondere malattie orribili e pestilenze e avvelenare l'umanità finché sulla terra non rimanesse nessun essere umano! E la cosa peggiore è che i cristalli apparentemente non vogliono affatto una cosa del genere! Sono soddisfatti di quello che sono, di continuare a creare un fiore o un gatto una volta ogni tanto, e di pensare i loro propri pensieri, e di vivere la loro bizzarra esistenza. Non stanno dietro alle persone! Semplicemente, non se ne *preoccupano*.»

«Oh, Zee! E tu hai portato tutto questo sulle tue spalle per anni!» Bunny girò intorno al tavolo e la baciò lievemente. «Oh, piccola, perché non l'hai raccontato a qualcuno?»

«Non ne avevo il coraggio, tesoro. Avrebbero pensato che ero pazza. E inoltre... c'è Horty.»

«Che vuoi dire di Horty?»

«Horty era un bambino in un orfanotrofio quando, in qualche modo, qualcuno portò lì il giocattolo con i cristalli al posto degli occhi. I cristalli

hanno scelto lui. Quadra tutto. Mi ha raccontato che quando il babau... lo ha chiamato Junky... gli è stato tolto, lui è quasi morto. I dottori hanno pensato che si trattasse di una specie di psicosi. Naturalmente, non lo era; il bambino aveva uno strano legame con i cristalli accoppiati e non poteva esistere lontano da loro. Sembrava che fosse molto più semplice lasciare che il bambino si tenesse il giocattolo, (era considerato un giocattolo molto brutto, mi ha detto Horty...) piuttosto che tentare di curare la psicosi. In ogni caso, Junky è rimasto con Horty quando è stato adottato... da quell'Armand Bluett, tra l'altro, quel giudice.»

«È un uomo orribile! Sembra tutto molle e... *umido.*»

«Il Cannibale ha continuato a cercare una delle creature partorite dai cristalli accoppiati per vent'anni e più, solo che non lo sapeva. Vedi, probabilmente il primo cristallo che ha trovato faceva parte di una coppia, e lui non se ne è reso conto. Finché... finché non ha saputo di Horty. L'ha immaginato, ma non l'ha mai *saputo*, fino ad ora. Io l'ho scoperto la notte che abbiamo trovato Horty. Il Cannibale avrebbe dato qualunque cosa possiede al mondo per Horty... un essere umano. Non proprio un essere umano; Horty non è umano e non lo è più stato da quando aveva un anno. Ma hai capito cosa voglio dire.»

«E lui potrebbe essere il suo intermediario?»

«Proprio così. Perciò, quando ho visto ciò che era Horty, ho preso al volo l'occasione di nasconderlo nell'ultimo posto al mondo in cui Pierre Monetre avrebbe pensato di cercarlo: esattamente sotto il suo naso.»

«Oh, Zee! Hai corso un rischio terribile! Prima o poi l'avrebbe scoperto!»

«Non era un grosso rìschio. Il Cannibale non poteva leggermi nel pensiero. Poteva tormentarmi con la sua mente. Poteva chiamarmi in modo strano; ma non poteva scoprire cosa stavo pensando. Non nel modo in cui lo ha fatto Horty prima. Il Cannibale ti aveva ipnotizzata per costringerti a rubare i gioielli e a riportarglieli. Horty è entrato nella tua mente e l'ha ripulita.»

«Io... mi ricordo. Credo di essermi comportata come una pazza».

«Mi sono tenuta Horty vicino, e ho lavorato costantemente su di lui. Gli ho letto tutto quello che sono riuscita a trovare, e gliel'ho riversato nella mente. Tutto, Bunny: anatomia comparata, e storia e musica e matematica e chimica... tutto quello che riuscivo a pensare e che l'avrebbe aiutato ad acquisire una conoscenza completa delle cose umane. C'è un vecchio proverbio latino, Bunny, che dice: *Cogito, ergo sum...* Penso, perciò sono. Horty è l'essenza di quel proverbio. Quando era un nano era convinto di esserlo davvero. Non è mai cresciuto. Non ha mai pensato che la sua voce potesse cambiare. Non ha mai pensato di applicare quello che aveva imparato a se stesso. Ha lasciato che io prendessi tutte le decisioni per lui. Ha digerito tutto quello che ha imparato, e l'ha tenuto in una riserva senza uscita, e non ha mai toccato nessuna di quelle cognizioni: non l'avrebbe mai fatto finché non avesse deciso che era il momento di farlo. Sai, ha una memoria eidetica.»

«Che cos'è?»

«Una memoria fotografica. Si ricorda perfettamente tutto quello che ha visto o letto o sentito. Quando le sue dita hanno cominciato a ricrescere... sai, erano maciullate senza speranza... io ho mantenuto segreta la cosa. Quella era l'unica cosa che avrebbe fatto capire al Cannibale cosa era Horty. Gli umani non possono farsi ricrescere le dita. Neanche le creature generate da un solo cristallo possono farlo. Il Cannibale era solito passare delle ore al buio, nel tendone dei fenomeni viventi, tentando di costringere il coniglio senza peli a farseli ricrescere, o Gogol a farsi spuntare le branchie, tormentandoli con la sua mente. Se uno di essi fosse stato generato da una coppia di cristalli, si sarebbero guariti da soli.»

«Credo di capire. E quello che stavi facendo era cercare di convincere Horty che era umano?»

«Proprio così. Doveva identificarsi con l'umanità, era una cosa assolutamente necessaria. Gli ho insegnato a suonare la chitarra proprio per questa ragione, dopo che gli sono ricresciute le dita: poteva imparare la musica rapidamente e in modo accurato. Si può imparare più teoria musicale

in un anno con la chitarra che in tre anni con il pianoforte, e la musica è una delle più umane tra le cose umane... lui si fidava completamente di me perché io non ho mai lasciato che pensasse per conto suo.»

«Io... non ti ho mai sentito parlare così, prima, Zee. Come un libro stampato.»

«Anch'io ho recitato una parte, tesoro» disse dolcemente Zena. «Prima di tutto, dovevo tenere nascosto Horty finché non aveva imparato tutto quello che potevo insegnargli. Poi dovevo pensare un modo per indurlo a fermare il Cannibale, senza correre il rischio che il Cannibale lo trasformasse in un suo servo.»

«Come poteva farlo?»

«Credo che il Cannibale sia una creatura nata da un solo cristallo. Penso che se Horty potesse imparare ad usare la frusta mentale di cui è dotato il Cannibale, potrebbe distruggerlo con quella. Se io uccidessi il Cannibale con una pistola, questo non ucciderebbe il suo cristallo. Forse il cristallo si accoppierebbe, dopo, e ricreerebbe il Cannibale... con tutti i poteri di cui è dotata una creatura nata da una coppia di cristalli.»

«Zee, come fai a sapere che il Cannibale non è nato da due cristalli?»

«Non lo so» disse avvilita Zee. «Se è così, allora possiamo soltanto pregare che la considerazione che Horty ha di se stesso come essere umano sia abbastanza forte da permettergli di combattere quello che il Cannibale vuole fare di lui. L'odio nei confronti di Armand Bluett è umano. L'amore per Kay Hallowell è umano. Queste sono due cose che ho instillato ad Horty, che gli ho fatto assorbire, con cui l'ho stuzzicato, finché non sono diventate parte del suo sangue e delle sue ossa.»

Bunny rimase in silenzio di fronte a questo amaro fiume di parole. Sapeva che Zena amava Horty; sapeva che era abbastanza donna da percepire l'arrivo di Kay Hallowell come una profonda minaccia per lei; sapeva che aveva combattuto e vinto contro la tentazione di separare Horty da Kay; e più di

ogni altra cosa, sapeva che era faccia a taccia col terrore e col rimorso, adesso che la sua lunga missione era arrivata al termine.

Guardò il viso fiero e tormentato di Zena, le labbra curvate lievemente da una parte, la testa dolorosamente china, le spalle diritte sotto l'accappatoio voluminoso, e capì che quella sarebbe stata un'immagine che non avrebbe mai dimenticato. L'umanità è un concetto molto vicino agli esseri anormali, che si attaccano ad essa col desiderio, che chiedono disperatamente il diritto di cittadinanza, che non smettono mai di tendere le loro braccia deformi verso di essa. Nella mente di Bunny si impresse profondamente un'immagine di questa figura lacerata e coraggiosa, un pegno e un tributo.

I loro occhi si incontrarono, e lentamente, Zena sorrise. «Su, Bunny...»

Bunny aprì la bocca e tossì, o singhiozzò. Circondò Zena con le braccia e le intrufolò il mento nella fresca e scura cavità del collo. Chiuse forte gli occhi per trattenere le lacrime. Quando li aprì ci vedeva bene di nuovo. E quando riuscì a vedere bene di nuovo, non riuscì a parlare.

Vide, alle spalle di Zena e attraverso la porta della cucina, nel soggiorno, una figura alta e scarna. Il labbro inferiore pendeva molle mentre la figura si chinava sul tavolino da caffè. Le mani, stranamente belle, raccolsero prima un cristallo e poi l'altro. Poi la figura si raddrizzò, lanciò a Bunny uno sguardo di stolida pietà dalla sua faccia verde salvia, e uscì silenziosamente.

«Bunny, cara, mi fai male.»

"Quei gioielli sono Horty" pensò Bunny. "Ora le dirò che Solum li ha presi per riportarli al Cannibale." La sua faccia e la sua voce erano secche e bianche come gesso quando disse: «Non ti ho ancora fatto male davvero...».

Horty salì le scale di corsa ed entrò come un ciclone nell'appartamento.

«È come se camminassi sott'acqua» ansimò. «Appena riesco a ottenere

qualcosa, mi sparisce da sotto gli occhi. Tutto quello che faccio, dovunque vado, è troppo presto o troppo tardi, oppure...» Poi vide Zena sulla poltrona, con gli occhi fissi e spalancati, e Bunny accovacciata ai suoi piedi. «Che succede qui?»

Bunny disse: «È entrato Solum mentre eravamo in cucina e si è portato via i gioielli e non abbiamo potuto fare niente e Zena non ha più detto una parola da allora e io sono spaventata e... oh...». Scoppiò a piangere.

«Oh, Signore.» Con due passi soli attraversò la stanza. Sollevò Bunny, l'abbracciò brevemente e la ridepositò per terra. Poi si inginocchiò vicino a Zena. «Zee...»

Lei non si mosse. I suoi occhi erano soltanto pupille, finestre su una notte troppo oscura. Le sollevò il mento e la fissò negli occhi. Lei tremò e poi urlò come se l'avesse bruciata, e si agitò tra le sue braccia.

«Non farlo, non farlo...»

«Oh, mi dispiace, Zee. Non sapevo che ti avrei fatto male.»

Zena si appoggiò allo schienale della poltrona e guardò Horty, vedendolo davvero solo in quel momento.

«Horty, stai bene...»

«Certo. Cos'è questa storia di Solum?»

«Ha preso i cristalli. Gli occhi di Junky.»

Bunny sussurrò:

«Per dodici anni, li ha tenuti lontani dal Cannibale, Horty; e adesso...»

«Credi che il Cannibale lo abbia mandato a prenderli?»

«È probabile. Immagino che mi abbia seguito e che abbia aspettato finché non ti ha visto uscire. È entrato qui e se n'è andato prima ancora che potessimo anche soltanto voltarci a guardarlo.»

«Gli occhi di Junky...» Una volta, da bambino, era quasi morto quando Armand aveva gettato via il giocattolo. E quella volta che il vagabondo lo aveva schiacciato sotto il ginocchio, Horty, nel ristorante a sessanta metri buoni di distanza, se n'era accorto. Adesso il Cannibale poteva... oh, no. Questo era davvero troppo.

Bunny si portò improvvisamente le mani alla bocca, spaventata. «Horty... mi è appena venuto in mente... il Cannibale non può aver mandato Solum qui da solo. Voleva quei gioielli... sai come diventa quando vuole qualcosa. Non sopporta di aspettare. Dev'essere in città, in questo momento.»

«No.» Zena si alzò rigida. «No, Bunny. A meno che io non mi sbagli completamente, lui è stato qui e adesso sta tornando alla carovana. Se pensa che Kay Hallowell sia Horty, vorrà avere a disposizione i gioielli in un posto dove può lavorarci sopra e guardarla nello stesso momento. Immagino che in questo preciso istante si stia precipitando alla carovana.»

Horty gemette. «Se solo non fossi uscito! Forse sarei riuscito a fermare Solum, forse avrei potuto persino prendere il Cannibale... maledizione! La macchina di Nick era in garage. Prima ho dovuto trovare Nick e chiedergliela in prestito. Poi ho dovuto spostare un camion parcheggiato proprio davanti al garage, e poi mi sono accorto che non c'era acqua nel radiatore, e... oh, sapete come vanno queste cose. Comunque, adesso ho la macchina. È parcheggiata qui fuori. Partirò subito. Nel giro di cinquecento chilometri dovrei raggiungerli... da quanto tempo Solum è andato via di qui?»

«Un'ora, circa. Oh, non ci riuscirai, Horty. E che accadrà quando il Cannibale si metterà a lavorare sui gioielli? Non sopporto neanche di pensarci.»

Horty tirò fuori le chiavi, le lanciò in aria e le riprese al volo.

«Forse» disse all'improvviso. «Forse, soltanto forse, riusciremo...» Si precipitò verso il telefono.

Zena, mentre lo ascoltava parlare rapidamente all'apparecchio, si voltò verso Bunny. «Un aereo! Ma certo!»

Horty mise giù il telefono guardando l'orologio.

«Se riesco ad arrivare all'areoporto in dodici minuti, posso prendere l'ultimo aereo in partenza.»

«Vuoi dire "possiamo".»

«Voi restate qui. Adesso tocca a me, da questo momento in poi. Voi, piccole, avete già passato abbastanza guai.»

Bunny si stava mettendo il soprabito leggero. «Io torno da Havana» disse, con voce triste, e nonostante i lineamenti da bambina, il suo viso aveva un'espressione di assoluta determinazione.

«Non mi lascerete qui» disse Zena, altrettanto decisa. Andò a prendere il cappotto. «Non discutere con me, Horty. Ho molte cose da dirti, e forse anche molte cose da fare.»

«Ma...»

«Credo che abbia ragione» disse Bunny. «Ha molte cose da dirti.»

L'aereo stava rollando sulla pista quando arrivarono. Con la macchina, Horty arrivò quasi fin sotto l'apparecchio, suonando il clacson all'impazzata, e quello si fermò. E dopo che si furono seduti, Zena cominciò a parlare decisa. Mancavano dieci minuti all'arrivo quando finì.

Horty tacque a lungo, immerso nei suoi pensieri, e poi disse:

«Dunque questo è quello che sono.»

«È una cosa importante essere come sei» rispose Zena.

«Perché non mi hai mai raccontato tutto questo anni fa?»

«Perché c'erano troppe cose che non sapevo. Ce ne sono ancora tante... Non sapevo fino a che punto il Cannibale potesse scavarti nella mente, se ci avesse provato; non sapevo quanto dovevano essere profonde le tue convinzioni prima di diventare davvero parte di te. Tutto quello che ho tentato di fare è stato farti accettare, senza discutere, il fatto che eri un essere umano, un pezzo dell'umanità, e farti crescere con questa idea.»

Bruscamente, Horty si voltò verso di lei.

«Perché mangiavo formiche?»

Lei scrollò le spalle.

«Non lo so. Forse nemmeno due cristalli sono in grado di fare un lavoro perfetto. Comunque, nel tuo organismo c'era una carenza di acido formico. Sapevi che in francese formica si dice *fourmi*? Sono piene di acido formico. Alcuni bambini mangiano pezzetti di muro sgretolato perché hanno bisogno di calcio; ad altri piacciono i dolci bruciati perché hanno carenze di carbone. Se avevi una carenza, doveva essere piuttosto grave, puoi scommetterci.»

Il carrello si abbassò e sentirono l'aereo frenare sulla pista. «Stiamo arrivando. Quanto dista la carovana da qui?»

«Circa sei chilometri. Possiamo prendere un taxi.»

«Zee, ti farò rimanere fuori da qualche parte. Hai sofferto troppo finora.»

«Io vengo con te» disse Bunny decisa. «Ma, Zee... penso che lui abbia ragione. Per favore, restane fuori finché... finché non è tutto finito.»

«Che cosa hai intenzione di fare?»

Allargò le braccia. «Tutto quello che posso. Porterò Kay fuori di lì. Cercherò di impedire ad Armand Bluett di mettere in atto qualunque sporco progetto abbia su di lei e sulla sua eredità. E quanto al Cannibale... non lo so, Zee. Dovrò improvvisare in base alla situazione. Ma *devo* farlo. Tu hai fatto tutto quello che potevi. Adesso devo affrontarlo io. Non puoi muoverti rapidamente in quelle condizioni. Dovrei preoccuparmi anche di te.»

«Ha ragione, Zee. Per favore...» disse Bunny.

«Oh, sta' attento, Horty... *ti prego*, sta' attento!»

Kay pensava che nessun brutto sogno potesse essere peggiore di quello. Chiusa in un carrozzone, con un vecchio porco spaventato e un nano morente, in attesa di un pazzo e di un mostro che sarebbero tornati da un momento all'altro. Discorsi folli a proposito di dita mancanti, di gioielli vivi e di... questa era la cosa più forsennata di tutte... di Kay che non era Kay, ma qualcuno o qualcos'altro.

Havana gemette. Kay strizzò un pezzo di stoffa bagnato e gli inumidì di nuovo la fronte. Di nuovo, vide le sue labbra tremare e muoversi, ma le parole gli si bloccavano in gola, si spegnevano soffocate e interrotte.

«Vuole qualcosa» disse. «Oh, vorrei sapere cosa vuole! Vorrei saperlo, e poterglielo dare subito...»

Armand Bluett era appoggiato alla parete vicino alla finestra, con un gomito infilato sul davanzale in modo da sporgere fuori. Kay sapeva che non doveva star comodo e che, probabilmente, gli facevano male i piedi. Ma non si sarebbe seduto. Non si sarebbe allontanato dalla finestra. Oh, no. Avrebbe potuto aver bisogno di urlare per chiamare aiuto. Il vecchio Dita-Striscianti, improvvisamente, aveva paura di lei. La guardava ancora con gli occhi umidi e sbavando, ma era terrorizzato. Be', tanto meglio. A nessuno piace che la

propria identità sia negata, ma in quel caso per lei andava bene. Ogni cosa andava bene se serviva a far restare Bluett dall'altra parte della stanza.

«Preferirei che lasciassi perdere quel piccolo mostro» disse seccato il giudice. «Tanto morirà comunque.»

Lei gli rivolse uno sguardo minaccioso e non disse nulla. Il silenzio si prolungò, interrotto soltanto dal movimento nervoso dei piedi del giudice sul pavimento. Alla fine, lui disse:

«Quando il signor Monetre tornerà con quei cristalli, scopriremo subito chi sei. E non dirmi che non sai niente di tutto questo» concluse rabbioso.

Lei sospirò. «Non so niente. Vorrei che la smettesse di urlare così. Non può strapparmi informazioni che io non ho. E inoltre, questo povero ometto sta male.»

Il giudice sbuffò, e si avvicinò ancora di più alla finestra.

Lei ebbe l'impulso di avvicinarsi e mettersi a ringhiare come una belva feroce. Probabilmente il giudice sarebbe passato direttamente attraverso la parete. Havana gemette di nuovo.

«Cosa c'è, piccolo? Cosa c'è?»

Poi Kay si irrigidì. Nelle profondità della sua mente, percepiva una presenza, un concetto in qualche modo connesso con una musica dolce e fluida, con una faccia larga e piacevole e con un bel sorriso. Era come se qualcuno gli stesse facendo una domanda, alla quale lei rispose silenziosamente: *sono qui. Sto bene... almeno finora.*

Si voltò per guardare il giudice e per vedere se anche lui condivideva la stessa bizzarra esperienza. Apparentemente, era teso. Era immobile con il gomito sul davanzale e si puliva nervosamente le unghie sul bavero della giacca.

Una mano passò attraverso la finestra.

Era una mano mutilata. Avanzò nel riquadro della finestra e dentro il carrozzone, come la testa e il lungo collo di un uccello acquatico. Passò sulla spalla di Armand e si allargò proprio davanti alla sua faccia. Il pollice e l'indice erano intatti. Il medio era metà della lunghezza normale; gli altri due erano solo gemme di tessuto cicatriziale.

Le sopracciglia di Armand Bluett erano due semicerchi tesi all'inverosimile, arruffate su occhi sporgenti. Gli occhi erano tondi come la bocca aperta. Il labbro superiore si sollevò sui denti e verso l'alto, e arrivò quasi a toccare le narici. Bluett emise un piccolo suono, un rantolo, un gemito, e crollò al suolo.

La mano sparì attraverso la finestra. Fuori si sentirono rapidi passi, intorno al carrozzone e verso la porta. Qualcuno bussò. Si udì una voce. «Kay. Kay Hallowell. Apri la porta.»

Inutilmente, Kay rispose con voce tremante:

«Chi... chi è?»

«Horty.» La maniglia si mosse. «Sbrigati. Il Cannibale sta tornando qui; sbrigati.»

«Horty. Io... la porta è chiusa a chiave.»

«La chiave deve essere nella tasca del giudice. Fai in fretta.»

Riluttante, Kay si avvicinò in fretta alla figura distesa. Era sdraiato sulla schiena, con la testa poggiata contro la parete, gli occhi disperatamente chiusi in un violento sforzo psichico di lasciar fuori tutto il resto del mondo. Nella tasca sinistra della giacca c'erano delle chiavi fissate ad un anello... e una chiave era isolata dalle altre. La prese. Era quella giusta.

Kay batté le palpebre alla luce del giorno.

«Horty.»

«Proprio così.» Entrò, le sfiorò il braccio, sorrise.

«Non dovevi metterti a scrivere lettere. Coraggio, Bunny.»

Kay disse:

«Pensavano che io sapessi dov'eri.»

«Lo sapevi.» Le voltò le spalle e studiò il corpo supino di Armand Bluett.

«Che spettacolo! Ha qualche disturbo di stomaco?»

Bunny si era precipitata verso la cuccetta e si era inginocchiata lì vicino. «Havana... oh, Havana...»

Havana era rigido sulla schiena. Aveva gli occhi vitrei e le labbra aride e gonfie. Kay disse:

«È... è... ho fatto quello che potevo. Vuole qualcosa. Ho paura che...» Si avvicinò al letto.

Horty la seguì. Le labbra livide e gonfie di Havana si rilassarono lentamente, poi si tesero di nuovo. Si udì un debole suono. Kay disse:

«*Vorrei* sapere cosa vuole!» Bunny non disse nulla. Mise le mani sulle guance brucianti, dolcemente, ma come se volesse strappargli con la forza bruta il senso di quello che stava tentando di dire.

Horty corrugò la fronte. «Forse posso scoprirlo» disse.

Kay vide il suo viso rilassarsi, pervaso da una calma profonda. Si chinò su Havana. Il silenzio era così totale, improvvisamente, che i suoni della carovana fuori sembravano abbattersi su di loro come ondate di un mare in tempesta.

Un attimo dopo il viso che Horty rivolse verso Kay aveva un'espressione contorta dal dolore. «So cosa vuole. Forse non ci sarà tempo prima che arrivi il Cannibale, ma... dobbiamo fare in modo che sia abbastanza» decise. Si voltò verso Kay. «Devo andare dall'altra parte del carrozzone. Se si muove...» e indicò il giudice, «...colpiscilo con la scarpa. Preferibilmente col tacco.» Uscì, stringendosi stranamente la gola con la mano.

«Cosa deve fare?»

Bunny, con gli occhi fissi sulla faccia agonizzante di Havana, rispose:

«Non lo so. Qualcosa per Havana. Hai visto la sua faccia quando è uscito? Non credo che Havana potrà... potrà...»

Oltre la parete che divideva le due parti del carrozzone, si sentì il suono leggero di una chitarra. Il sol vibrò forte, si impose per un attimo. Il re fu più tenue e più piatto. Poi un accordo.

Da qualche parte, una ragazza cominciò a cantare, accompagnandosi con la chitarra. *Polvere di stelle.* La voce era piena e pulita, da soprano lirico, pura come quella di un bambino. Forse era la voce di un bambino. C'era una vibrazione leggera alla fine di ogni frase. La voce cantava seguendo la melodia, tracciando appena il ritmo, sfumando il ritornello, stilizzando il testo, libera come un respiro. La chitarra era suonata con accordi semplici, ma per lo più con tocchi rapidi e delicati ed elaborando appena la melodia.

Gli occhi di Havana erano ancora aperti, e il suo corpo era ancora immobile. Ma adesso i suoi occhi erano bagnati, e non vitrei; gradualmente, Havana sorrise. Kay si inginocchiò a fianco di Bunny. Forse si inginocchiò solo per essere più vicina... Havana, sorridendo, sussurrò: «Kiddo».

Quando la canzone fu finita, il sorriso si rilassò. Con voce del tutto chiara, Havana disse:

«Ehi.» C'era un intero mondo di complimenti in quell'unica sillaba. Dopo, e prima che Horty tornasse, Havana morì.

Entrando, Horty non guardò nemmeno la cuccetta. Sembrava che avesse male alla gola.

«Andiamo» disse rauco. «Dobbiamo uscire di qui.»

Chiamarono Bunny e si avvicinarono alla porta. Ma Bunny rimaneva vicino al letto, con le mani sulle guance di Havana, e col viso dolce e rotondo fisso in un'espressione di dolore.

«Bunny, andiamo. Se il Cannibale ritorna...»

Si udì un passo, da fuori, un tonfo contro la parete del carrozzone. Kay si girò di scatto e guardò verso la finestra improvvisamente oscurata. La grande faccia triste di Solum la riempiva. In quel preciso momento, Horty lanciò un grido acuto e cadde contorcendosi sul pavimento. Kay si voltò a guardare la porta che si apriva.

«Siete stati gentili ad aspettarmi» disse Pierre Monetre, guardandosi intorno.

Zena era rannicchiata sul bordo di uno sgangherato letto da motel e singhiozzava. Horty e Bunny se ne erano andati da quasi due ore; nell'ultima ora la depressione le era cresciuta dentro finché non aveva riempito come aspro incenso l'aria della stanza, quasi fosse una veste di piombo distesa sulle sue membra martoriate. Per due volte s'era alzata di scatto dal letto ed aveva passeggiato nervosamente per la stanza, ma il ginocchio le faceva male e l'aveva costretta a tornare a letto, dove aveva tormentato il cuscino, impotente, ed era rimasta distesa passiva a fissare una lunga processione di incubi infiniti materializzati davanti ai suoi occhi. Aveva fatto bene a raccontare ad Horty tutte quelle cose che lo riguardavano? Non avrebbe forse dovuto insegnargli meglio la crudeltà, la mancanza di scrupoli, e ad orientarla

anche contro altre persone invece di limitare i sentimenti negativi alla vendetta contro Armand Bluett? Fino a che punto era stato profondo l'addestramento che aveva impartito all'entità malleabile che era Horty? Monetre, con la sua forza imperiosa di dominio, avrebbe distrutto dodici anni di lavoro in un solo istante? Sapeva così poco; era e si sentiva così insignificante, così piccola per avere intrapreso la creazione di un... un essere umano.

Con tutte le forze desiderava di poter penetrare con la sua mente negli strani cristalli viventi, come cercava di fare il Cannibale, ma completamente, in modo da poter scoprire le regole del gioco, i fatti che riguardavano una forma di vita così aliena che la logica sembrava non essere affatto applicabile ad essi. I cristalli erano molto vitali; creavano, si riproducevano, provavano dolore; ma qual era il fine della loro esistenza? Si poteva schiacciarne uno, e gli altri sembravano disinteressarsene. E perché, perché producevano quei "sogni viventi", faticosamente, cellula dopo cellula... a volte per generare soltanto una creatura orribile, un mostro, una mostruosità incompleta e assurda, e altre volte per copiare un oggetto naturale con una tale perfezione che non c'era nessuna reale distinzione tra la copia e l'originale; e altre volte ancora, come nel caso di Horty, per creare qualcosa di nuovo, qualcosa che non era la copia di niente, se non, forse, un mezzo, una regola vivente, un essere umano normale solo in superficie, e una entità completamente fluida, polimorfa, nel suo nucleo? Qual era la loro connessione con queste creazioni? Per quanto tempo un cristallo manteneva il controllo dell'essere che aveva generato... e com'era possibile che, dopo averlo costruito, lo lasciasse andare bruscamente per la sua strada? E se si verificava il raro accoppiamento in seguito al quale due cristalli avevano creato qualcosa come Horty... quando avrebbero lasciato la loro creatura libera di vivere secondo la sua volontà... e che cosa sarebbe stato di lui, allora?

Forse il Cannibale aveva ragione quando aveva descritto le creature dei cristalli come i loro sogni... proiezioni solide delle loro immaginazioni aliene, create a seconda del caso, costruite su suggestioni parziali e prodotte dai ricordi difettosi di oggetti reali. Sapeva... il Cannibale era riuscito a dimostrarlo... che c'erano migliaia, forse milioni di cristalli sulla terra, che vivevano le loro strane vite, dimentichi dell'umanità come l'umanità era

dimentica di loro, poiché i cicli vitali, le finalità e gli scopi delle due specie erano completamente separati. Eppure... quanti uomini non erano affatto uomini e camminavano sulla Terra? Quanti alberi, quanti conigli, fiori, amebe, molluschi, olmi, alghe e aquile crescevano e fiorivano, nuotavano e cacciavano, e abitavano fra i loro prototipi senza che nulla dimostrasse che erano un sogno alieno, un sogno che, a parte il sogno, non aveva nessun'altra storia?

«Libri» sbuffò Zena. I libri che aveva letto! Aveva preso tutta la carta stampata sulla quale era riuscita a mettere le mani e che avrebbe potuto fornirle la minima traccia sulla natura dei cristalli sognanti. E per ogni goccia di informazione che aveva guadagnato (e passato ad Horty) sulla fisiologia, la biologia, l'anatomia comparata, la filosofia, la storia, la teosofia e la psicologia, aveva ingoiato una piccola goccia di traballante certezza, affermazioni blande che confermavano una idea centrale: l'umanità era il punto più perfetto della creazione. Le risposte... i libri avevano risposte per ogni cosa. Se appariva una nuova varietà di insetti, qualche gradasso erudito era subito pronto a sollevare un indice e ad annunciare: «Una mutazione!». Era così, di certo, a volte. Ma... sempre? E allora cosa si poteva dire dei cristalli che sognavano nascosti in un fosso, intenti ad attuare distrattamente, per qualche strana telecinesi, il miracolo di una creazione?

Zena amava Charles Fort, e aveva fiducia nel suo rifiuto di credere che qualunque risposta fosse l'unica risposta possibile.

Guardò di nuovo l'orologio e rabbrividì. Se solo avesse saputo qualcosa di più; se solo avesse potuto guidare Horty... se avesse potuto trovare qualcuno che guidasse lei, da qualche parte, da qualche parte...

La maniglia si mosse. Zena si raggelò, fissandola ad occhi spalancati. Qualcosa di pesante si era appoggiato contro la porta. Nessuno bussò. La fessura tra la porta e il telaio, in alto, si allargò. Poi il chiavistello cedette, e Solum fece irruzione nella stanza.

La pelle molle, la faccia grigioverde e il labbro inferiore pendulo sembravano allungarsi più del solito verso il pavimento, trascinandosi dietro i

piccoli occhi iniettati di sangue. Fece un passo avanti per chiudersi la porta alle spalle, e attraversò la stanza in direzione di Zena, con le grandi braccia un po' discoste dal corpo come se avesse voluto prevenire ogni possibile movimento della ragazza. La sua presenza fece comprendere a Zena una novità terribile. Solo Horty e Bunny sapevano dove si trovava, poiché l'avevano lasciata nel motel prima di attraversare l'autostrada diretti alla carovana. E l'ultima volta che aveva sentito parlare di lui, Solum doveva essere in viaggio con il Cannibale.

Perciò... il Cannibale era tornato, e aveva contattato Bunny o Horty, oppure tutti e due, e... questa era la cosa peggiore... era stato capace di estrarre informazioni che nessuno dei due avrebbe fornito volontariamente.

Sollevò lo sguardo, tentando freneticamente di emergere dalla lacerante nebbia di una mortale rassegnazione e di un crescente terrore.

«Solum...»

Lui mosse le labbra. La lingua passò su una fila di denti bianchi e aguzzi. Allungò la mano verso Zena, e lei si rattrappì, ritraendosi.

Poi cadde in ginocchio. Muovendosi lentamente, le prese il piccolo piede in una delle mani, si chinò su di esso con un'espressione che era inconfondibilmente di rispetto.

Le baciò il piede, con infinita dolcezza, e scoppiò a piangere. Le lasciò andare il piede e rimase accucciato lì, scosso da terribili e silenziosi singhiozzi.

«Ma, *Solum...*» disse, incapace di capire. Zena protese una mano e gli sfiorò la guancia bagnata. Solum la strinse e sé, l'avvicinò al viso. Lei lo guardò completamente stupefatta. Molto tempo prima era solita chiedersi quali pensieri si agitavano nella mente del gigante, dietro quella faccia orribile: una mente chiusa in un universo silenzioso e muto, con tutto il mondo che gli si rovesciava dentro attraverso occhi che osservavano tutto minuziosamente, e una faccia che non esprimeva mai un'espressione, mai una

conclusione, mai un'emozione.

«Cosa c'è, Solum?» sussurrò lei. «Horty...»

Solum sollevò lo sguardo e annuì rapidamente. Lei lo fissò. «Solum... ma tu puoi sentirmi?»

Sembrò esitare: poi si indicò le orecchie e scosse la testa. Subito dopo, puntò l'indice sulla fronte e annuì.

«Oh...» sussurrò Zena. Per anni si era discusso pigramente nella carovana se l'uomo dalla pelle di coccodrillo fosse davvero sordo. I fatti parevano dimostrare alternativamente ora l'una cosa ora l'altra. Il Cannibale sapeva, ma non glielo aveva mai detto. Era... telepatico! Zena arrossì al solo pensiero... tutte le volte che la gente della carovana, scherzando, aveva urlato insulti contro Solum; e peggio ancora, le reazioni inorridite dei clienti.

«Ma... cosa è successo? Hai visto Horty? Bunny?»

Annuì due volte.

«Dove sono? Sono al sicuro?»

Indicò nella direzione in cui doveva trovarsi la carovana, e scosse la testa serio.

«Il... il Cannibale li ha presi?»

Sì.

«E la ragazza?»

Sì.

Saltò giù dal letto e prese a camminare avanti e indietro, ignorando il dolore. «Ti ha mandato qui a prendermi?»

Sì.

«Ma perché non mi prendi e non mi riporti là, allora?»

Nessuna risposta. Si mosse debolmente. Lei disse:

«Vediamo. Hai preso i gioielli quando lui te li ha chiesti...»

Solum si diede un colpetto sulla fronte e allargò le mani. Improvvisamente, lei credette di capire. «Ti ha ipnotizzato.»

Solum scosse la testa lentamente.

Capì che: si era trattato di una questione che gli era del tutto indifferente. Ma questa volta era diverso. Era accaduto qualcosa che aveva modificato il suo atteggiamento, e in modo drastico.

«Oh, vorrei che tu potessi parlare!»

Lui fece movimenti ansiosi, circolari, con la mano destra. «Oh, *naturalmente!*» esclamò Zena. Zoppicando, raggiunse il tavolino sganghera to e la borsa. Trovò la penna; non aveva carta, a parte il suo libretto degli assegni.

«Ecco, Solum. Presto. Raccontami tutto!»

La sua grande mano avvolse la penna, e nascose completamente lo stretto pezzo di carta. Solum scrisse rapidamente mentre Zena si torceva impaziente le mani. Alla fine le tese il pezzo di carta. Aveva una calligrafia delicata, quasi microscopica, chiara come una incisione.

Aveva scritto in frasi brevi e precise: "M. odia la gente. Anch'io. Non tanto. M. vuole aiuto, io lo aiuto. M. voleva Horty per far soffrire la gente. A me non importava. Ho continuato ad aiutarlo. Io non sono mai piaciuto alla gente. Sono umano, un po'. Horty non è affatto umano. Ma quando Havana stava morendo, voleva sentir cantare Kiddo. Horty glielo ha letto nella mente.

Lo sapeva. Non c'era tempo. Era pericoloso. Horty lo sapeva, Horty non si è messo in salvo. Ha fatto la voce di Kiddo. Ha cantato per Havana. Poi è diventato troppo tardi. È arrivato M. Lo ha preso. Horty ha fatto tutto questo perché Havana potesse morire contento. Tutto questo non è stato di aiuto ad Horty. Horty lo sapeva; lo ha fatto lo stesso. Horty è amore. M. è odio. Horty è più umano di me. Mi vergogno. Tu hai fatto Horty. Adesso aiuto te".

Zena lesse tutto mentre gli occhi le diventavano lucidi. «Dunque, Havana è morto.» Solum fece un gesto significativo, prendendosi il collo tra le mani, muovendo la testa, poi facendo schioccare le dita forte. Agitò il pugno in direzione della carovana.

«Sì. Il Cannibale lo ha ucciso... come hai fatto a sapere della canzone?»

Solum si diede un colpetto sulla fronte.

«Oh. Lo hai saputo da Bunny, e da quella ragazza... Kay; lo hai letto nelle loro menti.»

Zena si sedette sul letto, comprimendosi forte le nocche contro gli zigomi. Doveva pensare, pensare... cosa avrebbe dato per una guida, per una parola di consiglio su quegli oggetti alieni! Il Cannibale, folle, disumano, di sicuro un prodotto mal riuscito dei cristalli; ci doveva essere un modo per fermarlo. Se solo avesse potuto contattare i gioielli e chiedere loro cosa fare... di certo l'avrebbero saputo. Se solo avesse avuto un "intermediario", un interprete, l'interprete che il Cannibale aveva cercato per tutti quegli anni.

L'intermediario!

«Sono cieca, completamente cieca e stupida!» ansimò. Per tutti quegli anni il suo unico proposito era stato quello di tenere Horty lontano dai cristalli; non doveva avere niente a che fare con essi, affinché il Cannibale non lo usasse contro l'umanità. Ma Horty era quello che era; era esattamente la cosa che il Cannibale voleva; era l'unico che poteva mettersi in contatto con i cristalli. Doveva esserci un modo nel quale i cristalli potevano distruggere quello che avevano creato!

Ma i cristalli avrebbero rivelato ad Horty una cosa del genere?

Non era necessario che lo facessero, decise istantaneamente Zena. Tutto quello che Horty doveva fare era comprendere lo strano meccanismo mentale dei cristalli, e il metodo gli sarebbe stato automaticamente chiaro.

Se solo fosse riuscita a dirglielo! Horty imparava in fretta, ma pensava lentamente; la memoria eidetica è nemica del pensiero metodico. Alla fine sarebbe riuscito a pensare da solo... ma probabilmente a quel punto il Cannibale l'avrebbe trasformato in un suo schiavo privo di volontà. Cosa poteva fare? Scrivergli un biglietto? Forse non sarebbe stato nemmeno abbastanza in sé da leggerlo! Se solo fosse stata una telepate... telepate!

«Solum» disse ansiosa. «Puoi... *parlare*, qua dentro...» Si sfiorò la fronte. «...così come riesci a sentire?»

Lui scosse la testa. Ma nello stesso tempo, sollevò l'assegno sul quale aveva scritto e indicò una parola.

«Horty. Riesci a parlare con Horty?»

Solum scosse la testa, e poi fece con la mano un movimento dalla fronte verso l'esterno.

«Oh» disse Zena. «Non riesci a proiettare pensieri, ma lui può leggerli, se ci prova.» Solum annuì avidamente.

«Bene!» esclamò. Trasse un profondo respiro; alla fine, sapeva esattamente cosa doveva fare. Ma il prezzo... non importava. Non doveva importare.

«Riportami là, Solum. Mi hai presa. Sono spaventata, sono arrabbiata. Arriva fino ad Horty. Al modo puoi pensarci tu. Arriva fino ad Horty e pensa intensamente. Pensa: *Chiedi ai cristalli come uccidere uno dei prodotti dei loro sogni. Scoprilo dai cristalli.* Hai capito, Solum?»

Il muro era stato innalzato molti anni prima, quando Horty era arrivato alla conclusione semplicissima che i richiami perentori che lo svegliavano di notte nella sua cuccetta erano per Zena, e non per lui. *Cogito, ergo sum*; il muro, una volta eretto, era rimasto inutile per anni, finché Zena non gli aveva suggerito di tentare di raggiungere la mente ipnotizzata di Bunny. Il muro era crollato per questo; era ancora giù quando usò la sua nuova sensibilità per localizzare il carrozzone nel quale Kay era imprigionata, e quando tentò di comprendere la natura del desiderio del moribondo Havana. La sua mente sensibile era quindi aperta e indifesa quando il Cannibale arrivò e scagliò contro di lui un'abile e malvagia frecciata d'odio. Horty era caduto con la mente dilaniata da lampi di agonia.

In termini ordinari, era completamente privo di sensi. Non vide Solum afferrare Kay Hallowell, che stava perdendo conoscenza, e tenerla stretta nel suo lungo braccio, mentre con l'altra mano intercettava rapidamente la piccola Bunny, dalla faccia dolce e dal cuore tenero, che si batteva e scalciava ormai sospesa a mezz'aria. Non ricordava di essere stato trasportato al grande carrozzone di Monetre, né si ricordava dell'arrivo barcollante, pochi minuti più tardi, di un Armand Bluett scosso e animato da pensieri omicidi. Non si rese conto del rapido controllo ipnotico che Monetre esercitò sull'isterica Bunny, né sentì la voce calma e piatta della nana che rivelava il nascondiglio di Zena, e neanche il comando imperioso di Monetre a Solum: doveva andare al motel e riportare indietro Zena. Non sentì l'ordine perentorio di Monetre ad Armand Bluett:

«Credo di non aver più bisogno né di lei né della ragazza. Toglietevi dai piedi tutti e due.» Non vide Kay precipitarsi verso la porta, e neanche il colpo crudele del pugno di Armand Bluett che la mandò a sbattere contro la parete, in un angolo, mentre diceva a denti stretti: «Adesso sono io che ho bisogno di te, dolcezza, e non ho la minima intenzione di lasciarti sparire un'altra volta.»

Per Horty, tuttavia, la temporanea cancellazione della realtà ordinaria significava l'apertura di un altro mondo. Non era un mondo estraneo; era sempre esistito in una dimensione parallela a quella dell'altro. Horty lo vedeva solo adesso, perché l'altro era sparito.

Non c'era niente che potesse attenuare la completa oscurità dell'incoscienza. In essa Horty era immune dallo stupore e del tutto privo di curiosità. Era un posto di sensazioni e impressioni fuggevoli, di piacere generato dall'integrazione del pensiero astratto, di eccitazione al contatto tra due diverse forme di astrazione, di crescente concentrazione in costruzioni distanti e astruse. Sentiva la presenza di entità individuali, e la sentiva in modo molto intenso; il legame tra esse era virtualmente inesistente, a parte il raro avvicinarsi di esse una all'altra, in un punto lontano e indefinito, per la creazione di una coppia fusa della cui eccezionaiità Horty era consapevole. Ma per queste coppie quel mondo era un mondo nel quale ogni entità si sviluppava per sé, ognuna si evolveva completamente secondo le sue preferenze. C'era un senso di permanenza, di una vita così lunga che la morte non era un fattore rilevante, non era altro che un termine estetico. Qui non c'era fame, né caccia, né collaborazione, né timore; queste cose non avevano nulla a che fare con le basi di una vita come quella. Fondamentalmente abituato ad accettare e a credere in tutto ciò che lo circondava, Horty accettò quel mondo senza confronti, senza curiosità, e senza sorpresa.

Dopo un po' percepì l'arrivo incerto della forza che lo aveva colpito prima, usata ora non più come un'arma offensiva, ma come uno stimolo. La respinse facilmente, ma tentò di riprendere conoscenza, in modo da potersi sbarazzare della fonte di disturbo.

Aprì gli occhi e si trovò come preso in trappola dallo sguardo di Pierre Monetre, che era seduto alla scrivania esattamente di fronte a lui. Horty era disteso nella poltrona, con la testa piegata e poggiata nell'angolo tra lo schienale e il piccolo bracciolo arrotondato. Il Cannibale non emetteva nessuna forza psichica. Si limitava ad osservare, e ad aspettare.

Horty chiuse gli occhi, sospirò, mosse la mascella come se si fosse appena svegliato.

«Horty.» La voce del Cannibale era melliflua, amichevole. «Mio caro ragazzo. Ho aspettato a lungo questo momento. Questo è l'inizio di grandi

cose per noi due.»

Horty aprì gli occhi di nuovo e si guardò intorno. Bluett era in piedi e lo guardava torvo, con un'espressione che era una via di mezzo tra la paura e la rabbia. Kay Hallowell era abbandonata in un angolo opposto all'ingresso, sul pavimento. Bunny era accovacciata al suo fianco, e si aggrappava debolmente al braccio di Kay, con lo sguardo fisso e vuoto.

«Horty» disse insistente il Cannibale. Horty incontrò di nuovo il suo sguardo. Senza sforzo, bloccò la forza ipnotica che il Cannibale stava esercitando su di lui. La voce melliflua continuò, carezzevole. «Sei a casa, finalmente, Horty... sei nella tua vera casa. Sono qui per aiutarti. Appartieni a questo posto. Io ti capisco. So le cose che vuoi. Ti farò felice. Ti insegnerò la tua grandezza, Horty. Ti proteggerò, Horty. E tu mi aiuterai.» Sorrise. «Lo farai, vero, Horty?»

«Neanche se cadi morto in questo momento» disse succinto Horty.

La reazione fu immediata: una freccia di odio brutale affilata come un rasoio, pungente come un ago. Horty la respinse e aspettò.

Il Cannibale strinse gli occhi e inarcò le sopracciglia.

«Più forte di quanto pensavo. Bene. Preferisco che tu sia forte. Tu *lavorerai* con me, lo sai.»

Freddamente, Horty scosse la testa. Il Cannibale scagliò un altro impulso d'odio, e poi altri due, scandendo gli attacchi a ritmo irregolare. Se la difesa di Horty fosse stata semplicemente la risposta meccanica ad un attacco, come in un incontro di scherma o di pugilato, il Cannibale sarebbe riuscito a aprirsi un varco. Ma si trattava di un muro. Il Cannibale si appoggiò allo schienale, rilassandosi consapevolmente. L'uso della sua arma, apparentemente, richiedeva una grande energia.

«Molto bene» disse con la sua voce più soave. «Vedremo di ammorbidirti un po'.» Tamburellò pigramente sul tavolo con le dita.

Passarono alcuni attimi interminabili. Per la prima volta, Horty si rese conto del fatto di essere paralizzato. Poteva respirare abbastanza facilmente, e, con difficoltà, muovere la testa. Ma le braccia e le gambe sembravano di piombo, ed erano completamente inerti. Un vago dolore alla nuca... e la sua profonda conoscenza dell'anatomia... gli fecero capire che il Cannibale gli aveva abilmente praticato una iniezione di anestetico nel midollo spinale.

Kay si agitò silenziosamente. Bunny la guardò e poi distolse lo sguardo; ancora sul suo dolce viso rotondo gli occhi erano vuoti e vitrei. Bluett si muoveva inquieto.

Qualcuno aprì la porta con uno spintone. Entrò Solum, con Zena tra le braccia. Era priva di sensi. Horty tentò ansiosamente e inutilmente di muoversi. Il Cannibale fece un sorriso soave e si rivolse a Solum con un cenno della testa.

«Nell'angolo, con il resto della spazzatura» disse. «Forse ci tornerà utile. Credi che il nostro amico sarebbe più disposto a collaborare se la accorciassimo un pochettino?»

Solum fece un sorriso avido.

«Naturalmente» disse pensieroso il Cannibale. «Però è già piccola adesso. Dovremo fare molta attenzione. Un pezzettino alla volta.» Mantenendo un tono di voce colloquiale, continuò ad osservare con cura ogni movimento sul viso di Horty. «Solum, amico mio, il nostro Horty è un po' troppo vivace. Che ne diresti di calmarlo un po'? Sai, un colpo di taglio sul lato del collo, proprio alla base del cranio. Come ti ho insegnato io. Ti ricordi, no?»

Solum si avvicinò rapido ad Horty. Gli mise una mano sulla spalla e prese accuratamente la mira con l'altra. La mano che era sulla spalla lo strinse lievemente, più e più volte. Gli occhi di Solum parevano due braci ardenti. Horty osservò il Cannibale. Sapeva che il colpo pericoloso sarebbe arrivato da lì.

Adesso, la mano di Solum si stava abbassando. Una frazione di secondo dopo che ebbe colpito il suo collo, il colpo psichico di Monetre si schiantò contro la barriera eretta da Horty. Horty percepì una debole sorpresa: Solum lo aveva colpito piano. Sollevò rapidamente lo sguardo. Solum, voltando la schiena al Cannibale, si toccava la fronte, muoveva ansiosamente le labbra. Horty distolse subito lo sguardo. Non aveva tempo per le stravaganze di Solum.

Sentì gemere Zena.

«Togliti di mezzo, Solum!» Solum si mosse riluttante. «Fra poco potrai ricominciare» disse il Cannibale. Aprì il cassetto che aveva di fronte e tirò fuori due oggetti. «Horty, sai cosa sono questi?»

Horty annuì, con aria cupa. Erano gli occhi di Junky. Il Cannibale sghignazzò.

«Se io li schiaccio, tu muori. Lo sai, vero?»

«In quel caso non ti sarei di grande aiuto, giusto?»

«Giusto. Ma volevo solo che sapessi che li tengo a portata di mano.» Cerimoniosamente, accese un piccolo fornello ad alcool.

«Non devo distruggerli. Le creature create da singoli cristalli reagiscono splendidamente al fuoco. Tu che sei nato da due cristalli dovresti reagire doppiamente bene.» La sua voce cambiò bruscamente. «Oh, Horty, ragazzo mio, mio caro ragazzo... non costringermi a giocare con te in questo modo.»

«Provaci pure» disse Horty, con voce colma di rabbia.

«Colpiscilo di nuovo, Solum.» Ora la voce era dura e tagliente.

Solum gli si avvicinò di nuovo. Horty riuscì a scorgere per un attimo la faccia avida di Armand, e il guizzo di una lingua sulle labbra umide. Il colpo fu più forte, questa volta, anche se ancora incredibilmente meno energico di

quanto si fosse aspettato... soprattutto, meno energico di quanto sembrasse. Horty rovesciò la testa all'impatto, e poi se la lasciò ricadere sul petto, con gli occhi chiusi. Il Cannibale non scagliò colpi, questa volta, in apparenza tentando di costringere Horty a sprecare le munizioni mentre lui risparmiava le sue.

«Troppo forte, idiota!»

Kay gemette dall'angolo: «Oh, smettetela, smettetela...».

«Ah.» La sedia del Cannibale strusciò sul pavimento mentre lui si voltava. «Signorina Hallowell! Quante cose farebbe questo ragazzo per lei? Trascinala qui, Bluett.»

Il giudice obbedì. Poi disse, con un ghigno:

«Ne lasci un po' anche per me, Pierre.»

«Faccio quello che mi pare!» esclamò il Cannibale.

«Va bene, va bene» replicò il giudice, intimidito. Ritornò al suo angolo.

Kay rimase diritta, ma tremante di fronte alla scrivania.

«Dovrà rispondere delle sue azioni di fronte alla polizia» disse minacciosa.

«Il giudice si occuperà della polizia. Si sieda, mia cara.» Poiché lei non si mosse, lui ruggì: «*Si sieda!*». La ragazza deglutì e si sedette nella sedia all'estremità della lunga scrivania. Egli allungò la mano, le afferrò il polso e lo attirò verso di sé.

«Il giudice mi ha detto che a lei piace farsi tagliare le dita.»

«Non so cosa vuole... dire. Mi lasci...»

Nel frattempo Solum era inginocchiato accanto ad Horty, gli muoveva la

testa e lo schiaffeggiava. Horty si sottoponeva pazientemente al trattamento, completamente conscio. Kay urlò.

«Abbiamo una bella carovana rumorosa, qui» sorrise il Cannibale. «Urlare è del tutto inutile, signorina Hallowell.» Tirò fuori un grosso paio di cesoie chirurgiche dal cassetto. Kay urlò di nuovo. Il Cannibale le depositò sul tavolo e prese il fornello ad alcol, e passò sulla fiamma lievemente i cristalli che giacevano ammiccanti di fronte a lui. Per un fantastico colpo di fortuna, o forse per qualcosa di più sottile della fortuna, Horty lanciò una rapida occhiata attraverso le ciglia in quel preciso istante. Quando la pallida fiamma sfiorò i gioielli, lui rovesciò la testa all'indietro e contorse i lineamenti...

Ma lo fece di proposito. In realtà, non provava nulla.

Guardò Zena. Il suo viso era teso, come se l'intera anima tentasse di riversarsi nei lineamenti, nel tentativo di comunicargli qualcosa.

Aprì la sua mente a lei. Il Cannibale vide i suoi occhi aperti e scagliò un altro di quei terribili impulsi psichici. Horty riuscì a chiudere la mente appena in tempo; parte dell'impulso riuscì a filtrare, scuotendolo duramente nell'intimo.

Per la prima volta Horty riconobbe completamente le sue manchevolezze, la sua ripetuta incapacità di comprendere chiaramente le cose da solo. Fece un disperato sforzo. Zena stava tentando di dirgli qualcosa. Se avesse avuto anche solo un secondo per riceverla... ma sarebbe stato perduto se si fosse sottoposto ad un altro colpo forte come il primo. C'era qualcos'altro, qualcosa che riguardava... *Solum!* La mano che gli stringeva la spalla, gli occhi infuocati, che ardevano di qualcosa di non detto...

«Colpiscilo di nuovo, Solum.» Il Cannibale sollevò le cesoie. Kay urlò un'altra volta.

Di nuovo Solum si chinò su di lui; di nuovo la mano gli strinse la spalla

segretamente, con urgenza. Horty guardò l'uomo dalla pelle verdastra dritto negli occhi e aprì la mente al messaggio che vibrava nei pensieri del gigante.

CHIEDILO AI CRISTALLI. *Chiedi ai cristalli come uccidere le creature prodotte dai loro sogni. Scoprilo dai cristalli.*

«Che cosa stai aspettando. Solum?»

Kay continuava ad urlare. Horty chiuse gli occhi e la mente. I cristalli... non quelli sul tavolo. Quelli... quelli... *tutti* i cristalli che vivevano nel... nel...

La mano dura di Solum cadde sul suo collo. Lasciò che il colpo lo guidasse sotto la soglia della coscienza, giù e giù nello spazio privo di luce e colmo di sensazioni pulite e lucenti.

Galleggiando nel vuoto baluginante, costrinse la sua mente a impegnarsi in una ricerca frenetica, affannosa. Era ignorato completamente, sdegnosamente. Ma non c'era nemmeno alcuna difesa contro di lui. Quello che cercava era lì; doveva solo capirlo. Non l'avrebbero aiutato né ostacolato.

Ora capiva che il mondo dei cristalli non era più inaccostabile del mondo normale. Era solo... diverso. Queste entità astratte e autosufficienti erano i cristalli, seguivano i loro gusti, vivevano le loro esistenze completamente aliene, pensavano secondo una logica e in base a scale di valori incomprensibili per un essere umano. Lui riusciva a capire una parte di tutto questo, libero com'era da idee preconcette, anche se era stato forgiato nella creta umana troppo profondamente per essere capace di fondersi completamente con questi esseri incomprensibili. Capì quasi immediatamente che la teoria di Monetre a proposito dei sogni dei cristalli era al tempo stesso vera e non vera, come la comoda teoria secondo cui il nucleo dell'atomo aveva particelle minuscole che ruotavano intorno ad esso. La teoria funzionava in situazioni pratiche semplici. La creazione di esseri viventi era una funzione con una finalità, ma quella finalità non avrebbe mai potuto essere spiegata in termini umani. L'unica cosa che Horty comprese fu la quasi totale irrilevanza, per i cristalli, di questa funzione. La portavano a termine, ma per loro era utile quasi quanto lo è l'appendice per un essere umano. Il

destino delle creature che essi creavano aveva per loro la stessa importanza del destino di una particolare molecola di CO_2 esalata da un essere umano.

E tuttavia il meccanismo secondo il quale veniva effettuata la creazione era sotto gli occhi di Horty. La sua finalità era al di là della sua portata, ma poteva afferrarne il funzionamento. Studiandolo con la sua prodigiosa memoria eidetica, apprese... qualcosa. Due cose. Una aveva a che fare con gli occhi di Junky, e l'altra...

Era una cosa da fare. Era come fermare un masso rotolante bloccandolo con un altro masso più grosso fatto rotolare lungo il percorso seguito dal primo. Era come togliere il portaspazzole di un motore, come tagliare i tendini delle zampe posteriori di un cavallo lanciato al galoppo. Era una cosa che poteva essere fatta con la mente, con uno sforzo tremendo, e che consisteva nell'obbligare una particolare forma di vita a fermarsi.

Dopo aver compreso, Horty si ritrasse, senza essere notato da nessuno... o forse ignorato... dalle strane entità che lo circondavano. Lasciò filtrare la luce. Emerse, e provò per la prima volta una vera sensazione di stupore. Gli doleva il collo per il colpo della mano di Solum, che era di nuovo sollevata. Lo stesso urlo che era cominciato quando lui si era sprofondato nell'altra realtà stava arrivando ad una gorgogliante conclusione mentre Horty riemergeva. Bunny continuava a fissare il vuoto davanti a sé con occhi vitrei; Zena era ancora accovacciata con la stessa espressione di torturata concentrazione sul viso triangolare.

Il Cannibale scagliò il suo colpo. Horty lo respinse facilmente, e poi scoppiò a ridere.

Pierre Monetre si alzò, col volto contratto dalla rabbia. Il polso di Kay gli scivolò via di mano. Kay si mise a correre verso la porta; Armand Bluett la bloccò. Lei indietreggiò, verso l'angolo di Zena, e si lasciò scivolare lungo la parete, fino a terra, singhiozzando.

Horty sapeva cosa fare, adesso; aveva imparato qualcosa. Fece un primo esperimento con la mente, e scoprì immediatamente che non era una cosa facile da fare. Significava raccogliere grandi energie mentali, dar loro una forma, indirizzarle verso uno scopo, e tirare il grilletto. Si concentrò totalmente e cominciò a lavorare.

«Non avresti dovuto ridere di me» disse il Cannibale, con voce rauca. Prese i due gioielli e li lasciò cadere in un portacenere di metallo. Preparò il fornello ad alcol, regolando meticolosamente la fiamma.

Horty lavorava, e nello stesso tempo una parte della sua mente non era occupata dal suo compito. Una voce nella mente gli diceva che si potevano uccidere le creature create dai cristalli. Si poteva uccidere il Cannibale, ma... Horty era sul punto di compiere una impresa di enorme portata. Avrebbe potuto uccidere anche gli altri... ma chi? Moppet? Il serpente a due teste? Gogol? *Solum?*

Solum, l'orribile, silenzioso Solum, imprigionato nel suo silenzio, Solum che si era rivoltato contro il Cannibale all'ultimo momento e aveva aiutato Horty. Aveva trasmesso il messaggio di Zena e si era condannato a morte da solo.

Sollevò lo sguardo verso l'uomo dalla pelle di coccodrillo, che stava indietreggiando, con gli occhi ardenti ancora ansiosamente pieni del messaggio, senza sapere che Horty lo aveva letto e si era già comportato di conseguenza pochi secondi prima. Povera creatura intrappolata e ferita...

Ma era il messaggio di Zena. Zena era sempre stata il suo giudice e la sua guida. Il fatto che il messaggio provenisse da lei significava che lei ne aveva considerato il prezzo e aveva deciso di conseguenza. Forse era meglio così. Forse, in un modo incomprensibile, Solum avrebbe potuto godere di una pace che la vita non gli aveva mai concesso.

La strana forza si accumulava dentro di lui, mentre il suo metabolismo polimorfo la risucchiava nell'arsenale della sua stessa mente. Sentiva la forza accumulata raggiungere le sue mani, le sue gambe.

«Senti il solletico?» ringhiò il Cannibale. Fece scorrere la fiamma sui gioielli ammiccanti.

Horty sedeva rigido, in attesa, con la consapevolezza che ora quella montagna di energia in continuo aumento stava sfuggendo al suo controllo, e che si sarebbe liberata quando avrebbe raggiunto il livello critico. Horty continuava a tenere lo sguardo fisso sul volto sempre più congestionato del Cannibale.

«Mi chiedo» disse il Cannibale, «se i cristalli si dividono il lavoro quando creano qualcosa insieme.» Abbassò la fiamma come un bisturi, e la diresse proprio nel centro di uno dei cristalli. «Senti quel...»

Poi successe. Nemmeno Horty era preparato alla cosa. L'energia esplose da lui, l'energia generata da quello che aveva compreso dai cristalli. Non ci fu nessun suono. Ci fu una mostruosa fiammata di luce azzurra, ma era solo nella sua testa; quando fu passata, per qualche istante Horty fu completamente cieco. Aveva sentito un grido strozzato, seguito dal tonfo di un corpo che cadeva. Poi, altri tonfi lenti, di ginocchia, fianchi, testa, un altro corpo. Poi si abbandonò al dolore, poiché la sua mente, dentro, era come un campo spazzato da un incendio divampante, scorticato e bruciato e fumante, disseminato di fiamme calde e morenti.

L'oscurità lo avvolse lentamente, punteggiata qua e là da ostinate vampate di dolore. Lo sguardo cominciò a schiarirsi. Giacque immobile, esausto.

Solum era caduto sul pavimento al suo fianco. Kay Hallowell era seduta contro la parete, con le mani sul viso. Zena era appoggiata a lei e aveva gli occhi chiusi. Bunny era ancora seduta sul pavimento, con lo sguardo fisso, e oscillava molto lentamente. Vicino alla porta era disteso Armand Bluett. Horty pensò: *Quello stupido sviene sempre come una dama del settecento.* Guardò la scrivania.

Pallido e scosso, ma in piedi, c'era il Cannibale. Disse:

«Sembra che tu abbia fatto un errore.»

Horty si limitò a rivolgergli uno sguardo inespressivo. Il Cannibale proseguì:

«Pensavo che con le tue capacità avresti individuato la differenza tra un cristallino e un essere umano.»

In una muta esclamazione, Horty gridò: *Non ho mai pensato di controllare. Imparerò mai ad avere dubbi? Era Zena che aveva sempre dubbi al mio posto!*

«Mi hai deluso. Ho sempre lo stesso problema. Certo, so bene che la mia percentuale è bassissima. Riesco a distinguere i cristallini dagli esseri umani almeno otto volte su dieci. Devo ammettere, però, che *lui* è stato davvero una sorpresa per me.» Con il pollice, indicò Armand Bluett.

«Oh, bene. Un altro individuo stroncato da un infarto mentre visitava una fiera. Un cristallino morto ha esattamente lo stesso aspetto di un essere umano. A meno che non si sappia cosa cercare.» Con uno di quegli allarmanti cambiamenti di voce che lo caratterizzavano, continuò:

«*Hai tentato di uccidermi...*» Si diresse verso la poltrona di Horty e abbassò lo sguardo verso Solum. «Dovrò imparare a cavarmela senza il vecchio Solum. È un peccato, era molto utile.» Colpì con un piede, pigramente, il lungo corpo, e improvvisamente si voltò e colpì forte con la mano la bocca di Horty. «Farai due volte tutto quello che faceva lui, e ti piacerà, anche!» urlò. «Accorrerai ad ogni mia minima parola, fosse anche sussurrata!» Si fregò le mani.

«Oh...»

Era Kay. Si era mossa lievemente. La testa di Zena le era caduta in grembo. Le stava strofinando i piccoli polsi.

«Non perda il suo tempo» disse il Cannibale, con voce inespressiva. «È

morta.»

Horty si sentì prudere la punta delle dita, in particolare i moncherini che crescevano sulla mano sinistra. *È morta. È morta.*

Alla sua scrivania, il Cannibale sollevò uno dei cristalli e lo lanciò in aria, guardando Zena.

«Piccola ma perfetta. Traditrice come un serpente, naturalmente, ma graziosa. Mi piacerebbe sapere dove il cristallo che l'ha fatta ha preso il modello. Era un lavoro perfetto, proprio come una persona vera.» Si fregò di nuovo le mani. «Neanche l'ombra di quello che riusciremo a fare d'ora in poi, vero, Horty?» Si sedette, carezzando il cristallo. «Rilassati, ragazzo, rilassati. È stata una bella esplosione davvero. Mi piacerebbe imparare un trucco come quello. Pensi che potrei farlo? Ma forse lascerò che te ne occupi tu. Mi sembra che richieda un dispendio di energie veramente grande.»

Horty tese i muscoli senza muoversi. La forza stava tornando lentamente nel suo corpo esausto. Non gli sarebbe proprio servito a molto. La droga che il Cannibale gli aveva iniettato sarebbe stata sufficiente a tenerlo fermo anche se la sua forza fosse stata doppia di quella normale.

È morta. È morta. Quando lo aveva detto, si riferiva a Zena. Zena aveva desiderato essere un vero essere umano vivo e normale... be', tutti i fenomeni viventi lo desiderano, ma Zena era un caso particolare, perché non era umana, niente affatto. Questo era il motivo per cui non aveva mai permesso ad Horty di leggerle nel pensiero. Voleva che nessuno lo scoprisse. Desiderava *così tanto* essere umana. Ma sapeva la verità su se stessa. Doveva saperla quando gli aveva fatto avere il messaggio attraverso Solum. E sapeva che la cosa avrebbe ucciso anche lei. Era più umana di qualunque donna vera.

Horty pensò: adesso mi muovo.

«Resterai seduto lì senza cibo né acqua finché non marcirai» disse il Cannibale con voce soave. «Oppure almeno finché non sarai tanto debole da lasciarmi entrare in quella tua testa ostinata in modo che io possa spazzar via

tutte le sciocche idee che hai a proposito della possibilità di essere padrone di te stesso. Tu appartieni a *me*... per almeno tre buoni motivi.» Accarezzò amorevolmente i cristalli.

«Lei rimanga dov'è!» Ringhiò, voltandosi rapidamente verso Kay Hallowell, che aveva fatto il gesto di alzarsi. Sorpresa e sconvolta, lei si lasciò di nuovo cadere sul pavimento. Monetre si alzò, e si avvicinò a lei.

«E adesso cosa posso fare di lei?»

Horty chiuse gli occhi e pensò, con tutta la sua crescente energia. Che droga aveva usato Monetre? Un derivato del gruppo delle cocaine, senza dubbio: benzocaina, monocaina... era consapevole della sensazione di vertigine, di un primo accenno di nausea. Che droga avrebbe potuto produrre un effetto del genere, e dimostrare una tossicità dosata in quel modo? Nelle profondità della memoria vide scorrere le pagine del dizionario di farmacologia.

Rifletti!

Quell'effetto poteva essere prodotto da una dozzina di droghe. Ma Monetre avrebbe scelto certamente una in grado di rispondere alle sue esigenze... e le sue esigenze richiedevano qualcosa di più della semplice immobilità. Voleva che fosse accompagnata dalla stimolazione psichica.

Ci sono! La vecchia formula: cloridrato di cocaina. Antidoto: epinefrina.

Ora devo trasformare il mio organismo in una farmacia, pensò, con cupa determinazione. Epinefrina...

Adrenalina! Un composto abbastanza vicino... e molto facile da produrre in circostanze del genere. Doveva solo aprire gli occhi e guardare il Cannibale. Incurvò le labbra. La vertigine svanì. Il cuore cominciò a battergli più forte. Lo controllò. Il suo corpo si stava preparando all'azione quasi contro la sua volontà. I piedi cominciarono a formicolargli in modo quasi insopportabile.

«Potresti essere anche tu un caso di infarto» disse il Cannibale a Kay, guardandola pensieroso. «Un po' di curaro... no, il giudice è abbastanza per un solo giorno.»

Osservando la schiena di Monetre, Horty flette le mani, premette i gomiti contro i fianchi finché i muscoli pettorali non cominciarono a sciogliersi. Tentò di alzarsi, non ci riuscì, tentò di nuovo. Ricadde, e poi il desiderio di libertà e la rabbia combinate furono utili ad accelerare il ritorno della forza al suo corpo. Si alzò, stringendo i pugni, cercando di non respirare troppo forte.

«Be', ci occuperemo di te in qualche modo» disse il Cannibale, e si voltò per tornare alla scrivania, continuando a parlare con la ragazza spaventata, con la testa lievemente voltata da una parte. «E subito... eh?!» Si trovò faccia a faccia con Horty.

La mano del Cannibale scivolò sul tavolo e si chiuse intorno ai cristalli.

«Non avvicinarti neanche di un passo» sibilò. «Altrimenti schiaccerò questi. Piomberai a terra come un sacco di patate marcio. Non muoverti, adesso.»

«Zena è morta davvero?»

«Come un sasso, amico. Mi dispiace. Mi dispiace che sia successo così rapidamente, cioè. Meritava un trattamento più artistico. *Non muoverti!*» Teneva i cristalli insieme in una mano, come noci che fosse sul punto di schiacciare. «È meglio che torni a sederti in un posto in cui stavi più comodo.» I loro occhi si incontrarono, e rimasero fissi gli uni negli altri. Una volta, due volte, il Cannibale scagliò contro Horty l'arma acuminata del suo odio. Horty non reagì affatto. «Splendida difesa» disse ammirato il Cannibale. «Ora va' a sederti!» Le dita si strinsero sui cristalli.

Horty disse: «Conosco anche un modo per uccidere gli esseri umani». Fece un altro passo avanti.

Il Cannibale indietreggiò. Horty girò intorno alla scrivania e avanzò. «L'hai

voluto tu!» disse affannato il Cannibale. Chiuse la mano ossuta. Si udì il debole suono tintinnante di qualcosa che si rompeva.

«L'ho chiamato il metodo Havana» disse Horty acido. «In ricordo di un mio amico.»

La schiena del Cannibale era contro la parete, i suoi occhi erano spalancati su un viso livido. Fissò l'unico cristallo intatto che aveva in mano... come le noci, se n'era rotto solo uno quando li aveva compressi entrambi... emise un suono stridulo come il gorgheggio di un uccello, lasciò cadere il cristallo e lo schiacciò sotto il tacco. Un istante dopo Horty gli mise le mani intorno al collo. Cominciò a torcere. Caddero assieme. Horty gli avvolse le gambe intorno al torace, riuscì ad afferrargli di nuovo la testa, e la torse un'altra volta con tutta la forza che aveva. Si sentì un suono simile al rumore soffocato di pasta secca spezzata in due, e il Cannibale piombò a terra.

L'oscurità piombò addosso ad Horty in ondate successive. Ciecamente, scavalcò la figura inerte, e arrivò quasi a scontrarsi con la faccia di Bunny. Lo sguardo di Bunny era rivolto in basso e al di là di lui, e lo sguardo non era più fisso e vitreo. Le labbra erano ritratte sui denti. Il collo era inarcato e i muscoli sporgevano netti e precisi. La dolce Bunny... stava guardando il cadavere del Cannibale, e rideva.

Horty giacque immobile. Stanco, stanco... anche respirare era troppo faticoso. Sollevò il mento per facilitare il passaggio dell'aria nella gola. Quel cuscino era così soffice, così caldo... capelli come piume leggere gli sfioravano il viso, gli accarezzavano delicatamente le palpebre chiuse. Non era un cuscino; un braccio curvo sotto la sua testa. Un respiro profumato sulle sue labbra. Lei era grande, adessco; una ragazza umana normale, come avrebbe sempre voluto essere. Horty baciò le labbra. «*Zee*. Una *Zee grande*» mormorò.

«Kay. Sono Kay, caro, povero caro coraggioso...»

Horty aprì gli occhi e la guardò, e il suo sguardo tornò per un attimo quello di un bambino, pieno di stanchezza e di stupore. «*Zee?*»

«Sono Kay Hallowell. Andrà tutto bene.»

«Kay.» Si sollevò a sedere. C'era Armand Bluett, morto. C'era il Cannibale, morto. C'era... era... lanciò un grido rauco e si alzò faticosamente in piedi. Corse verso la parete e sollevò Zena e la mise dolcemente sul tavolo. Aveva un sacco di spazio... Horty le sfiorò i capelli con un bacio. Le raccolse le mani e invocò dolcemente il suo nome, due volte, come se si fosse nascosta da qualche parte e lo stesse prendendo in giro.

«Horty...»

Non si mosse. Voltandole le spalle, le disse a voce bassa:

«Kay... dov'è andata Bunny?»

«È andata a sedersi vicino ad Havana. Horty...»

«Va' da lei per un po'. Per favore. Va' da lei...»

Kay esitò, e quando si decise ad andarsene si mise a correre.

Horty sentì qualcuno gemere, ma non lo sentì con le orecchie. Era nella sua testa. Sollevò lo sguardo. C'era Solum, muto. Il gemito di dolore apparve di nuovo nella testa di Horty.

«Pensavo che fossi morto» ansimò Horty.

La silenziosa, stupita risposta fu: *Io pensavo che tu fossi morto. Il Cannibale ha schiacciato i tuoi cristalli.*

«Loro mi avevano finito. Mi avevano finito da molti anni. Sono cresciuto...

completo... finito, e lo sono da quando avevo undici anni. L'ho scoperto quando mi hai mandato a... a parlare ai cristalli. Non lo sapevo. Zena non lo sapeva. Per tutti questi anni lei ha... oh, Zee, Zee!» Horty sollevò lo sguardo dopo un po' e guardò l'uomo dalla pelle verdastra. «E tu?»

Io non sono un cristallino, Horty. Io sono un essere umano. È capitato che nascessi telepate recettivo. Tu mi hai dato un brutto colpo proprio nel punto in cui sono più sensibile. Non biasimo né te né il Cannibale per avermi creduto morto. Io stesso l'ho creduto per un po'. Ma Zena...

Insieme rimasero a fissare il povero corpicino martoriato, soli con i loro pensieri.

Dopo un po', ripresero a parlare.

«Cosa faremo con il giudice?»

È buio, adesso. Lo lascerò vicino all'autostrada. Lo prenderanno per un infarto.

«E il Cannibale?»

La palude. Me ne occuperò dopo mezzanotte.

«Mi sei di grande aiuto, Solum. Mi sento come... perso. E lo sarei se non fosse stato per te.»

Non ringraziare me. Io non ho il cervello sufficiente a realizzare una cosa del genere. L'ha fatto lei. Zena. Mi ha detto esattamente che cosa fare. Sapeva cosa sarebbe successo. Sapeva che ero umano, anche. Sapeva ogni cosa. Si è occupata di ogni cosa.

«Sì. Sì, Solum... e la ragazza? Kay?»

Oh. Non so.

«Credo che sia meglio rimandarla a lavorare dov'era. Eltonville. Vorrei che dimenticasse tutto.»

Riuscirà a farlo.

«Lei... oh, naturalmente, posso pensarci io. Solum, lei...»

Lo so. Ti ama, proprio come se tu fossi un essere umano. Pensa che tu lo sia. Non ha capito niente di tutto questo.

«Sì. Io... vorrei... non importa. No, non voglio. Lei non è... della mia specie. Solum... Zena... mi amava.»

Sì. Oh, sì... e che cosa farai?

«Io? Non lo so. Me ne andrò, immagino. Suonerò la chitarra da qualche parte.»

Cosa credi che avrebbe voluto farti fare Zena?

«Io...»

Il Cannibale ha combinato un sacco di guai. Zena voleva fermarlo. Be', l'abbiamo fermato. Ma credo che forse a lei sarebbe piaciuto raddrizzare alcune delle cattiverie che lui ha fatto. Lungo tutto l'itinerario della carovana, Horty... antracite nel Kentucky, erbe mortali nei pascoli del Wisconsin, vaiolo in Arizona, polio sulle Montagne Rocciose e malaria sugli Allegani; pensa che ha persino trapiantato la mosca tzetze in Florida, con i suoi infernali cristalli! So dove sono alcuni di essi, ma tu potrai trovare gli altri molto meglio di me.

«Mio Dio... e poi sono soggetti a mutazioni, i germi delle malattie, i serpenti...»

Allora?

«Per chi lavorerei? Chi dirigerà la... Solum! Perché fissi il Cannibale in quel modo? Che ti passa per la testa? Tu... tu pensi che io...»

Be', allora?

«Era pochi centimetri più alto di me, aveva mani affusolate, una faccia stretta... non vedo perché non dovrei riuscirci, Solum. Potrei recitare quella parte per un po'... almeno finché "Pierre Monetre" non avrà firmato delle carte con le quali cede la carovana a "Sam Horton" in modo da poter andare in pensione. Solum, sei intelligente.»

No. È stata Zena a dirmi di suggerirtelo, se non ci avessi pensato da solo.

«Lei... oh, Zee, Zee... Solum, se per te è lo stesso, vorrei stare da solo per un po'.»

Sì. Porterò via di qui i cadaveri. Prima di tutto Bluett. Lo porterò alla tenda dell'infermeria. Nessuno fa mai domande al vecchio Solum.

Horty accarezzò i capelli di Zena, una volta. I suoi occhi vagarono per il carrozzone e si fissarono sul corpo del Cannibale. Bruscamente si avvicinò ad esso e lo rovesciò per non guardarlo in faccia.

«Non mi piace che qualcuno mi fissi» mormorò.

Si sedette alla scrivania, sopra alla quale era ancora disteso il corpo di Zena. Avvicinò la sedia, incrociò le braccia e ci appoggiò sopra una guancia. Non toccò Zena, e aveva il viso voltato in modo tale da guardare da un'altra parte. Ma era *con* lei, vicino, vicino. Dolcemente, parlò con lei, usando le loro vecchie frasi fatte, come se lei fosse viva.

«Zee...? Soffri molto, Zee? Sembra che tu soffra. Ti ricordi del gattino sul tappeto, Zee? Eravamo soliti raccontarci questa storia l'un l'altro. Ti ricordi? È un tappeto soffice e il gattino ci affonda gli artigli e tira, tira, tira. Affonda davanti e dietro, e sbadiglia, guarda come sbadiglia! E poi ci struscia una spalla e si mette a fare le fusa. E se sollevi una zampa con le dita, è morbida

come una parte del tappeto, e cade sul tappeto con un suono soffice. E se pensi a una cosa del genere finché non riesci a vederla, tutta la scena, il posto dove c'è il tappeto un po' arruffato, e la piccola linea rosa che si vede da un lato solo perché il gattino è troppo rilassato per chiudere completamente la bocca... be', se ci riesci, semplicemente *non puoi* più sentir male.

"Ora, vediamo...

"Soffrivi ad essere diversa da... dalla gente, non è vero, Zee? Mi chiedo se sai quante altre persone abbiano sofferto per lo stesso motivo. I fenomeni, i nani... possiedono più ricchezze di tesori e di sentimenti. E tu ne avevi più di chiunque altro. Ora lo so. *Ora* so perché desideravi così tanto di essere grande. Facevi finta di essere umana, e provavi un dolore umano per il fatto di non essere grande; e in questo modo nascondevi a te stessa che non eri affatto umana. Ed è per questo che tentavi così intensamente di farmi diventare il miglior tipo di essere umano al quale ti riuscisse di pensare; perché dovevi essere completamente umana anche tu per fare una cosa del genere per l'umanità. Penso che tu credessi, credessi davvero di essere umana... fino ad oggi, quando hai dovuto affrontare la cosa.

"Così l'hai affrontata, e sei morta.

"Tu sei piena di musica e di allegria e di lacrime e di passioni come una donna vera. Hai la capacità di condividere, e lo sai.

"Zena, Zena, il sogno che ha fatto il cristallo che ti ha creato era davvero bellissimo!

"*Ma perché non ha finito il sogno?*

"Perché non finiscono mai quello che cominciano? Perché si fermano agli schizzi e non arrivano mai al dipinto, perché si arrestano agli accordi e non scrivono mai le chiavi per leggerli, perché rappresentano drammi interrotti nel momento culminante del secondo atto?

"*Aspetta!* Shhh... Zee! Non dire niente...

"Deve esserci un quadro per ogni schizzo? Bisogna comporre una sinfonia per ogni tema? Aspetta, Zee... Mi è venuta una grande idea...

"Arriva diritta da te. Ti ricordi tutto quello che mi hai insegnato... i libri, la musica, i quadri? Quando ho abbandonato la carovana avevo un Ciaikovski e un disco di Django Reinhardt; avevo *Tom Jones* e *1984*. E quando me ne sono andato ho costruito su queste cose. Ho trovato altre cose belle. Ho un Bartok e Giuncarlo Menotti ora, *Scienza e Salute* e il *Giardino dell'Infante.* Capisci cosa significa, tesoro? Altre cose belle... cose che non ho mai sognato prima.

"Zena, non so se è una parte grande o piccola della vita dei cristalli, ma possiedono una capacità artistica. Quando sono giovani, mentre si sviluppano, esercitano le loro capacità nell'arte della copia. E quando si accoppiano (se quello è accoppiamento) creano qualcosa di nuovo. Invece di copiare prendono un essere vivente, cellula per cellula e lo ricostruiscono dandogli una forma di bellezza di loro invenzione.

"Sto per mostrare loro un nuovo tipo di bellezza. Sto per indicare loro una nuova direzione, qualcosa che non hanno ancora mai sognato.»

Horty si alzò e andò alla porta. Abbassò gli scuri e li fissò, e tirò il catenaccio. Tornò alla scrivania e si sedette, e guardò nei cassetti. Da quello in fondo, a sinistra, tirò fuori una pesante scatola di mogano, l'aprì con le chiavi del Cannibale e tirò fuori i vassoi dei cristalli. Li fissò incuriosito sotto la lampada della scrivania. Ignorando le etichette, ammucchiò tutti i cristalli a fianco al corpo di Zena e si prese la testa tra le mani e l'avvicinò il più possibile ad essi. Nel carrozzone era abbastanza scuro, fatta eccezione per la luce emessa dalla lampada sulla scrivania. Pochissima luce filtrava tra le tende della finestra ovale del carrozzone.

Horty si chinò in avanti e baciò quel gomito liscio e freddo.

«Adesso resta qui» mormorò. «Tornerò presto, tesoro.»

Abbassò la testa e chiuse gli occhi, e lasciò che la sua mente sprofondasse

nell'oscurità. Il suo senso di presenza nel carrozzone svanì e Horty divenne distaccato, una entità vagante nell'oscurità.

Di nuovo un altro senso rimpiazzò la vista, e di nuovo si trovò ad essere consapevole delle Presenze. Ma questa volta ogni atmosfera di "gruppo" era profondamente assente, eccetto che per una... tre coppie molto distanti. Ma tutti gli altri cristalli erano individualità isolate, che non condividevano nulla, ognuna delle quali inseguiva linee di pensiero complicate ed astruse... non era esattamente pensiero, ma qualcosa di simile. Horty sentiva acutamente le differenze tra le creature. Una era un concentrato di grandezza, dignità e pace.

L'aura di un altro era dinamica, altezzosa, mentre un altro era chiuso in se stesso, e rappresentava una combinazione bizzarra di idee strane, pulsanti e segrete, che affascinarono Horty, anche se sapeva che non le avrebbe mai capite.

La cosa più strana di tutto questo era che lui, uno straniero, non era estraneo tra essi. In qualunque posto della terra gli stranieri che si trovano ad entrare in un club privato, in un auditorio o in una piscina, sono in qualche misura resi consapevoli del loro senso di estraneità. Ma Horty non percepiva tracce di una sensazione del genere. E non si sentiva neanche accettato. Né ignorato. Sapeva che l'avevano notato. Loro sapevano che lui li guardava. Poteva percepirlo. Nessuno qui, per quanto a lungo potesse rimanervi, avrebbe tentato di mettersi in comunicazione con lui... era sicuro di questo. E nessuno lo avrebbe evitato.

E in un lampo comprese. Tutta la vita sulla Terra procede e si evolve sulla base di un solo comando imperativo: la sopravvivenza.

Una mente umana non può concepire nessun'altra base per l'esistenza.

Anche i cristalli ne avevano una... una molto diversa.

Horty arrivò quasi ad afferrarla, ma non del tutto. Era semplice come l'impulso alla sopravvivenza, ma era un concetto così remoto da qualunque

cosa avesse sentito o letto che gli sfuggiva. Grazie ad esso, si sentì certo che avrebbero trovato il suo messaggio complesso e stimolante.

Perciò... parlò loro. Non ci sono parole per quello che disse. Non usò parole; la cosa che aveva da dire si consolidò in una traboccante ricchezza di particolari. Dando voce ad ogni pensiero che aveva dormito nella sua mente per vent'anni, ai libri e alla musica, a tutte le sue paure e le sue gioie e agli stupori, e con tutti i motivi che lo avevano spinto, quell'unico lampo di messaggio si propagò tra i cristalli.

Disse loro dei suoi denti bianchi e perfetti e della sua voce musicale. Disse loro della volta che aveva fatto mandar via Huddie, e della curva delicata delle guance, e della profondità di espressione dei suoi occhi. Disse loro del suo corpo, e citò migliaia di standard umani secondo i quali lei era bella. Raccontò dell'eloquente frusciare delle corde della sua piccola chitarra, della sua voce generosa, e del pericolo che affrontava in difesa della specie alla quale uno dei suoi cristalli l'aveva negata. Descrisse senza artificio la sua nudità; rievocò le lacrime difficili, seminascoste; equilibrò le lacrime con il delicato arpeggio delle risate; raccontò del suo dolore e della sua morte.

Implicita in tutto questo c'era la sua umanità. Con essa, emergeva la base della sopravvivenza, un'etica magnifica: *il primo imperativo è nei termini della specie, il secondo è la sopravvivenza del gruppo. Il più basso dei tre gradini è la sopravvivenza dell'individuo.* Tutto il bene e tutto il male, tutte le morali, tutto il progresso, dipendono dall'ordine di questi imperativi basilari. La sopravvivenza dell'individuo a prezzo del gruppo mette in pericolo la specie. Per un gruppo sopravvivere a prezzo della specie è un evidente suicidio. In questo c'è l'essenza dell'avidità e della generosità, e la sorgente della giustizia per tutti gli esseri umani.

Poi tornò a parlare di Zena, l'esclusa. Aveva dato la vita per una casta di esseri alieni, e l'aveva fatto nei termini della sua più nobile etica. È possibile che "giustizia" e "pietà" siano termini relativi; ma niente può alterare il fatto che la morte, oltre ad averle guadagnato il diritto di sopravvivere, era stata

una pessima esecuzione.

E questo, in breve, espresso in termini goffi e confusi, descrive l'unica frase di un messaggio.

Horty aspettò.

Niente. Nessuna risposta, nessun cenno di comunicazione... niente.

Tornò in sé. Sentì la scrivania sotto gli avambracci, e gli avambracci sotto la guancia. Sollevò la testa e batté le palpebre guardando la lampada sulla scrivania. Mosse le gambe. Non erano rigide. Un giorno avrebbe dovuto studiare l'anomalia nella percezione del tempo che si verificava in quell'atmosfera di pensieri alieni.

Allora se ne rese conto: aveva fallito.

Lanciò un grido rauco, e circondò con le braccia il corpo di Zena. Era completamente immobile, completamente morta. La toccò. Era rigida. Il rigor mortis aveva accentuato l'asimmetria del sorriso, dovuta al danno che il Cannibale aveva provocato ai suoi centri motori. Aveva un'espressione di coraggio, di tristezza, colma di rimpianto. Horty si sentì bruciare gli occhi.

«Non ti resta che scavare una fossa» mormorò disperato. «Poi puoi metterci dentro il corpo e coprirlo di terra. E poi che altro puoi fare in tutta la tua vita?»

Sentì qualcuno alla porta. Tirò fuori il fazzoletto e si asciugò gli occhi. Gli bruciavano ancora. Spense la lampada sulla scrivania e andò alla porta. Solum.

Horty uscì, si chiuse la porta alle spalle, e si sedette sui gradini.

Fa così male?

«Credo di sì» disse Horty. «Io... non mi sono reso conto del fatto che sarebbe rimasta davvero morta prima di poco fa.» Attese un attimo, poi disse rauco:

«Dimmi qualcosa, Solum.»

Abbiamo perso circa un terzo dei fenomeni viventi. Tutti quelli che si trovavano nel raggio di sessanta metri dall'esplosione psichica che tu hai provocato.

«Che riposino in pace.» Alzò lo sguardo verso l'imponente uomo dalla pelle verdastra. «Lo dicevo sul serio, Solum. Non era una frase fatta.»

Lo so.

Un attimo di silenzio.

«Non mi sentivo così da quando mi hanno sbattuto fuori da scuola per le formiche.»

Perché l'avevi fatto?

«Chiedilo ai miei cristalli. Quando sono al lavoro causano una carenza di acido formico maledettamente alta. Non so perché. Da piccolo non riuscivo a tenermi lontano dalle formiche.» Tirò su col naso. «Ne sento l'odore adesso.»

Si chinò, tirò su col naso di nuovo.

«Hai una lampada?»

Solum gli tese un accendino acceso.

«Come pensavo» disse Horty. «Ho messo il piede su un formicaio.» Dal monticello prese una manciata di terra e la guardò nel palmo della mano.

«Formiche nere. Quelle piccole e marroni sono molto meglio.» Lentamente, quasi riluttante, girò la mano e lasciò cadere il terriccio. Si ripulì la mano.

Vieni al tendone della cucina, Horty.

«Sì.» Si alzò in piedi. Sul viso, aveva un'espressione di perplessità appena accennata. «No, Solum. Vai avanti tu. Ho qualcosa da fare.»

Solum scosse la testa tristemente e se ne andò. Horty rientrò nel carrozzone, raggiunse a tentoni la parete posteriore dove il Cannibale aveva tenuto i suoi ingredienti chimici.

«Dovrebbe essercene un po', qui» mormorò, accendendo la luce. «Acido muriatico, solforico, nitrico, acetico... ah, eccolo qui.» Prese la bottiglia dell'acido formico e la aprì. Trovò un batuffolo di cotone, lo bagnò nell'acido e lo toccò con la lingua. «È buono» mormorò. «E adesso cosa mi succede? Una ricaduta?» Sollevò di nuovo il batuffolo.

«Ha proprio un buon odore! Che cos'è? Posso averne un po'?»

Horty si morse violentemente la lingua, si girò di scatto.

Zena entrò nel cerchio di luce, sbadigliando. «Di tutti i posti dove potevo addormentarmi... Horty! Che succede? Stai... stai piangendo?» chiese Zena.

«Io? No» rispose lui. La prese tra le braccia e singhiozzò. Lei gli appoggiò la testa su una spalla e annusò l'acido.

Dopo un po', quando lui si fu calmato, e quando Zena ebbe guadagnato un batuffolo per suo conto, chiese:

«Cosa c'è, Horty?»

«Ho un sacco di cose da raccontarti» rispose lui dolcemente. «Per lo più si tratta di una storia che riguarda una ragazzina che era un essere alieno e indesiderabile finché non salvò un'intera nazione. Poi c'è stato una specie di

comitato internazionale di cittadini che si è occupato della cosa in modo da far ottenere a lei e a suo marito le carte per la cittadinanza. È una bella storia. Davvero artistica...»

FRAMMENTO DI UNA LETTERA

...ancora in ospedale a riposarmi, caro Bobby. Immagino che i miei nervi abbiano ceduto per la tensione. Non mi ricordo niente. Mi hanno detto che sono uscita dal negozio una sera, e poi mi hanno ritrovato dopo quattro giorni mentre mi aggiravo per la campagna. Ma non mi è successo niente, davvero niente, Bob. È una cosa pazzesca voltarsi a guardare un... un buco nella propria vita. Ma non mi è successo niente di male.

Inoltre c'è una novità positiva. Il vecchio Dita Striscianti Bluett è morto d'infarto alla fiera.

Il mio lavoro da Hartford mi aspetta, in qualunque momento io torni. Eppoi ascolta: ti ricordi quella storia folle a proposito del giovane chitarrista che mi aveva prestato trecento dollari quella notte terribile? Ha mandato da Hartford un biglietto per me. Mi ha scritto di aver appena ereditato un affare che vale due milioni di dollari, e che quindi posso tenermi il denaro. Non so proprio cosa fare. Nessuno sa dove sia o che cosa stia facendo. Ha lasciato la città per sempre. Uno dei vicini mi ha detto che aveva due figlie piccole. Comunque, aveva con sé due ragazzine quando se n'è andato. Perciò, adesso i soldi sono in banca e l'eredità del babbo è finalmente al sicuro.

Quindi, non preoccuparti, soprattutto non preoccuparti per me. Per quanto riguarda quei quattro giorni, non mi hanno lasciato nessun segno. Be', una piccola escoriazione su una guancia, ma non è niente di grave. Probabilmente sono stati giorni positivi. A volte, quando mi sveglio, ho una sensazione... riesco quasi a definirla... ho una specie di mezzo ricordo a proposito del fatto di essermi innamorata di qualcuno che era molto, molto bravo. Ma forse è una mia immaginazione. Adesso starai ridendo di me...